ISTITUTO DI STUDI COMUNISTI "P.TOGLIATTI"

Comunicazione di ALDO TOZZETTI

al Seminario su Edoardo D'Onofrio

Frattocchie 24 ottobre 1983

ASSR

Parlando di D'Onofrio non posso non ricordare come l'ho conosciuto.

Eravamo all'inizio del 1946, nella sezione Gianicolense che stava prima del ponte bianco, nell'ex casa del fascio; un giovedì, uno dei famosi giovedì che il partito dedicava alle assemblee popolari di sezione per discutere degli sviluppi della situazione politica, con la presenza di un compagno della Federazione.

In quell'occasione l'assemblea era stata indetta con un ordine del giorno specifico "Compiti e obiettivi dei comunisti romani" e era stato deciso di farla presiedere dal compagno "Edo".

Mi ricordo che avevamo preparato con grande impegno l'assemblea; la venuta di D'Onofrio ci aveva entusiasmato perché sapevamo della sua vita di militante: giovane operaio romano, cresciuto nelle polemiche politiche e nelle lotte contro le squadre fasciste nei quartieri popolari della Capitale, processato e carcerato, combattente nella Spagna repubblicana, rientrato dopo un lungo esilio nell'URSS e posto alla direzione della Federazione del PCI di Roma.

Venuta l'ora dell'assemblea la sezione era piena di compagni e di cittadini; D'Onofrio non era arrivato. Con il passare del tempo il nervosismo cresceva nel gruppo dei dirigenti; io fremevo, stavo sulla porta con l'idea di individuarne la figura e, intanto, discutevo con i compagni, particolarmente con uno che mi domandava tante cose: chi ero, che facevo, perché mi trovavo a Roma. Spiegai che da militare mi ero trovato a Roma e avevo deciso di restarci dopo il passaggio del fronte, che in sezione ero l'agit-prop, ma che facevo un po' di tutto, una specie di "ragazzo di bottega" e anche di guardiano, perché da parecchio tempo dormivo nei locali della sezione.

Alle 18,30 con i compagni della segreteria convenimmo che bisognava dire qualcosa alla gente e fu deciso che io dovevo fare questa comunicazione; smoccolando mi recai al tavolo della presidenza, presi il microfono e chiesi scusa del ritardo, pregando i presenti di avere ancora un

po' di pazienza perché il compagno D'Onofrio non era ancora arrivato. Mentre balbettavo queste parole, sento una voce in sala e vedo venire avanti un compagno che dice "D'Onofrio sono io". Era il compagno col quale avevo parlato a lungo e che stava in sezione da almeno venti minuti.

Questa l'ho considerata la "gaffe" più simpatica della mia non breve attività politica, e me la ricordo con piacere, perché l'incontro di quella sera fu l'occasione per stabilire un legame permanente con il compagno Edo; fu un incontro che, credo di poter dire, ha deciso anche della mia vita e della scelta di dedicarmi totalmente al lavoro del partito e del movimento popolare a Roma.

Ma a parte questo episodio emblematico, che impressionò positivamente compagni e cittadini presenti e creò immediatamente un clima di stima e di simpatia nei confronti di D'Onofrio, l'assemblea che durò oltre tre ore fu una rivelazione, una vera e propria lezione politica. Sentimmo porre, quella sera, problemi che hanno poi impegnato il partito per anni e che sono stati decisivi per il suo sviluppo e per la vita democratica della Capitale.

Prima di tutto Edo fece un quadro di Roma così come le classi dominanti e, in particolare, il fascismo l'avevano voluta; una città costruita per il potere, a cui era stata assegnata una funzione di Capitale conservatrice e reazionaria, che basava la sua economia sulle forze della rendita, della speculazione edilizia e della finanza. Una città dove, non solo era stata impedita una crescita industriale e produttiva, allo scopo di evitare la presenza di fabbriche e l'aggregazione di lavoratori, ma dove una politica di classe, di discriminazione avevano emarginato masse enormi di lavoratori, di muratori, di manovali, di popolo dei rioni e di immigrati.

Complessivamente ne veniva fuori il quadro di una città con una presenza enorme di forze politiche, che già operavano nei partiti di destra e una sinistra organizzata piuttosto debolmente e divisa e il cui potenziale si trovava nella grande periferia, in questa cintura che la Roma dei padroni voleva mantenere nell'isolamento, nel ghetto, come l'aveva relegata il fascismo. Una città, quindi, una Capitale, che rappresentava un pericolo per lo sviluppo della democrazia del Paese e che occorreva

cambiare redicalmente. Questo era possibile solo a condizione che fossero cambiati i rapporti di forza politici, il che rendeva necessario il rafforzamento, lo sviluppo di un partito di massa, profondamente radicato nella vita della città e della provincia.

In relazione a questa esigenza di cambiamento, era necessario inserire nello scontro forze nuove, che potenzialmente esistevano, ma che ancora non erano politicamente preparate. Di qui l'idea audace che la gente delle borgate, dei ghetti, disprezzata e diffamata, potesse diventare forza centrale d'avanguardia per trasformare Roma.

Sulla base di questo venivano formulate le proposte di lavoro. La prima era quella di una grande campagna per la costruzione del partito nelle borgate, che doveva vedere impegnati i comunisti, le organizzazioni del partito della città, gli operai, gli intellettuali.

Nel dibattito non mancò chi fece osservare che, nelle borgate, era anche raccolta la parte più disgregata del tessuto sociale (pregiudicati, prostitute, ladri, sottoproletari) e che Marx ed Engels avevano più volte messo in guardia la classe operaia dai pericoli di un inquinamento della sua lotta e della sua battaglia politica derivante dal contatto con le forze della disgregazione sociale, sempre disponibili per essere comprate dal migliore offerente.

D'Onofrio rispose a tutte queste osservazioni ricordando che sarebbe stato assurdo nella situazione romana - e d'altra parte in tutte le situazioni che si presentano nella lotta e nella battaglia del partito - leggere in modo schematico, moralistico e piccolo borghese le indicazioni della linea marxista su questi problemi.

Edo ricordò che in questa grande periferia vivevano in prevalenza lavoratori, operai, gente che non si era voluta piegare in nessun modo al fascismo e che il fascismo aveva segregato e cercato di isolare dal contatto con quella città, che era stata modellata a misura delle sue necessità di dominio e di governo.

Il secondo obiettivo era l'esigenza di stabilire un rapporto tra la classe operaia e i contadini, di impostare una grande battaglia per il lavoro, per la terra, per soddisfare prima di tutto i bisogni della gente, evitando grossi pericoli di esplosioni incontrollate di rabbia

e di disperazione.

Si parlò, delle battaglie che già cominciavano a presentarsi nella vita della città e che dovevano essere considerate come elementi essenziali, su cui concentrare la nostra attenzione: gli scioperi a rovescio, le occupazioni delle terre incolte.

Il terzo obiettivo, quello che assumeva un valore politico più complessivo e sul quale D'Onofrio concentrò la sua attenzione nelle conclusioni, riguardava lo sviluppo della politica unitaria del partito. L'impegno per la difesa dell'unità antifascista, di cui già si avvertivano tentativi preoccupanti di rottura portati avanti dalla parte conservatrice della D.C. e, come elemento centrale, per l'unità delle forze di sinistra. Di qui l'esigenza di rafforzare la nostra presenza in tutti gli organismi di massa che consentivano di stabilire contatti, collegamenti, rapporti con le altre forze politiche, particolarmente nei sindacati, ma anche nelle strutture democratiche che si cominciavano a configurare nella vita della città.

Parlando di questo Edo richiamò l'attenzione su un fatto importantissimo che si stava affermando nella vita della città e che era il frutto proprio di questa grande volontà unitaria che il P.C.I. aveva portato nei Comitati di Liberazione Nazionale, in quegli organismi che avevano diretto il movimento della Resistenza e che a Roma, a vari livelli dopo il passaggio del fronte, si erano trasformati in organismi impegnati nella soluzione dei problemi immediati della gente.

Avvalendosi del loro prestigio e dell'unità politica di cui erano espressione, questi comitati erano riusciti a organizzare ripetutamente la spinta popolare , si erano fatti carico di gestire lotte locali, limitate ma importanti: scioperi a rovescio per la costruzione di una strada o di una fognatura, mense per la preparazione di un pasto caldo, un pronto soccorso per i bisogni sanitari più immediati, un centro di assistenza per i bambini, un trasporto d'emergenza, l'impianto di fontanelle e tanti altri. E particolarmente l'iniziativa di questi comitati cominciava ad affrontare il problema dei problemi, che esplodeva in tutta la città, specie nella periferia, il problema della casa.

Venne fuori con chiarezza che quella era una strada da perseguire

per una città priva di industrie e di concentrazione di classe operaia, con una economia disgregata, con una periferia immensa, con una popolazione che ormai raggiungeva un milione e 400 mila abitanti ed era suscettibile di ulteriore grande sviluppo. Il crescere di questo tessuto era una cosa decisiva, non solo per stimolare la partecipazione, per sviluppare la democrazia, ma per far crescere nella coscienza di queste popolazioni da decenni sfruttate, umiliate e mantenute al bando, cariche di odio, di rabbia e di ribellione, la consapevolezza che la soluzione dei problemi non poteva essere conseguita con lotte esasperate ed estremistiche, che nessuna fuga in avanti era possibile e che ogni conquista presupponeva una marcia graduale e una unità sempre più forte tra tutti i lavoratori delle borghate e della città.

Così l'assemblea si concluse, parlando di questi comitati (che poi diverranno le Consulte popolari), di quel movimento che con grande difficoltà, ma con impegno esaltante si affermerà poi nella vita della città come mezzo di espressione della volontà popolare, di collegamento tra cittadini e istituzioni, come strumento di democrazia diretta; profondamente radicato nella vita della città, che ha saputo superare crisi politiche notevoli che in alcuni momenti parevano compromettere l'esistenza (la rottura dell'unità antifascista nel 1947 e della sinistra nel 1956) ed è sopravvissuto proprio per il legame che aveva con i cittadini.

E nel 1949 questo movimento, che aveva un tessuto capillare nei quartieri e nelle borgate, sentì l'esigenza di darsi una direzione unitaria a livello cittadino, con la costituzione del Centro Cittadino delle Consulte Popolari, - diretto dal compagno Nino Franchellucci, uno degli animatori e dei suoi uomini più rappresentativi -, che negli anni successivi ha espresso gran parte degli organismi di direzione della lotta per la casa, per i diritti civili e per i servizi sociali.

Salutandomi - mi ricordo - il compagno Edo mi disse di andare in federazione per parlare e io così feci e iniziò da allora, gradualmente, un impegno sempre più complessivo e più generale della mia attività di partito a livello cittadino.

L'incontro con il compagno d'Onofrio non finirà mai. Mi seguirà non solo nella mia preparazione, ma lo ritroverò nella lotta di tutti i gior-

ni nelle proposte di lavoro che in quella sera vennero per la prima volta indicate. Si verificò nel concreto l'esattezza dell'analisi fatta della struttura sociale ed economica di Roma e anche della sua composizione politica. Nelle elezioni per la Costituente nel 1946 si poterono contare a centinaia di migliaia i voti della destra e, nel contempo, si verificò che il Partito comunista era, il terzo partito della sinistra.

La grande campagna per la costruzione del partito nella periferia, nelle borgate, fu elemento decisivo per il rafforzamento dello schieramento democratico della città da contrapporre alla politica della DC, che con sempre maggiore spregiudicatezza puntava ad assorbire questo grande, corposo, elettorato di destra.

Le lotte per il lavoro e per la terra avranno un grande sviluppo. Su questi temi del lavoro e in appoggio alla lotta dei contadini per l'occupazione delle terre incolte, Roma ha avuto due scioperi generali: nel 1947 e nel 1950; uno per il lavoro contro la fame e l'altro a sostegno di un grande movimento per l'occupazione delle terre che nella provincia di Roma e nel Lazio ha avuto dimensioni notevoli. Basti ricordare che alcuni paesi tra i più poveri - ne cito uno per tutti, Pisoniano - hanno vissuto per anni con il grano raccolto nelle terre occupate in varie parti del territorio, particolarmente dell'Agro romano.

Non finirà questo legame con D'Onofrio. Lo troverò ripetutamente in tutte le iniziative unitarie del Partito che particolarmente nei momenti elettorali si esprimeranno con le liste del Blocco del Popolo e nel 1952 con la Lista cittadina per la conquista del Campidoglio capeggiata da Francesco Saverio Nitti.

D'Onofrio ha continuato a tenermi d'occhio - come si potrebbe dire -. Grazie a lui sono andato alla Scuola nazionale di partito e, anche nella decisione (che poi diventerà il mio lavoro per oltre venti anni) di trasferirmi al Centro cittadino delle Consulte popolari, penso ci sia stata, in modo non secondario, una sua indicazione.

Ed è sulle Consulte popolari e sulle sue lotte più significative che vorrei dire qualcosa.

Via Merulana 234, la sede del Centro cittadino, diventò un punto di riferimento per tutti coloro che avevano problemi da risolvere, per

avere una indicazione, per affrontare una lotta, per formare una delegazione, per confidare anche i propri problemi.

I lavoratori, gli immigrati raggiungevano Via Marulana con un pezzetto di carta in mano, da S. Maria Maggiore o da S. Giovanni, domandavano dove erano le Consulte popolari e tutti erano in grado di indicare la nostra sede.

Le Consulte popolari diventarono, prima di tutto, il centro di organizzazione e di direzione della lotta per il risanamento delle borgate. Il passaggio dalla casa di una sola camera e cucina, che il fascismo aveva imposto alle famiglie cacciate dal centro della città, a una casa vera è durato anni, ha significato per migliaia di lavoratori, di donne, di bambini, non solo la partecipazione a centinaia e migliaia di manifestazioni e delegazioni in Comune, in Prefettura, agli IACP, ma anche lotte molto aspre e drammatiche. E' stato necessario, spesso, occupare in massa le case popolari costruite nei pressi dei ghetti, per evitare che venissero assegnate con criteri selettivi, con favoritismi, con azioni di sottogoverno.

Così hanno dovuto fare la donne di S. Basilio nel '54, le donne di Gordiani nel '57, di Tiburtino III nel '65. Sulle cronache cittadine di quegli anni si trova la testimonianza di questa lotta, la sua asprezza. Si può vedere come il passaggio a una casa vera ha significato per le donne, e anche per i dirigenti dei movimenti, lotte dure e spesso il passaggio forzato nelle aule della Prefettura e del Tribunale e anche nelle celle di Regina Coeli.

Le scelte e le esperienze fatte dal partito e dal movimento democratico con le popolazioni delle vecchie borgate romane, resero più semplice capire i problemi nuovi, che l'immigrazione in massa di circa un milione e mezzo di persone, venute a Roma negli anni '50 e '60, apriva per una città carente di fonti di lavoro, malgovernata e, quindi, incapace di recepire un inurbamento così esasperato.

Due furono i fenomeni che si determinarono nella vita della città: quello dei borghetti, dove si insediarono in baracche gli immigrati più poveri provenienti dall'estremo sud; e quello delle case costruite senza licenza, sui terreni venduti a piccoli lotti dagli speculatori, che hanno

così lottizzato circa 20.000 ettari di terreno agricolo nell'Agro romano.

Lo spessore di questi fenomeni di abusivismo è stato rilevante; si valuta che circa 200.000 immigrati abbiano vissuto per un periodo più o meno lungo - si tratta sempre di anni - in baracche e tuguri costruiti su terreni privati, aggregati nelle cento e più bidonville cresciute nel tessuto urbano, mentre nelle case abusive si concentravano, nel corso degli anni, circa 800mila persone in 130 borgate.

Il problema che nel corso degli anni si manifestò come il più rilevante e comune a tutti gli immigrati, con implicazioni dirette per la vita della città e per l'intero movimento operaio, fu quello del diritto alla residenza: in base alla legge fascista contro l'urbanesimo - la legge del 6.7.1939 -, il Comune negava agli immigrati l'iscrizione all'anagrafe e, con essa, alcuni fondamentali diritti, come l'iscrizione nelle liste di collocamento, il diritto all'assistenza sanitaria e a quella previdenziale, la stessa iscrizione nelle liste elettorali.

Per dare l'idea delle dimensioni del problema, va considerato che, nel 1958, quando iniziò la lotta per il diritto alla residenza, a Roma vi erano - secondo le stime del Comune e della Questura - oltre 300mila persone non residenti. La non iscrizione all'anagrafe e di conseguenza all'ufficio di collocamento, la paura di essere rispediti con il foglio di via nei luoghi di origine, portava i lavoratori immigrati, stretti dalla necessità, ad accettare qualunque lavoro e qualunque salario, senza i contributi previdenziali e assistenziali (un furto, in quei tempi, di circa un miliardo al mese!), mettendo in pericolo anche la loro vita (basti pensare che nel periodo 1955-58 si verificarono nei cantieri 156 infortuni mortali), ma anche ad assumere- contro la loro volontà - atteggiamenti antisindacali e arrivando, per paura, a fare i crumiri in alcuni scioperi, suscitando la reazione dei lavoratori romani.

Su queste soggettive contrapposizioni giocavano spregiudicatamente le forze di destra, democristiane e fasciste, cercando di inasprire i rapporti, di scatenare la guerra tra lavoratori. Questa pericolosa situazione fu avvertita tempestivamente dai dirigenti delle Consulte popolari che avevano già stabilito con gli immigrati, nei borghetti e nelle case abusive, contatti di massa. Da essi partì la proposta ai partiti della sinistra e ai sindacati, di risolvere il problema, affrontandolo con una

iniziativa parlamentare e di massa, per chiedere l'abrogazione delle leggi fasciste sull'urbanesimo e l'applicazione dell'art. 16 della Costituzione, che sancisce la libertà di residenza.

Va detto che non mancarono perplessità e dubbi: specie nell'ambito del sindacato, c'era chi esternava con forza la preoccupazione che l'abrogazione delle leggi avrebbe potuto accrescere l'immigrazione a Roma, rendendo ancora più difficili le condizioni di lavoro e di vita dei lavoratori. Si trattava di una preoccupazione comprensibile, ma non fondata su fatti oggettivi, perché era ormai dimostrato che non potevano essere le leggi repressive a impedire a migliaia di lavoratori di lasciare i loro luoghi di origine per cercare lavoro e possibilità di vita, e che i problemi delle migrazioni interne potevano essere affrontati solo con una politica di programmazione e di sviluppo economico del Mezzogiorno.

Anche in questa occasione, non fu facile scegliere: i comunisti romani affrontarono la situazione aprendo un grande dibattito tra le forze politiche e sindacali e, in particolare, nel Consiglio comunale di Roma, sostenendo che l'unità fra i lavoratori romani e immigrati era elemento decisivo per lo sviluppo della democrazia, per affrontare e risolvere i problemi della capitale e che questa unità presupponeva il rispetto di tutti i diritti costituzionali degli immigrati e, prima di tutto, il loro divenire a tutti gli effetti cittadini di Roma.

La discussione aperta consentì di superare le riserve e le preoccupazioni e, nell'agosto del 1958, il sen. Umberto Terracini e i deputati Otello Nannuzzi per il PCI e Aldo Venturini per il PSI presentarono al Senato e alla Camera la proposta di legge per l'abrogazione delle leggi fasciste sull'urbanesimo, divenute incostituzionali.

Iniziò così il forte movimento di massa per i diritti civili che, sotto la direzione dell'Associazione per la libertà di residenza, realizzò una mobilitazione permanente degli immigrati nei confronti del Parlamento e del Consiglio comunale.

Ogni settimana, per 120 settimane, i lavoratori immigrati affollarono le sedi dei gruppi parlamentari e soprattutto l'aula del Consiglio comunale, fino al punto che la loro ostinata presenza e protesta fece saltare i nervi all'allora sindaco di Roma Urbano Cioccetti, che minacciò

di suonare la campana del Campidoglio per fare appello ai romani contro gli immigrati: minaccia che cadde nel ridicolo e fu duramente stigmatizzata dalla stampa cittadina, ormai conquistata dalla legittimità delle richieste degli immigrati e dalla loro lotta esemplare.

Per dare l'esatta valutazione di quanto questa lotta democratica e profondamente umana abbia inciso e conquistato l'adesione consapevole non solo dei lavoratori romani, ma anche delle forze politiche, basta considerare che l'approvazione della proposta di legge del compagno Terracini avvenne, il 10 febbraio 1961, all'unanimità, concludendo così una delle più significative battaglie per la democrazia, per la conquista dei diritti sociali e politici dei lavoratori immigrati a Roma e in tutto il Paese e segnando un autentico punto all'attivo per tutto il movimento operaio.

La conquista della residenza diede ai lavoratori immigrati maggiore coscienza dei loro diritti, si rafforzò la fiducia di poter risolvere con la lotta altri problemi vitali per le loro famiglie.

Insieme con il lavoro, la casa restava il problema centrale, anche se si poneva in modo diverso: per coloro che avevano trovato come unica soluzione la baracca, l'obiettivo era ottenere una casa vera, mentre per la grande massa che si era comprata un lotto e costruito la famosa "casa della domenica", si trattava di difendere quella casa dalle demolizioni e rivendicare dal Comune i servizi sociali e l'inserimento dei nuclei abusivi nel piano regolatore.

La lotta dei baraccati romani ha avuto una rilevanza nazionale e, in certi periodi, ha richiamato l'attenzione anche della stampa internazionale: uomini di cultura, urbanisti, sociologi, hanno dedicato a questo fenomeno molta attenzione. A me preme sottolineare le sofferenze sopportate da migliaia di donne e, in particolare, dai bambini, nati nelle baracche e sopravvissuti alle durezze di quella vita.

La lotta dei baraccati ha conosciuto due periodi: il primo a cavallo degli anni '50 e '60, che ebbe un carattere prevalentemente di protesta e di rivendicazione per l'applicazione della legge n. 640 sul risanamento delle case improprie e dei tuguri e per l'assegnazione degli alloggi. Fu una lotta quindi continua, tenace, ma sostanzialmente difensiva, che

spesso creava antagonismo tra gli stessi baraccati per strappare le poche case disponibili. Numerosi borghetti furono in quel periodo tuttavia risanati; basti pensare a Campo Parioli, ubicato sull'area dove è sorto poi il Villaggio Olimpico, a Campo Artiglio ed altri.

C'è stato poi un periodo di crisi del movimento di lotta, quando, esauriti i finanziamenti della 640, è venuto a mancare lo strumento che permettesse di costruire case e di destinarle direttamente al risanamento dei borghetti. E' stato nell'autunno del '69 che il movimento dei baraccati, diretto prima dell'Associazione romana per la casa e, poi, dall'UNIA e dal SUNIA, ha compiuto un salto di maturità politica e di qualità, sostenendo la necessità di un programma di emergenza, che acquisendo gli alloggi privati disponibili, consentisse di rispondere sollecitamente alla domanda delle 13.432 famiglie che ancora vivevano nelle baracche, nei tuguri, negli accantonamenti e nei dormitori.

Nacque così la proposta dell'UNIA di passare all'occupazione di massa delle case private vuote, non come mezzo di lotta per risolvere il problema della casa, ma come mezzo di pressione popolare capace di fare esplodere il dramma elle famiglie che non potevano più attendere i tempi necessariamente lunghi, dell'edilizia pubblica. La proposta dell'UNIA di dare alla lotta dei baraccati un carattere più avanzato e risolutivo, che consentisse di usare tutti gli alloggi comunque disponibili, era fondata anche su alcuni fatti nuovi, come la crescente esasperazione delle famiglie dei borghetti, non più disposte a sopportare condizioni di vita sempre più disumane, e la preoccupazione dell'opinione pubblica per queste sacche che col passare degli anni diventavano sempre più pericolose sia dal punto di vista igienico che dal punto di vista sociale e dell'ordine pubblico (basta pensare al caso limite del Mandrione contaminato sempre più da una diffusa presenza di prostituzione e di delinquenza comune).

A ciò si deve aggiungere l'emergere di movimenti spontanei, favoriti dalla presenza, sempre più diffusa, di giovani cattolici e di sacerdoti nella vita delle comunità dei borghetti (basti ricordare il ruolo positivo di educatore e di organizzatore avuto da Don Roberto Sardelli all'Acquedetto Felice con la sua scuola nella baracca n. 725, e don Gerardo

Lutte a Prato Rotondo), nonché dall'azione dei gruppi extra-parlamentari, come Potere operaio e Lotta continua, che puntavano a estremizzare la lotta per la casa nei borghetti, dando indicazioni sbagliate come l'occupazione di case popolari con il rischio di provocare una lotta tra poveri.

Fu così che, mentre la proposta era oggetto di dibattito tra le forze politiche della sinistra e nel movimento sindacale, l'UNIA decise di serrare i tempi occupando, nella notte dell'11 settembre 1969, con centinaia di famiglie provenienti dai borghetti Latino, di Via Latina, Fosso S. Agnese e dalla Circonvallazione salaria, circa 560 alloggi di proprietà privata dei Beni Stabili dell'Esquilino, della Banca d'Italia a Via Poliziano e della Soc. Gen. Immobiliare sulla Via Nomentana, e assumendo così la guida del movimento dell'occupazione e spiazzando l'iniziativa spontaneista ed estremista e di strumentalizzazione politica della lotta per la casa.

Che le valutazioni dell'UNIA erano giuste venne confermato non solo dalla partecipazione di massa della gente dei boghetti alle occupazioni, ma anche dalla solidarietà concreta dell'opinione pubblica romana (basti ricordare il contributo della stampa, di pittori, di artisti, cineasti per far vivere e far diventare il circolo culturale costituito nello stabile occupato all'Esquilino un centro di dibattito e di iniziativa politica a sostegno della lotta per la casa, che da quel momento esplose con rinnovato vigore in tutta la città).

Fu così che il movimento dei baraccati, dei sottoproletari, degli immigrati, si inserì tra le avanguardie del grande movimento unitario per l'attuazione della 167 e per la conquista della legge per la casa, riuscendo a saldare le rivendicazioni immediate, l'emergenza, con il disegno più generale della programmazione.

Anche in questa occasione, il Partito comunista - superate le iniziali comprensibili riserve sulle misura da prendere per dare uno sbocco alle richieste immediate che il crescente movimento poneva - decise di impegnarsi perché dalle sedi istituzionali venisse una risposta positiva.

Venne così varato dal Consiglio comunale il piano di emergenza che consentì, dall'inizio del 1970, la ripresa a largo raggio del risanamento

dei borghetti.

Esso si è articolato con l'acquisizione da parte del Comune, in affitto o in proprietà, di circa 8.000 alloggi privati, con la costruzione di 2.000 alloggi del Piano Isveur e con l'utilizzo dei 52miliardi stanziati per Roma sulla base dell'art. 68/A della legge 865/71.

Il piano di emergenza, nel corso degli anni, è stato ricorrentemente messo in crisi, bloccato dai ripensamenti e dalle resistenze di forze politiche dell'allora maggioranza di centro-sinistra e particolarmente dalla C.D. e il movimento, rafforzato dalla presenza della Federazione sindacale unitaria, ha dovuto ripetutamente intervenire per farlo uscire dalle sacche.

Momenti significativi di questa permanente mobilitazione sono stati il grande corteo che portò gli occupanti dell'Esquilino a distruggere e dare alle fiamme le baracche del borghetto Latino, di Via Latina e di Via Grotte di Gregna (episodio che per la sua emblematicità trovò eco perfino nelle pagine del "Times", che in un riquadro in prima pagina definì i baraccati romani "intelligenti e coraggiosi"); quello che si concluse in Piazza S. Pietro, mentre il Papa parlava ai fedeli; l'occupazione nella notte tra il 29 e il 30 ottobre 1971, di oltre 3.000 alloggi sfitti, a scopo dimostrativo, contro il rifiuto dei proprietari di affittare al Comune 5.000 appartamenti necessari per completare il piano di emergenza (alla manifestazione parteciparono secondo i giornali, dalle 10 alle 15.000 persone tra lavoratori, donne e bambini). Per lo sgombero, che si svolse senza incidenti, furono impiegati 800 agenti e 600 carabinieri. L'iniziativa fu sostenuta dalla Federazione sindacale unitaria, dai partiti politici democratici e dalla totalità della stampa cittadina e nazionale); l'occupazione per 72 giorni della Piazza del Campidoglio da parte di centinaia di donne e bambini che passarono nella tendopoli il Natale del 1974.

Il piano di emergenza ha potuto sopravvivere superando ogni ostacolo, adempiere al difficile compito di risanamento totale delle baracche a Roma, perché è stata ancora una volta una scelta giusta fatta dal movimento di massa, sostenuta con grande decisione dal P.C.I., dai dirigenti della Federazione romana, primi tra tutti i nostri cari compagni scompar-

si Luigi Petroselli e Sirio Trezzini e anche il segretario generale del nostro partito, Enrico Berlinguer, che volle esprimere il proprio consenso portando personalmente la solidarietà della Direzione alle donne impegnate nella lunga ed esemplare lotta in Piazza del Campidoglio.

La lotta per la difesa della casa "di bisogno" dalle demolizioni e per rivendicare dal Comune i servizi sociali e l'inserimento nel Piano regolatore ha, senza dubbio, posto il movimento operaio di fronte a situazioni difficili e delicate, di non facile soluzione. Si trattava di affrontare i problemi di una massa di lavoratori immigrati che per necessità - oltre che per la loro originaria aspirazione - divenivano piccoli proprietari abitanti delle nuove borgate dormitorio, e a differenza dei baraccati, avevano come obiettivo non quello di conquistarsi una casa, ma di difendere ciò che si erano costruiti con le proprie mani.

Una lotta che li vedeva - loro malgrado - implicati nella più gigantesca operazione di sfascio urbano, che nessuna città del nostro paese e, probabilmente, neppure nei paesi dell'occidente europeo, abbia mai vissuto. Anche qui il Partito comunista, il movimento operaio venne posto di fronte al problema se difendere o meno dalla demolizione le abitazioni costruite dai lavoratori sulle prime lottizzazioni. La scelta era difficile perché difendere quelle abitazioni significava di fatto incrementare il fenomeno dell'abusivismo; non farlo comportava il pericolo che la grande speculazione realizzasse un fronte fra i lottizzatori e i lottisti, puntando , per cementare questa alleanza, su una pretesa identità di interessi o di "illegalità" da salvaguardare contro le strumentali azioni repressive messe in atto dal Comune.

Anche di fronte a questa difficile situazione, che poteva portare nella vita della città conflitti pericolosi, il P.C.I. e il movimento operaio seppero dar prova di intelligenza e capacità politica, evitando di raccogliere le indicazioni stimolanti, ma tecnicistiche che venivano sostenute da urbanisti illuminati ma astratti, e impostare giustamente la lotta per una urbanistica sociale in modo da isolare la speculazione e unire contro di essa la grande massa dei lottisti che erano non i complici, ma le vittime più dirette della speculazione.

Le sezioni si aprirono alle esigenze di queste popolazioni sia per

le indicazioni date dal partito che per il fatto che gran parte dei gruppi dirigenti era costituito da lavoratori delle prime immigrazioni. Non a caso il promotore del movimento dei lottisti fu il compagno Virgilio Melandri, immigrato a Ostia Antica con una cooperativa di braccianti romagnoli, che lavorò poi anche come dirigente del Centro cittadino delle Consulte popolari.

In quegli anni, le sezioni non furono solo centri di lavoro politico, ma soprattutto punti di riferimento dove i lavoratori potevano ritrovarsi per affrontare i loro non facili problemi di inserimento, ma anche per avere dai compagni un aiuto concreto per l'avvio delle pratiche di collocamento al lavoro, di pensione, di residenza, per l'assistenza sanitaria, ecc. Questo spiega come, nonostante i problemi dell'inserimento nella citta, non abbiano mai avuto posto elementi di diffidenza e di frattura tra gli immigrati e come il Partito comunista sia diventato un grande partito popolare e di massa e la periferia si sia trasformata nella grande "cintura rossa" della Capitale.

L'iniziativa dell'Unione consorzi si è articolata, negli anni '50, in varie direzione, puntando, da una parte, alla soluzione dei problemi concreti, che nascevano dalla costituzione dei nuclei edilizi abusivi completamente sprovvisti di servizi, ma, anche, a fornire ai lottisti un'assistenza di natura tecnica, urbanistica e fiscale.

La direzione del movimento dell'Unione consorzi si è caratterizzata per la presenza non solo di dirigenti politici, ma anche di tecnici (geometri, architetti e ingegneri) che prestavano la loro opera di prefessionismo militante, elaborando progetti di abitazione tenendo conto delle norme edilizie esistenti e insediando le abitazioni secondo criteri che non pregiudicassero totalmente una futura ristrutturazione urbanistica.

Questo movimento, quindi, fin dai primi anni della sua attività ha impegnato migliaia di lavoratori a discutere concretamente di complessi problemi di natura urbanistica e sociale. E il compagno Melandri ebbe il grande meritb di rendere accessibili questi problemi a migliaia di lavoratori, tanto da meritarsi giustamente l'appellativo di "urbanista dei poveri".

E' stata questa formazione che ha consentito al movimento una cre-

scente capacità di intervento qualificato e di proposta permanente nei confronti del Comune, sino ad ottenere, nel 1962, l'inserimento delle prime 44 borgate nella zona F.1 del Piano regolatore e ad organizzare la partecipazione degli abitanti delle singole borgate alla discussione e alla elaborazione dei piani particolareggiati. Successivamente fu capace di intervenire, con una pressione di massa, per la formazione del piano di 167, adottato nel 1964, che prevedeva il vincolo di 5.200 ettari di terreno da destinare all'edilizia economica e popolare, nei cui piani di zona venivano inseriti numerosi nuclei edilizi, allo scopo di usare anche questa legge per la ristrutturazione urbanisstica.

Negli anni '60 e '70, la natura dei nuclei edilizi ha subito una notevole trasformazione: dall'abusivismo di bisogno si passa a un dilagare delle costruzioni edificate anche da piccole imprese edili, che affittano e vendono a migliaia di famiglie espulse dal centro urbano dall'aumento degli affitti e all'abusivismo speculativo e di lusso.

I nuclei edilizi si trasformano in borgate dove coesistono ceti sociali diversi e dove si insediano attività industriali e terziarie di ogni genere. E' in questi anni che l'Unione consorzi diventa prima "Unione lottisti" e poi "Unione borgate" e cresce la quantità e la qualità della partecipazione. Questa lotta entra nella fase più avanzata e risolutiva, ma anche più delicata dopo le elezioni amministrative del 1976, con la costituzione della Giunta democratica e di sinistra in Campidoglio e alla Regione.

La sconfitta della D.C., alleata permanente dei lottizzatori abusivi, e la scelta delle nuove amministrazioni a favore delle popolazioni delle borgate fanno del movimento un interlocutore privilegiato: tra amministratori democratici e Unione borgate nasce un'azione congiunta per arrivare alla sanatoria e per impedire, per il futuro, le lottizzazioni abusive.

E' così che si arriva, da parte dell'Amministrazione comunale, alla perimetrazione di tutte le costruzioni abusive e alla variante che inserisce nel Piano regolatore le 84 borgate, sorte dopo il 1962, e all'approvazione della legge regionale, che porterà al recupero urbanistico e alla definitiva sanatoria delle 130 borgate e a consentire a coloro che sono

proprietari di piccoli lotti, di avere la licenza di costruzione o, qualora il terreno fosse vincolato a servizi, la permuta per costruire la casa in altra zona edificabile in 167.

E' stato così che questo permanente e articolato movimento di massa, iniziato da rivendicazioni particolari, è cresciuto e si è qualificato per la capacità di saldare le rivendicazioni immediate agli obiettivi più complessivi, si è incontrato coi sindacati dei lavoratori, con le organizzazioni cooperative, diventando una componente importante del movimento unitario non solo per una nuova politica della casa e del territorio, ma per il rinnovamento sociale e politico della Capitale.

E' stata questa saldatura progressiva delle lotte dei lavoratori romani ed immigrati a rappresentare un fatto storico per la vita della città, a conquistare i ceti medi alla battaglia per la democrazia, a consentire, nel 1976, di affidare Roma e il Lazio alle forze di sinistra aprendo una prospettiva nuova per il governo della città.

Riflettere sulla complessità e peculiarità di questi avvenimenti sul loro valore non solo cittadino ma nazionale, consente di capire perché Roma, per la quale era predisposto una destino e una funzione di capitale della rendita, della finanza e dell'aristocrazia nera, della burocrazia, ha potuto, malgrado l'assenza di una consistente classe operaia, non solo contribuire alla difesa e allo sviluppo della democrazia nel nostro Paese, ma essere oggi la sola capitale dei Paesi dell'occidente, governata da una giunta democratica di sinistra con un sindacato comunista.

La risposta sta nelle scelte giuste fatte dai comunisti romani e dal compagno Edoardo D'Onofrio, che con grande lungimiranza e determinazione guidò il partito in quegli anni difficili e decisivi dell'immediato dopoguerra.

La prima volta che vidi il compagno Edoardo D'Onofrio,fu in una circostanza altamente drammatica.Il 2 maggio del 1946 i lavoratori romani sospesero il lavoro e si raccolsero presso il Colosseo dando luogo ad una forte manifestazione per esprimere la loro condanna contro l'esecrando crimine compiuto il giorno prima a Portella della Ginestra,con l'uccisione di inermi lavoratori che celebravano la festa del 1° Maggio..

Ai lavoratori vivamente commossi per le innocenti vittime e che ,animati da una forte rabbia,reclamavano giustizia contro i vili assassini e i loro mandanti,parlarono i dirigenti sindacali ed anche il compagno D'Onofrio a nome della Federazione romana del PCI.Io avevo sentito parlare del compagno D'Onofrio,sapevo che era stato molti anni in URSS da cui era tornato appena dopo la fine della guerra.Rimasi subito colpito dalla sua forte personalità che si manifestò anche nel breve discorso con cui,senza orpelli oratorii, collocò con precisione l'infame strage nel contesto della situazione politico-sociale della Sicilia,dove fino a poche settimane prima era stato per dirigere il lavoro di riorganizzazione del Partito.

Ascoltandolo trovai conferma dell'immagine che di lui mi ero fatta,l'immagine di un bolscevico,di un comunista cioé,formatosi alla dura esperienza degli anni immediatamente successivi alla gloriosa Rivoluzione d'Ottobre e che aveva vissuto da protagonista tutta la lotta del popolo sovietico durante il tremendo periodo dell'aggressione nazista.Nel corso di tutti gli anni che seguirono l'im-

magine che forse in quel momento poteva sembrare astratta,si concretizzò perché le doti che attribuivo ad un bolscevico le riscontrai nel compagno D'Onofrio,dapprima come segretario della Federazione poi nella sua funzione di dirigente nazionale.Egli aveva a mio giudizio una grande qualità:pur nel rigore e nella severità del comportamento,emanava una tale carica di umanità che poneva chiunque avesse un rapporto con lui,completamente a suo agio.Insieme al rispetto per le sue doti di grande dirigente,suscitava un profondo affetto e divenne così amato e popolare tra i compagni che lo chiamavano semplicemente Edo. Nella complessa difficile situazione in cui versava la nostra città,di fronte ai gravi problemi politici e sociali,alla esigenza di allargare e consolidare l'organizzazione del Partito mentre già si avvertivano i segni della manovra delle forze conservatrici la cui azione doveva portare alla rottura della collaborazione unitaria realizzata nella guerra di Liberazione,il compagno D'Onofrio dedicò una particolare attenzione alle condizioni in cui si trovavano decine di migliaia di lavoratori romani,costretti dal fascismo a vivere in uno stato di degradazione nelle squallide borgate ,costituite da baracche fatiscenti prive di servizi igienici. Tor Marancia,borgata Gordiani,Pietralata,borghetto Prenestino ed altri simili vergognosi agglomerati,divennero luoghi dove Edo si recava spesso per portare la parola del Partito,per dare a quei lavoratori umiliati ed offesi dal fascismo che aveva voluto cacciarli dal centro della città,una prospettiva di ascesa politica e perché fossero,loro emar-

ginati,una cospicua forza per lo sviluppo e la difesa della de=
mocrazia nella capitale della Repubblica.Ed invero le Borgate co=
stituirono ben presto la parte più considerevole del nostro Par=
tito tanto da meritare il nome di"cintura rossa" ed i comunisti e
non solo i comunisti ma anqhe la stragrande maggioranza della po=
polazione delle borgate,dettero un contributo determinante alle
battaglie per la democrazia ed il progresso civile della nostra città.

Il compagno Edo impegnò il Partito sin dai primi giorni del suo
incarico di segretario della Federazione,nell'azione diretta ad elimi=
nare le condizioni di abbandono,di indicibile squallore in cui vive=
vano gli abitanti delle borgate e grazie a questo impegno nel 1946
fu ottenuto dal governo di allora uno stanziamento per la costruzio=
ne di alcune palazzine a Pietralata in sostituzione di un certo nu=
mero di baracche. Fu questo l'inizio di quella lotta popolare per
il risanamento delle Borgate e che costuì per anni uno dei princi=
pali obbiettivi del nostro Partito nella città.Come portava un grande
impegno alla crescita politica degli abitanti delle borgate perché
rivendicassero con la lotta il loro diritto di vivere civilmente,il
compagno Edo manifestava sempre un vivo interesse per i problemi
della categoria operaia più numerosa della città e della provincia,
cioé quella dei lavoratori edili.Benché preso dai molteplici impe=
gni di Partito,Edo voleva essere tenuto al corrente delle vicende
degli edili e quando essi erano in lotta,sollecitava le organizza=
zioni del Partito a dare il massimo sostegno a questi lavoratori

perde le loro rivendicazioni avessero la comprensione e la solidarietà della cittadinanza.Ricordo che insisteva sulla necessità di collegare la lotta degli edili per il miglioramento delle loro condizioni a quella per il risanamento delle borgate,per una politica della edilizia pubblica che affrontasse il grave problema delle abitazioni e dei servizi sociali,contro la speculazione vergognosa delle grandi imprese favorita dall'amministrazione capitolina dominata dalla D.C.

Anche dopo la sua destinazione all'importante incarico a livello nazionale di responsabile dell'Ufficio Quadri del Partito,Edo continuò a dare quanto più poteva della sua opera di dirigente comunista alla città di Roma,alla città che tanto amava e che voleva vedere degna capitale della Repubblica.Aveva grande fiducia nel popolo romano di cui si sentiva figlio ed era certo che esso sarebbe riuscito a vincere le forze della speculazione e della conservazione che stavano facendo scempio di Roma.Consapevole del valore della forza organizzata del Partito come fattore determinante della crescita democratica di Roma,Edo non solo profuse ogni sua energia per l'espansione del Partito ma ebbe come costante preoccupazione la formazione di nuovi dirigenti.Nel suo desiderio di vedere il PCI come il principale protagonista della grande battaglia democratica del popolo romano,egli giunse a fissare al Partito l'ambizioso obbietivo dei cento mila iscritti a Roma.Dal suo grande amore per il popolo che sentivo vibrare in lui nella sua opera di dirigente politico, di parlamentare,di consigliere comunale di Roma,io credo che deri-

vasse il suo profondo incondizionato attacamento al Partito,sempre fedele da bolscevico convinto e coerente al principio del centralismo democratico,accettandone tutte le implicazioni. Il compagno Edo é stato per me,come credo per tanti altri compagni,un grande maestro. Esigeva rigore e disciplina nella militanza politica,ma prima di tutto ne dava l'esempio.Dando una grande prova di modestia benché ancora nel pieno vigore delle sue capacità politiche egli chiese al Partito di non essere presentato come candidato alle elezioni parlamentari del 1968,affermando l'esigenza di dare spazio a nuove energie. Non per questo diminuì il suo impegno politico,fedele al principio che proclamava secondo cui i comunisti non vanno in pensione.

Continuò il suo lavoro per estendere l'influenza del Partito nella città,per liberarla dalla pesante ipoteca della DC.

L'immatura repentina scomparsa non ha consentito al compagno Edo di vedere la realizzazione di quello che é stato uno dei principali obbiettivi della sua lotta. A tre anni di distanza dalla sua morte,i comunisti,il popolo romano hanno reso al compagno D'Onofrio l'omaggio più ambito,dando alla capitale della Repubblica l'amministrazione di sinistra e facendo divenire il PCI il primo partito della città.

Claudio Cianca

ASSR

DISCORSO DI P. INGRAO IN MEMORIA DI D'ONOFRIO

Palazzo dei Congressi Roma, 29 sett. 1973

(testo non corretto dall'autore)

Io credo che noi siamo qui riuniti per ricordare Edo D'Onofrio, non solo per l'affetto profondo, per la comunanza di lotta, per il grande debito di gratitudine che ci legano a lui, ma perché sentiamo il bisogno di riflettere sul lavoro e sulla storia di una generazione di uomini che hanno cambiato il volto del movimento operaio e popolare italiano e la sua collocazione della vita del Paese e dell'Europa; una generazione che è stata decisiva per la storia dell'Italia moderna e che - diciamolo pure - come italiani d'avanguardia ha inciso sulla storia dell'Europa e del mondo, in un'epoca di tempesta, e di rivolgimenti straordinari. Lo sentiamo tranquillamente, e lo sottolineiamo senza iattanza: siamo a discutere e riflettere su grandi protagonisti del nostro tempo, su una generazione di rivoluzionari da cui tanto abbiamo avuto e tanto ancora abbiamo da imparare.

E la vita di Edo davvero è stata quanto mai significativa per cogliere e comprendere questa maturazione di un'avanguardia nuova, che poi assumerà il ruolo così incisivo e determinante in tutta la travagliata vicenda di questi decenni. Direi prima di tutto che tipico, paradigmatico, nella sua storia, è il modo con cui avviene e si produce l'innesto della nuova avanguardia comunista sul vecchio banco della tradizione del socialismo italiano.

Ricordiamo tutti gli anni della primissima adolescenza di Edo, figlio di operai, garzone di bottega, che nella scuola - alla IV e V elementare - conosce il maestro socialista D'Amato, tipica e indimenticabile figura di pioniere socialista che univa la partecipazione delle prime lotte sociali nella Roma papalina, conservatrice e d'annunziana, alle predicazioni risorgimentali e garibaldine, alla educazione libera, aperta laica all'apostolato socialista.

Così Edo comincia il suo noviziato, la sua esperienza nei circoli socialisti di allora, le sue puntate nelle campagne, la battaglia di propaganda con gli strumenti semplici di predicazione sociale tra i contadini,

quale il giornale il Seme.

E chiaro è il punto, il nodo in cui questa prima esperienza politica, ancora contrassegnata così fortemente dall'impronta del movimento socialista, subisce una scossa e fa un salto di qualità, e incide ormai inevocabilmente nella vita e nel cammino del garzone adolescente, diventato fabbro, aggiustatore, tornitore.

Questo nodo è lo scoppio della tempesta della la guerra mondiale, vero primo spartiacque nella storia di questo secolo. E' in rapporto a questa tragedia che travolge e getta nella fornace milioni di esseri umani, che si produce una lacerazione nel movimento socialista, e la Federazione giovanile socialista, di cui Edo faceva parte, si disloca politicamente, e rompendo con la linea ufficiale del Partito socialista - né aderire, né sabotare - scende in campo, in lotta contro la guerra, ed Edo partecipa alle manifestazioni, fa la sua esperienza di scontro con la polizia, conosce per la prima volta ancora giovanissimo, a 16 anni, il carcere.

In uno scritto di grande interesse del 1941 - su Stato Operaio - D'Onofrio ha indicato acutamente il carattere e il limite di quel primo spostamento della Federazione giovanile socialista - e l'evento che poi lo porterà a superare tale limite, ad andare oltre il primo orizzonte. E chiarisce, Edo, che il segno della lotta di quegli anni contro la guerra che vede in campo migliaia di giovani è l'antimilitarismo, un antimilitarismo che, nel momento in cui coglie l'orrore e la ribellione di giovani e di masse portate al macello, vede ancora l'origine dello scontro nella macchinazione dei gruppi militari, nei contrasti di interesse tra gli Stati, nel nazionalismo. Vede cioè solo la facciata o una parte della vicenda tragica.

E' l'autunno del 1917, la Rivoluzione d'ottobre, l'irrompere del leninismo sulla scena mondiale che getta una luce più grande e più profonda, che fa compiere un salto di qualità a tanta parte di queste avanguardie giovanili, e non solo perché da un polo entusiasmante, un punto di riferimento, una prova in atto dell'attualità e delle possibilità del socialismo, ma perché sull'onda di tutto ciò fa camminare e penetrare una nuova e più penetrante visione della guerra e del macello in atto, come esplosione delle contraddizioni dell'imperialismo e della crisi lacerante del capitalismo nella sua fase estrema.

Fu così - sottolinea Edo in quello scritto - che da antimilitaristi

diventammo davvero anticapitalisti, cioè si giunse ad una visione consapevole dello scontro di classe. Guerra mondiale e Rivoluzione d'ottobre: ecco i nodi che spostano l'avanguardia giovanile socialista, in cui Edo compie la sua prima milizia, e via via la pongono in polemica e in rottura con la parte predominante della dirigenza socialista ufficiale e la scherano a sinistra nello scontro e nella lacerazione che si determina allora nel movimento socialista, e che sboccherà nella nascita del PC d'Italia.

Edo, negli ultimi anni della sua vita, ha sostenuto con tenacia e con forza di argomenti, una sua tesi circa il ruolo avuto della FGS nella nascita del partito comunista - ed ha polemizzato con la interpretazione che vede la nascita del Partito attraverso l'incontro delle due correnti fondamentali: quella ordinovista raccolta attorno a Gramsci, e quella raccolta attorno a Bordiga e agli astensionisti, agli antielezionisti -. E l'argomento suo è che ambedue queste componenti, pure così significative, avevano però una dislocazione territoriale limitata, senza una dimensione nazionale. Ecco allora il ruolo della FGS che disponeva di una rete nazionale e che fu assenziale - sostiene Edo - sia nel predisporre una rete di presenze e di quadri in tutto il Partito socialista, e che agì come elemento di raccordo e anche di mediazione fra le due correnti e anche con gli elementi oscillanti di massimalisti.

Credo che sia una tesi che contenga un elemento di verità e che merita riflessione e verifica.

E' indubbio in ogni caso che lo schierarsi della FGS nella battaglia contro l'opportunismo riformista e contro il massimalismo parolaio, fu fattore decisivo per stabilire un rapporto fecondo con una nuova generazione di militanti, che poi fornirà quadri decisivi per la costruzione del nuovo partito e per la crescita della lotta antifascista. D'Onofrio con Longo, Secchia, Polano e tanti altri è uno degli artefici di questa saldatura preziosa. Siamo così a Livorno, alla nascita del nuovo partito, a quell'evento che introduce un mutamento di fondo non solo nel movimento operaio ma nella storia dell'Italia di oggi - e possiamo dire dell'Europa nel nostro tempo.

E D'Onofrio - ecco un suo titolo indipendicabile - è tra i primi costruttori di questa forza nuova che introduce nel movimento operaio italiano - per la prima volta e a livello di massa - una analisi e uno strumento

scientifico di conoscenza dello sviluppo e dello scontro di classe a livello mondiale e in questomodo incide sul volto dell'Italia perché ricolloca la storia e la politica italiana in una visione scientifica e mondiale e facendola uscire dall'improvvisazione e dal provincialismo, fa compiere un passo in avanti alla coscienza internazionalista, al collegamento pratico, reale della lotta nostra, italiana, con la vicenda del mondo.

Certo: è utile e necessaria, tutta la ricerca sui modi, sui contenuti, sulla tattica con cui avvenne quella rottura - e anche sui limiti che essa ebbe - ma ricordiamolo a certi nostri interlocutori - la sostanza della rottura fu questa visione nuova della fase del capitalismo - dello scontro mondiale - dei compiti originali che si presentavano urgenti - e solo cogliendo questa novità di sostanza, questa visione nuova di tutto lo scontro in atto, si capisce realmente la radicalità che ebbe quella rottura, e si intendono meglio anche le ragioni della resistenza ostinata - e sbagliata - alla pressione giusta della Internazionale e di Lenin, che dicevano: fatta la rottura dovete lavorare all'unità con coloro che oggi si scindono dai riformisti e dovete lavorare ad una unità d'azione di tutte le forze socialiste.

Permettetemi qui di osservare che forse noi, che pure qualche volta cadiamo in peccati di apologetica quando parliamo della storia del nostro partito, forse non abbiamo lavorato abbastanza a sottolineare, a fare valere - nel confronto con gli altri - la portata più profonda, storica che la nascita del nostro Partito, proprio come nasce che sposta la visione stessa dell'orizzonte nazionale, e che è stata decisiva per tutta la vicenda successiva dell'Italia, a cominciare dalla lotta contro il fascismo.

Sappiamo tutti che Livorno e la nascita del Partito, non riuscirono a fermare la sconfitta terribile del movimento operaio e ciò non solo per i processi generali in atto, ma anche per il ritardo che la nascita del partito aveva,per i limiti in cui compie, per il peso del settarismo bordighiano.

E tuttavia - più guardiamo a distanza - e più vediamo che esso gettò le basi della prima, difficile resistenza contro la tirannia che dilagava mentre crollavano le altre forze politiche, venivano spazzati via o assorbiti i quadri politici dei partiti, cadeva il fronte della cultura, e le stes

se organizzazioni sindacali si disgregavano e si sfasciavano.

Anche qui la storia di Edo è esemplare. E' tra quelli che organizzano la resistenza disperata degli operai romani, a San Lorenzo, nei quartieri popolari, viene trascinato in carcere nel processo contro il Comitato centrale del partito e, dopo una breve permanenza in una scuola di partito a Mosca, viene richiamato in Italia da Gramsci alla vigilia del Congresso di Lione. Gramsci viene gettato in carcere con Terracini, Scoccimarro, e tanti altri. Togliatti è in esilio a Mosca. D'Onofrio con Longo e Li Causi, lavora nel Centro interno che tenta di ricostruire la tela della lotta: quella tela tante volte spezzata e poi ricostruita con una tenacia, una intrepidezza straordinari, di fronte ad altri cedimenti, diserzioni, passività.

E forse vale la pena di sottolineare ciò che c'era dentro a quel coraggio. Ricorderete l'episodio di D'Onofrio dinanzi alla sentenza, quando alla fine del 1928 viene arrestato. La sfida preannunciata al giudice, il grido quasi provocatorio scandito nell'aula del tribunale. Dobbiamo ricordare che dietro a quei fatti, non c'era solo una forza d'animo, ma una convinzione, una idea del mondo e della vicenda in atto che, da un lato, liquidava ogni visione del fascismo - la visione di Benedetto Croce - come errore, come parentesi, come accidente, come esplosione di irrazionalità e ne coglieva le radici di classe nella analisi della storia italiana elaborata a Lione, nella coscienza della vicenda del capitalismo mondiale e, dall'altra parte - attraverso questa visione sociale e mondiale del fascismo - riusciva a cogliere la presenza e lo sviluppo di forze storiche antagoniste e su questo nesso con le forze storiche antagoniste fondava la sua fiducia, il suo coraggio, la sua tenace intrepidezza. Perciò, quanto più andiamo avanti, ci appare sciocca e faziosa l'incomprensione e l'attacco a ciò che è stato per l'Italia, per tutta l'Italia per la capacità di lotta al fascismo, il legame con la Rivoluzione d'ottobre e con il Paese in cui si era compiuto quello storico rivolgimento. Come fanno tanti dottori borghesi, democristiani e non, a disconoscere che in quel legame si materializzava un collegamento con le forze antagoniste al fascismo, si concretizzava una forza, si intendeva affermare una possibilità di alleanze e di sostegni per tutte le forze dell'antifascismo italiano, per il nostro popolo?

Certo: nell'affermazione di quel legame con l'Ottobre sovietico e con l'URSS si introdusse anche un elemento apodittico, apologetico che poi dette luogo a posizioni fideistiche, acritiche, a ritardi ed errori nell'analisi della vicenda sovietica, e sappiamo anche - e non c'è motivo di nasconderlo - che anche Edo non si sottrasse a questi fatti, a queste forzature. Si pagò dunque un prezzo. Ma sarebbe sbagliato che in questo legame - ed Edo fu uno che lo visse profondamente,- si coglieva una verità storica, si prendeva coscienza di una svolta che poi ha segnato la storia del mondo, si comprendeva qualche cosa di profondo, che altri, altre forze politiche ci hanno messo anni a capire.

Insomma, si collegava l'Italia ai processi mondiali - e in questo modo si arrivava a comprendere meglio la storia del nostro Paese, il fascismo, le vie per uscirne. Qui sta il profondo valore nazionale del nostro internazionalismo.

Diventato ormai dirigente del nostro partito, sul finire degli anni '20 comincia per Edo la prova dura del carcere, della persecuzione degli sbirri (da Regina Coeli a Fossombrone, a Parma, a Civitavecchia). Anni di segregazione,ma straordinariamente, singolarmente pieni, in cui chiusi fra quattro mura, isolati dal mondo i dirigenti comunisti compiono una singolare maturazione. Gramsci è l'immagine di questa capacità, ma con Gramsci sono migliaia che trasformano il carcere in Università.

Abbiamo sovente ricordato ed esaltato questa capacità. E io vorrei qui ricordare un punto che mi sembra assai importante e cioè che in quella prova carceraria si compie una maturazione e unificazione teorica di quadri, e non importa che a volte questo prendesse forme manualistiche con aspetti un po' dottrinari, perché in ogni modo si educarono militanti e quadri ad un rapporto fra teoria e pratica ad un ripudio del puro empirismo e dell'attivismo.

Se andiamo a rileggere i discorsi e gli interventi di Edo, troviamo sempre il segno di tutto ciò, il richiamo continuo allo studio, la spinta al lavoro di formazione ideologica, il martellare sulle scuole di partito; da parte di lui che pure era avvezzo ad un lavoro pratico straordinario: ecco un punto dell'eredità di D'Onofrio, che dobbiamo sottolineare e valorizzare, per ricordare a tutta una generazione di militanti il pericolo, il danno dell'empirismo, dell'improvvisazione superficiale. E giungiamo

così ad un altro momento cruciale della vita di Edo.

Nel giugno 1935 profittando di un'amnistia e di una messa in libertà vigilata evade dall'Italia e fa in tempo a gettarsi a capofitto nella grande e drammatica vicenda della lotta in Spagna, dove è alla testa di un lavoro delicatissimo e difficile che tende a unificare in una unica organizzazione la massa dei militanti comunisti non spagnoli che militavano nelle brigate internazionali e che provenivano dai paesi - e quindi dalle esperienze - più disparate.

Edo si trova così immerso nella straordinaria esperienza in cui il movimento operaio e popolare non solo resiste e si difende dal fascismo, ma trae - sul terreno pratico - le prime conseguenze politiche della riflessione compiuta sulle sconfitte subite ad opera del fascismo, - comincia a costruire nuove forme di unità d'azione e di organizzazione delle masse ed anche ad elaborare i primi dati di una strategia nuova di trasformazione democratica e di nuove vie di avanzata al socialismo.

E' tutta l'esperienza del fronte popolare e della costruzione di un regime democratico nuovo. Si compie qui un passo in avanti assai importante nella visione dell'ampiezza e complessità del blocco sociale e politico da realizzare per battere il fascismo e nella ricerca di un programma di transizione, che superi lo schematismo e il fatalismo dell'ora X. Sarà nel vivo di questa esperienza che Togliatti porta avanti la sua visione ed elaborazione di una Democrazia progressiva, che attraverso un processo di conquiste parziali - attraverso un intreccio tra riforme di struttura e mutamenti nel potere politico, faccia avanzare una trasformazione della società in direzione del socialismo.

La Repubblica spagnola infine è sconfitta, ma nella sua resistenza è stata compiuta un'esperienza enorme, una maturazione di forze, che sarà premessa preziosa per fare fronte allo scatenarsi della seconda tempesta della guerra mondiale nazifascista. Lo scoppio della guerra trovò Edo in URSS, dove egli - continuando nel lavoro condotto in Spagna - era andato ad accompagnare 150 invalidi e mutilati reduci dalla Resistenza spagnola. In URSS egli dapprima, sotto la guida di Togliatti, dirige tutto il lavoro del gruppo che organizza le trasmissioni di Radio Milano Libertà, e poi sul terminare della guerra per un difficile, prezioso lavoro tra i prigio-

nieri italiani che erano il resto della disastrosa catastrofe dell'Armir.

Oggi a tanta distanza di tempo e di fronte al riemergere della sozzura fascista, possiamo misurare tutta l'infamia della campagna che si tentò di scatenare allora contro di lui, e cioè contro chi aveva sentito il dovere di andare tra gli sconfitti, di andare a dire la verità sul fascismo e sulla guerra, di andare a compiere un'opera di illuminazione e di recupero per lavorare anche in questo momento ad una unità, ad una rinascita. Quella campagna resta una vergogna, una concessione la più bassa al revanscismo fascista. Credo che noi dovremo avviare una ricerca dei materiali che esistono sul lavoro di quegli anni, e su tutto il discorso che fu allora condotto da Radio Milano Libertà. E credo che questo sia importante non solo per ricostruire un pezzo di storia del nostro partito, ma perché troviamo lì una concretizzazione del discorso nazionale che venimmo allora elaborando e di quella impostazione politica che poi ebbe il suo sviluppo originale nella iniziativa di Togliatti a Salerno. E inoltre perché l'opera compiutaa attraverso quella radio fu importante da un altro punto di vista. Ormai sappiamo in quali difficoltà drammatiche lo scoppo della guerra colse il gruppo dirigente del nostro partito, perché lo scompaginò e frantumò, per giunta in un momento di crisi, in cui si era trovato esposto ad una critica in larga parte ingiusta e forzata da parte dell'Internazionale comunista, e mentre ci si doveva misurare con avvenimenti difficili e svolte brusche come il patto russo-tedesco, la guerra dell'URSS in Finlandia,ecc. C'era dunque il rischio serio di una dispersione e di fratture. Perciò il lavoro compiuto a Mosca da D'Onofrio sotto la guida di Togliatti e con la collaborazione di Grieco, Cerretti, Montagnana, Bianco, Elena Robotti,ecc., fu importante per orientare, per stabilire un collegamento, per mantenere uniti su una linea e aiutò a compiere quella sorta di "miraolo" che permise al momento del crollo del fascismo e della Resistenza di gestire le basi di una unità del gruppo dirigente superando anche traumi e lacerazioni - anche ingiuste - che si erano determinate. E mi sembra che quel lavoro fu una fase importante nel lavoro di D'Onofrio - non solo per quella complicata militanza giornalistica che già avev avviato sotto Gramsci, dirigendo negli anni venti l'Avanguardia e la pagina giovanile dell'Unità, ma per il contatto e il dialogo con la realtà italiana, e che certamente l'aiu

tò a quell'incontro con Roma e con il Paese dopo decenni di separazione prima per il carcere poi per l'esilio.

Ricordiamo tutti la forza politica non comune, l'originalità creativa che egli seppe manifestare in questo incontro dopo la lunga assenza. Singolare è per esempio il modo con cui - insieme a Li Causi - al suo rientro agisce in Sicilia,aiutando a far avanzare - contro resistenze settarie e ritardi e di fronte a fenomeni gravi e devianti come il separatismo - quella impostazione autonomistica della nostra politica su cui ancora oggi poggia in Sicilia la nostra proposta, la nostra tela.

Poi viene l'esperienza romana, prima come segretario della Federazione poi come segretario regionale; e qui senza dubbio noi ci incontriamo con la parte più bella e più feconda del suo lavoro.

Edo stesso - in un articolo assai interessante del settembre 1960 - ha ricordato la congerie tumultuosa e stravolta che erano Roma e il Lazio subito dopo il crollo del fascismo: non solo le rovine terribili e le devastazioni, ma la miseria profonda, la fame, il crollo dell'occupazione, la mancanza di servizi sociali elementari, la disgregazione di strati interi, l'arrangiarsi per campare, fino all'esplodere di bande, di gesti disperati. Dinanzi a questa realtà c'era un'organizzazione già rilevante, combattiva, a cui il compagno Novella aveva dato un impulso, una forte linea politica e prima di tutto una spinta all'iniziativa politica, alla presenza dei grandi problemi, ma che era estremamente giovane e tutt'ora gracile nelle sue strutture.

Un'organizzazione che non solo doveva fronteggiare il riorganizzarsi delle forze reazionarie che avevano qui a Roma la loro centrale di allora - la monarchia - ma che agiva in un margine politico ancora confuso anche a sinistra, con un pullulare di gruppi - sì anche allora - estremistici, convulsa mescolanza di posizioni sbagliate, di militanti ancora inesperti e disorientati, esposti a suggestioni parolaie e anche a provocazioni, e mentre già esplodeva per iniziativa dei liberali e per responsabilità della DC, la crisi del CLN, e cominciavano a mostrare qualche difficoltà i nostri rapporti col PSI, in cui Saragat mordeva il freno.

Sembra a me che in un quadro difficile - che aveva una grande rilevanza per tutto il Paese - Edo seppe orientare e guidare due operazioni difficili. La prima di esse è assai nota ed è come il segno con cui tutti pensa-

no a Edo. Essa fu il legame che il partito riuscì a stabilire con tutto un mondo popolare rotto e disorganizzato che si addensava nelle borgate e nei quartieri popolari e che spesso aveva l'impronta del sottoproletariato e a volte agiva oltre i confini delle leggi. Edo seppe gettare tutto il partito alla conquista di questo collegamento. Certo egli puntò per questa operazione sul nucleo fondamentale che era la spina dorsale del partito, sui gruppi di edili, tranvieri, ferrovieri, intellettuali avanzati, ma tendendo ad allargare a masse di popolo diseredato e disperso. Cioè ponendo - nella pratica reale - la necessità di un partito di popolo.

Capita spesso di leggere sui fogli di gruppetti estremisti, declamazioni degli esclusi, sugli emarginati, sui legami con i diseredati, che ci fanno la predica. Forse noi dovremmo ricordare di più a costoro e soprattutto ai giovani di oggi, a tutto il partito, ciò che allora fu fatto di lavoro enorme per evitare una separazione e una rottura, per togliere una massa di manovra alla reazione, per gettare radici che poi fecero delle borgate una cintura rossa; quella cintura rossa che scese in piazza, che venne al Centro di Roma, prima di tutto quando si trattò di spezzare le manovre del re di maggio e poi nelle grandi manifestazioni per il pace, per la pace, per la libertà. E vale la pena di ricordare l'audacia e la consapevolezza con cui l'operazione fu fatta.

Vedete che c'è uno scritto singolare di D'Onofrio che io metterei fra i più belli: è la lettera che egli scrisse a Rinascita a proposito del romanzo di Pasolini Una vita violenta, a difesa di quel romanzo che era una rappresentazione cruda della vita delle borgate e del mondo sottoproletario romano. Non importa ora il giudizio che D'Onofrio dà del romanzo - che è anche discutibile - ma importa l'analisi lucidissima che egli compie. In quella lettera, non solo compie un'analisi del sottoproletariato romano e della necessità di impedire una sua saldatura con la reazione, ma esamina con spirito aperto, lungimirante, le radici sociali della malavita, i meccanismi di certe ribellioni che rompono con la legge, e la necessità di presentarsi come forza che sa compiere - senza bacchettoneria e senza puzza al naso un'opera di redenzione anche in questo mondo disgregato. E fa impressione la nettezza con cui egli vede quanto la nostra azione - a contatto con questo mondo - debba sapere aiutare un processo - dice lui - che non è né scorrevole né lineare - di formazione della coscienza di classe.

Volendo dire che quello che conta e decide è l'avanzata di questo processo. E direi che c'è un legame non casuale anche tra questa visione e il ragionamento che ci viene fatto sul rapporto tra lingua e dialetto, con una visione aperta, dinamica del processo di formazione e sviluppo della lingua. Ricordo queste cose per sottolineare la larghezza di visione che c'era nella battaglia per le borgate, e la profonda motivazione politica che voleva impedire una saldatura con la reazione e poneva il problema di un blocco che impedisse l'isolamento delle nostre organizzazioni e delle avanguardie intellettuali; battaglia che perciò non era manovra contingente e pebleismo, ma anzi era una impostazione che si dilatava alla nacessità di un contatto di tutta un'altra serie di strati impiegatizi, di piccola e media borghesia. Larghezza di visione che si espresse nella politica unitaria dei blocchi del popolo, delle liste di vanga e stella in provincia, a cui D'Onofrio dette la sua specifica decisiva impronta, e che furono un fatto politico essenziale per quello schieramento di forze politiche che mutò tutto l'orizzonte politico della capitale e creò un grande punto di riferimento per tutte le battaglie avvenire.

Domandiamoci pure: si trattava di populismo? o di una semplice linea di radicalismo laico e contrapposto al clericalismo? Non è così. Perché da questa impostazione dei blocchi in questo respiro popolaresco (con il suo richiamo continuo a Roma, persino al romanesco), D'Onofrio derivava sempre partendo da una analisi di classe, a volte anche tagliata con l'accetta,e sempre con una coscienza fortissima del ruolo dirigente della classe e del partito, anzi tanto era forte questo, che egli certe volte introduceva persono delle forzature ingiuste, (chi di noi non ricorda certi episodi in cui, nella vicenda elettorale, imponeva alle nostre organizzazioni una disciplina di voto che tagliasse la strada a certi candidati socialisti?).

L'altra operazione politica che egli guidò fu la saldatura della lotta della Capitale con la battaglia nelle campagne, nel corso delle grandi lotte contadine che portarono alla occupazione delle terre e all'attacco al latifondo dell'Agro e del Lazio. La forza di quelle lotte non ha bisogno di essere sottolineate, l'impulso che ad essere detto Edo, l'energia con cui gettò quadri in questa lotta. Ho raccolto una testimonianza dal compagno Mammucari che ricorda come egli fu gettato l'imperio a nuotare in quel

mare.

Mi preme ricordare il taglio del ragionamento politico, cioé l'impostazione che Edo spinse a dare a quelle lotte. Ed era un ragionamento che non isolava il fatto contadino, e anzi lo collegava strettamente a tutto un discorso su Roma e sul suo destino. La rendita fondiaria veniva vista come una taglia che pesava non solo sui contadini ma su tutta la vita di Roma, nelle sue basi produttive e sulla sua configurazione politica. E perciò il ragionamento di Edo presentava e proponeva la riforma agraria come base di un processo produttivo nuovo per la Capitale, per una industrializzazione di Roma. E non a caso egli lavorò perché si stabilisse un canale di solidarietà operante tra nuclei intellettuali romani con masse di braccianti e di contadini in movimento. Pensate all'attualità di queste impostazioni. NOn si torna oggi allo stesso ragionamento? E non avvertiamo sempre più che non c'è soluzione all'urbanizzazione caotica se non si parte dalla riforma nelle campagne? E soprattutto non cerchiamo noi oggi nella trasformazione e ammodernamento delle campagne la base di una domanda nuova per un processo di industrializzazione? Persino Donat Cattin oggi raccoglie alcune di queste tesi sia pure utilizzandole male. Persino sulla stampa borghese ermegono certe tesi. Da questa visione D'Onofrio ricavava la proposta di uno schieramento unitario contro le 200 famiglie di principi e finanzieri che affamavano i contadini e controllavano la capitale, cioè tendeva a proporre una linea che risolvesse il problema difficile di saldare la lotta di Roma con quella della Regione, combattendo così un pericolo e un limite, sempre presente, di una separazione di Roma, di una autosufficienza presuntuosa, e in definitiva di una ristrettezza del fronte di lotta. Ne scaturiva un discorso sullo sviluppo di Roma, che dava respiro alla rivendicazione singola, che metteva sì molto l'accento sui bisogni urgenti ed elementari ma per iscriverli in un discorso generale e nazionale.

Intendiamoci. Sappiamo bene che quell'analisi dei processi produttivi e anche quella proposta per Roma avevano delle incompiutezza e delle approssimazioni. Ma è vero anche, lo ricordiamo, che quando in seguito la Federazione romana, ai tempi della direzione di Natoli, di Nannuzzi, di Perna, di altri compagni portò avanti l'analisi mettendo in luce tutta la pesantezza della presenza dei grandi monopoli sulle aree, sui servizi, sulla

finanza, e la presenza del Vaticano in questo impero, D'Onofrio aiutò con tutta la forza della sua autorità il cammino di questa analisi e le tematiche di lotta che ne scaturivano.

Credo che sia chiaro a tutti noi quanto sia stato importante il lavoro creativo di Edo per costruire a Roma questo blocco di popolo: importante dal punto di vista nazionale perché ha cambiato la vicenda di Roma su tutto e la sua collocazione nel Paese. E' stata questa la via che ha permesso di battere il disegno di una congiunzione clerico-fascista (vi ricordate il tentativo di Sturzo del listone?) e di spingere poi alla crescita di un forte partito di massa e di popolo: qùello che seppe mobilitare le grandi masse contro la legge-truffa nel '53, contro Tambroni nel '60, contro le provocazioni fasciste del Movimento sociale e che è stato protagonista delle lotte esaltanti e delle proposte positive ed elaborate per una nuova Roma che abbiamo visto maturare in questi anni, delle manifestazioni antimperialiste che hanno portato la voce di Roma nel mondo ancora adesso dinanzi alla tragedia cilena. La chiave per la costruzione di questo partito D'Onofrio la vide nella sezione, intesa come centro di lavoro e di iniziativa. Anche qui ho trovato in un suo scritto la discussione precisa di quel processo che al crollo del fascismo vide irrompere alle porte delle nostre sezioni nei quartieri masse di popolo disorganizzato e bisognoso e vi ho trovato la conferma di quell'opera di organizzazione, di formazione di quadri, di abitudine al lavoro e di promozione attorno alla sezione di una rete di consulte che mettessero stabilità nell'azione delle masse, quell'opera che decise di tante cose.

Qui possono parlare e lo faremo, lo faranno le testimonianze di tanti compagni dirigenti e militanti, che collaborarono con lui e che hanno impresso nella mente l'azione continua di educatore, che ha aiutato tanti di noi a lavorare intensamente e verificare nel lavoro una linea, uscendo dal chiacchiericcio e dalle declamazioni, ad andare alla base tra i compagni, tra i lavoratori sapendo intendere le forme della loro esperienza e del loro linguaggio e al tempo stesso combattendo con il lavoro, con l'organizzazione, con la formazione ideologico-politica, il plebeismo vuoto che sappiamo essere un pericolo, sempre, nel popolo romano. E tanti di noi ricordano come nel lavoro con i quadri si combinasse la rigidezza, l'infles

sibilità, con una apertura umana, con una voglia di discutere, che era - secondo me - anche frutto di una disciplina che imponeva ad una certe ombrosità del suo carattere.

Del resto questo lavoro sui quadri e con i quadri - che è stato cosprezioso - si combinava con la concezione che aveva della vita interna del partito e con quel lavoro di organizzazione, di formazione ideologica in cui si concentrò poi gran parte del suo impegno quando lasciò gli incarchi di Roma e del Lazio e degli Abruzzi e fu chiamato al Centro del Partito.

Ognuno di noi sa che in questi compiti egli non era di mano leggera, aveva una visione severa, a volte anche con rigidezza dottrinaria. Ma sempre egli ha affermato e tenuto viva l'esigenza di un dibattito sul lavoro compiuto e di una verifica sulle responsabilità, facendo consistere in ciò la democrazia reale del partito, insistendo molto su una attività continua del partito in cui i dirigenti vadano ad un confronto con la base, con i militanti, criticando un lavoro di partito che si limiti a pura trasmissione di direttive - a senso unico - senza verifica, senza dibattito. Questo è il filo rosso che torna nei discorsi che, sul tema dei quadri, della vita interna, della formazione ideologica, egli tenne dopo la grande splosione del XX° e il travaglio, le crisi che ne seguirono. Quell'esplosione, lo abbiamo ben presente - fu indubbiamente un trauma forte; lo fu per tutti, ma per lui ancora di più, perché - mi sembra - egli ebbe timore che ne potesse derivare uno sbandamento. E questo timore lo portò anche a preoccupazioni e interrogativi come fu di fronte alla posizione che prendemmo, al movimento della invasione della Cecoslovacchia. Quelle preoccupazioni le manifestò e le discusse, con il senso di responsabilità che gli veniva dalla lunga milizia e dalla sua statura. Si può capire che ciò che egli temeva è che si potesse determinare - nella coscienza dei lavoratori - una crisi dell'internazionalismo e del legame con i Paesi socialisti. E io ho ricordato prima quanta parte della sua vita, della sua esperienza fosse questo internazionalismo e come egli lo sentisse necessario per assicurare vittoria del nostro popolo. In realtà quella spinta internazionalista che a lui - romano de Roma - era così cara, per procedere doveva trovare nuove forme e nuovi modi di collegamento fra popoli, classi lavoratrici del mondo in-

tiero e all'interno stesso del partito comunista. La IIIa internazionale era stata una grande fucina e aveva temprato forze protagoniste della nostra epoca e aveva portato a cambiare tanta parte del mondo, ma ormai proprio quelle conquiste aveva creato altri tempi, altre condizioni. Del resto io ho un ricordo personale. Ricordo che mi trovai come direttore dell'Unità nel 1951 a Bucarest in una riunione dell'Ufficio di informazione - dove si discuteva della fattura del Rude Pravo e dell'Unità e all'Unità furono fatte molte critiche, alcune giuste, ma molte altre no, perché non intendevano il carattere popolare, di massa che cercavamo di dare al nostro giornale e anche lo sforzo di apertura che facevamo verso fatti politici sociali di costume nel mondo intiero, che erano nuovi. C'era insomma qualche cosa di dogmatico, che non coglieva i caratteri originali della nostra linea politica. Io mi presi, come dire, le legnate ma discussi. D'Onofrio era nella delegazione il compagno più autorevole: ricordo la dignità e la fermezza con cui non solo resplicava ma incoraggiò me inesperto alla discussione franca. C'era un travaglio dunque anche sui temi dell'internazionalismo; con questo travaglio ci siamo misurati e ci dovremo misurare per andare avanti nelle condizioni nuove. Per andare avanti, è essenziale, è preziosa la conoscenza, la riflessione sul nostro patrimonio politico ed ideale. D'ONofrio è una parte di questo patrimonio che ci è carissimo ed importante, perciò continuiamo a discutere con lui, con la sua opera, addolorati per la sua scomparsa, ma consapevoli che egli vive nelle cose che ha fatto nel partito e nella Roma che ha contribuito a costruire. Abbiamo imparato da lui tante ose che ci hanno fatto consapevoli e più forti. Altro ancora abbiamo da imparare, e invitiamo le nostre organizzazioni a questo dialogo a questa ricerca. Lo facciamo con amore e con gratitudine, perché sappiamo e sentiamo che l'Italia e il mondo sarebbe oggi diverso e la lotta nostra sarebbe certo più arretrata, senza questi costruttori, senza questi protagonisti di tempra speciale che hanno saputo lavorare alla grande impresa di abbattere il fascismo e di lottare per il socialismo.

Cara compagna Nadia, è con questo spirito e con questa necessità che stiamo a discutere di Edo come di uno che sta ancora in mezzo a noi e che non sarà dimenticato nell'interesse del partito e dell'avanzata della nostra lotta.

UNO SCRITTO DI D'ONOFRIO SU LA MUNICIPALIZZAZIONE

Nella non intensa collaborazione di D'Onofrio a Rinascita, "Rassegna di Politica e di cultura italiana" e cioè al mensile diretto da Togliatti, va notata l'importanza di un lungo articolo intitolato "Una più larga municipalizzazione dei servizi pubblici". L'articolo occupa nove colonne in corpo otto del n. 4 dell'aprile 1956 da pagina 206 a pagina 210. Esso è parte di una piccola sezione monografica della rivista, predisposta nella imminenza delle elezioni comunali e provinciali che avranno luogo il 27 maggio 1956; sezione introdotta da un editoriale intitolato "Autonomie locali, Regioni e Prefetti" firmato da Umberto Terracini; ed è inquadrato sotto il titolo generale "Per una maggioranza democratica di sinistra negli enti locali" assieme ad altri contributi di Aniello Coppola (Assenza di una prospettiva nella propaganda democristiana); di Gerardo Chiaromonte (La battaglia democratica del popolo napoletano); di Ferdinando Mautino (Il villaggio degli artigiani nel comune di Modena).

L'articolo merita di essere segnalato, non certo come un inedito, ma sicuramente come frutto maturo di un'esperienza politica diretta, nel periodo nel quale D'Onofrio è stato contemporaneamente dirigente della Federazione Comunista Romana, Consigliere comunale e Deputato di Roma al Parlamento. Esso contiene e rispecchia organicamente il risultato di questa triplice realtà. Vi è in esso l'impegno teorico e storico a collocare l'esperienza della municipalizzazione dei servizi pubblici nel filone della "lotta generale della classe operaia per la trasformazione socialista della società moderna"; e quindi nella azione politica e culturale per "l'inizio di un vero e grande progresso di Roma", per il quale viene significativamente richiamata la polemica in Consiglio comunale nel luglio 1954 con

i liberali, nonchè l'esperienza - ed è questo un contributo originale, al dibattito politico amministrativo, di D'Onofrio - del socialismo viennese del sindaco Lüger, "intendendo con ciò il socialismo delle aziende municipalizzate".

Nell'articolo di D'Onofrio vi è poi una analitica e documentata esposizione delle condizioni dei servizi pubblici a Roma e la indicazione del legame fra politica della Democrazia Cristiana a Roma nel campo dei servizi pubblici ("giornali e uomini politici sono pressochè unanimi nel considerare fallimentare la gestione capitolina del sindaco Rebecchini") e "le ragioni più strette di classe" per cui la D.C. romana "si trasforma in comitato d'affari dei gruppi più reazionari e rapaci del monopolismo capitalistico romano e italiano".

I settori analizzati sono tutti quelli della edilizia e dei servizi pubblici; e sul banco degli accusati vengono posti le società nazionali, sia immobiliari (la Immobiliare, la Beni stabili) sia di pubbliche utilità (Società romana di elettricità - SRE; Società telefonica Tirrena - Teti); sia infine di produzione (Italcementi). Il discorso investe poi le società a raggio locale, o sezioni locali di società nazionali, operanti nei pubblici servizi, e cioè la Società dell'Acqua Marcia (Sam) e la Romana gas, "sezione romana del gruppo monopolistico Italgas".

Poi, vi sono indicazioni estremamente concrete, per l'attuale e per la prospettiva, per le aziende municipalizzate romane, Centrale del Latte, trasporti cittadini (Atac), elettricità ed acqua (Acea).

L'articolo di D'Onofrio contiene infine le indicazioni politiche generali, valide sia localmente, sia nazionalmente. Egli afferma testualmente: "Ma per municipalizzare quel che resta ancora di privato e di monopolistico nel settore dei servizi pubblici occorrono una

vera e efficace politica di difesa e di sostegno alle aziende già municipalizzate ed una efficace politica di controllo sulle aziende monopolistiche esistenti in modo da impedire che abusino delle disponibilità economiche del popolo romano".

Quali fecondi sviluppi ha avuto questa linea, che D'Onofrio espone non certamente a titolo personale, ma quale linea del partito comunista nel Consiglio comunale e nel parlamento, con l'impegno coerente di alcuni dei più prestigiosi dirigenti sia nel partito e nell'azione di massa, sia nelle istituzioni locali e nazionali?

Sul terreno della municipalizzazione dei pubblici servizi, il partito comunista a Roma, che pure si richiamava nel suo programma municipale all'esperienza della amministrazione Nathan, introdusse rispetto a questa esperienza una correzione sostanziale: In quanto mentre Nathan provvide a municipalizzare in toto i settori nei quali vi era un monopolio tecnico naturale (trasporti urbani, illuminazione pubblica) sviluppò negli altri settori la assunzione diretta dei servizi da parte del comune, a fianco dell'esercizio dei servizi stessi da parte dei privati (acqua, elettricità). L'azione dei comunisti a Roma rivendicò ed ottenne invece la completa pubblicizzazione dei due servizi; da un lato attraverso la municipalizzazione della Società dell'Acqua Marcia, alla scadenza della concessione pontificia del 1865, della durata di 99 anni; d'altro lato attraverso il controllo del rapporto ACEA-SRE, e la contemporanea azione popolare e parlamentare per una politica tariffaria nazionale ed uniforme, e per la conseguente e successiva nazionalizzazione dell'industria elettrica privata.

Questi temi erano inseriti in un contesto più generale, riguardante il territorio (borgate - piani regolatori) l'economia (industrializzazione), la vita sociale (condizioni di vita della popolazione), la finanza pubblica (indebitamento irresponsabile del Comune di Roma);ed hanno costituito l'humus sul quale si è radicata la pianta della conquista popolare del Campidoglio.

41

Il richiamo rapidissimo ad alcuni momenti specifici dell'azione dei comunisti per la municipalizzazione nel decennio 1950-1960 consente di inquadrare lo studio di D'Onofrio in un discorso di carattere più generale.

Dal maggio 1950 al febbraio 1959, presidente dell'Acea è il sen. Guido Corbellini, personaggio estraneo all'ambiente politico della D.C. romana. Ed è altresì dal maggio 1950 che i comunisti sono componenti delle commissioni amministratici delle aziende municipali, a differenza di quanto avviene a Milano, e in numerose altre città, nelle quali le minoranze consiliari sono escluse dalla designazione dei componenti di commissioni amministratici.

Questa linea di rigore politico-istituzionale nella interpretazione della legge Giolitti riceve favorevole accoglimento negli organi della organizzazione nazionale della associazione nazionale delle aziende, la Confederazione della Municipalizzazione (COM)presieduta allora da Achille Morazza, e nella quale avevano posizioni di rilievo Riccardo Lombardi ed altri esponenti di primo piano della Resistenza. La organizzazione veniva a trovarsi quindi sostanzialmente su posizioni più avanzate di quelle delle corrispondenti istanze politiche municipali e nazionali, e fungeva da crogiuolo per la elaborazione unitaria di linee coerenti di lotta per le riforme di struttura.

Un primo episodio parlamentare, del quale è giusto sottolineare ora il valore di svolta nella storia dell'industria elettrica nazionale, si ebbe nei giorni 19,20,21,22 dicembre 1956, con la discussione alla Camera della mozione sulle tariffe elettriche, recante la firma di Riccardo Lombardi, Aldo Natoli, Santi, Giolitti, Dragoni, Napolitano Giorgio, Pieraccini, Montagnana, Foa e Novella; mozione che invitava il Governo ad adottare i suggerimenti avanzati col piano, pluriennale presentato al CIP e al Governo dell'Associazione delle Aziende municipalizzate, piano che rappresenta una soluzione organi-

ca del problema in quanto: a) organizza e garantisce la certezza e la continuità dei contributi ai nuovi impianti attraverso la cassa di conguaglio, così stimolando efficacemente le indispensabili nuove costruzioni di impianti elettrici; b) garantisce un controllo efficace della legalità dei prezzi e delle tariffe; c) organizza ed agevola le basi per la unificazione tariffaria e per il conseguimento della normalizzazione dei prezzi. Il Governo (ministro dell'Industria il liberale Cortese) pose la fiducia chiedendo il rigetto della mozione che fu respinta con 282 voti contro 220 a favore. Fra i votanti a favore Edoardo D'Onofrio. Quella del Governo fu in realtà una vittoria di Pirro per i gruppi elettrici privati; in quanto la successiva unificazione delle tariffe elettriche su scala nazionale, la introduzione dei bilanci tipo, il controllo sindacale e parlamentare, l'azione popolare portarono nel volgere di pochi anni alla nazionalizzazione delle imprese elettriche private ed alla istituzione dell'Enel.

Altro momento qualificante dell'attività unitaria e propulsiva dei comunisti fu quello dell'azione di elaborazione ed iniziativa giuridico istituzionale, avviata con il Convegno del gennaio 1954, celebrativo del cinquantenario della municipalizzazione (legge Giolitti del 1904),e sviluppatasi con la discussione ed elaborazione di un testo di riforma legislativa nel congresso del luglio 1955 convocato per la discussione del disegno di legge predisposto dalla COM, concernente la "Riforma del T.U. ottobre 1925 n. 2578 sull'assunzione diretta dei pubblici servizi da parte dei Comuni e delle Provincie"

Le posizioni comuniste vennero riassunte, a conclusione del congresso, in un ordine del giorno firmato da Landi (Az.gas Bologna), Sainati (Aziende Municipalizzate, Modena), Triva (V. presidente Amministrazione Prov.le Modena), Perna (presidente amministraazione prov.le Roma) Corassori (Sindaco di Modena) Coppa (C.Amministratrice Acea di Roma) Guidi(C.A. Acm di Torino) Rizzo (C.A. municipalizzata gas di Trapani) Garbagnati (C.A. ATM Torino).

Che da allora, sia in una fase di ricostituzione del movimento per la municipalizzazione, e di proiezione delle sue elaborazioni ed istanze sul terreno della politica nazionale, sia in epoche successive vi siano stati alti e bassi; ma non una sostanziale espansione della municipalizzazione; e che - più in particolare - il dibattito pubblico e popolare su le tariffé dei pubblici servizi abbia avuto rilievo sempre più attenuato; mentre la riforma delle imprese pubbliche locali è questione tuttora irrisolta (vedi il saggio di Enzo Roppo in Democrazia e diritto, 1983 n.3 esauriente e documentato al riguardo); tutto ciò nulla toglie, ed anzi aggiunge rilievo, al nitido e lucido disegno tracciato nello studio di Edoardo D'Onofrio, pubblicato su Rinascita nell'aprile 1956.

Roma, 13 Luglio 1983

(Giorgio Coppa)

D'Onofrio e i giovani.

Conobbi D'Onofrio in una manifestazione svoltasi alla Basilica di Massenzio nel 1945, quando presentò ai comunisti e al popolo romano Cino Moscatelli, valoroso comandante partigiano. Da allora il mio rapporto con Edo ha attraversato tutta la ricchezza delle esperienze politiche che lo hanno legato alle lotte, al lavoro e alla stima di migliaia di comunisti romani. Di D'Onofrio mi colpirono subito l'umanità della sua persana, la certezza delle sue idee, la semplicità e la eloquenza del linguaggio. Ma più ancora mi colpì l'attenzione, la premura che egli seppe constantemente manifestare nei confronti di noi giovani comunisti, delle nostre posizioni, dei problemi del nostro lavoro politico. Pur essendo dirigente del partito, con tutto il carico di responsabilità che comporta la direzione di una federazione come quella romana. e del Comitato Regionale, D'Onofrio ci appariva sempre come un dirigente della gioventù comunista direttamente impegnato nella elaborazione e nella conduzione della "politica dei giovani e per i ~~giovani~~". Le alterne espressioni organizzative attraveso le quali si sviluppò nel dopoguerra il movimento giovanile comunista (cellule giovanili, Avanguardie garibaldine, Federazione Giovanile Comunista) videro sempre l'opera attenta, stimolante e pedagogica di "papà Edo" per la crescita di una temprata organizzazione della gioventù comunista.

E' anche grazie ai valori della politica unitaria che egli seppe trasmetterci, che fummo nel "Fronte della gioventù" della capitale una forza trainante e aperta alla esigenza di amalgamare il massimo delle espressioni democratiche, socialiste, laiche e cattoliche della gioventù romana, per la lotta contro i residui del fascismo, per

la Repubblica e la Costituzione. Le nostre impazienze giovanili ricevevano puntualmente da D'Onofrio qualche garbata critica che aiutava a superare errori di settarismo e di primitivismo. Era il periodo in cui le assemblee di cellula e quelle di sezione si alimentavano di una vivace dialettica (voto alle donne, voto ai religiosi, amnistia a coloro che furono ingannati dal fascismo, votazione dell'articolo 7 della Costituzione ecc.) Furono momenti che segnarono una crescita politica del partito, una maturità che ci consentì di reggere bene all'urto delle prove che ci attendevano negli anni successivi. Ricordo che D'Onofrio venne una sera a svolgere una "conferenza del giovedì" alla sezione Testaccio e, in una pausa di attesa, lesse un mio articolo sul giornale murale della sezione recante il titolo "L'Italia verso il comunismo". Finito di leggerlo mi guardò sorridendo e mi disse: " tu corri troppo, caro compagno!" Poi nella conferenza spiegò il carattere democratico, nazionale e di classe della nostra politica, il significato della democrazia progressiva per impedire che l'Italia tornasse ai riti inconcludenti della democrazia prefascista. Egli ci raccomandava di lavorare con spirito unitario in tutte le pieghe della società, soprattutto laddove era più difficile "l'arte politica del comunista". Un giorno mi chiese in Federazione se avevo fatto il servizio militare. Gli risposi, quasi con una punta di orgoglio, che per la seconda volta ero riuscito a farmi dichiarare "rivedibile" e quindi a procrastinare la partenza. La sua replica fu secca" "questa è una fierezza che non và!" - Debbo dire che feci tesoro durante la "naia" di questa affermazione così carica di significati. D'Onofrio fu sempre presente tra i giovani quasi per una istituzionale vocazione. Fu con noi quando in venti dirigenti ci costituimmo in comitato romano per la ricostituzione della FGCI (Marzo 1949); fu con noi quando riunimmo in un ampio pra

to di Torpignattara - migliaia di giovani delle "avanguardie garibaldine"; fu con noi di nuovo a Testaccio quando inaugurammo con una grande festa popolare il circolo della FGCI; fu con noi il 10 luglio 1949, quando i giovani comunisti dettero vita al più suggestivo ed importante corteo per la pace, scatenando una ondata di creatività e di inventiva che meravigliò Roma. Era il periodo in cui la FGCI toccava a Roma il record degli oltre 20.000 iscritti, mentre il confronto pesante con lo scelbismo affollava la cronaca politica di fatti e di episodi che andrebbero meglio raccolti e sistematizzati.

D'Onofrio, che il giornaletto della Federazione "Il Partito" lo definì "Il più comunista dei romani e il più romano dei comunisti", mostrò sopratutto nelle diverse situazioni critiche le doti di prontezza, lucidità, fermezza e coraggio. Egli visse e diresse momento per momento, i giorni indimenticabili del 14 luglio 1948 (attentato a Togliatti). Ricordo che furono le sue parole a trasformare la legittima collera della imponente folla raccoltasi a Piassa Esedra, in una manifestazione forte ed ordinata che silenziosamente ha consentito a mezza Roma di passare sotto al Policlinico dov'era ricoverato Togliatti. La tensione che stava raggiungendo i limiti della tollerabilità, non degenerò in disordini e, scongiurando insidiose provocazioni poliziesche, si risolse in una ferma testimonianza di forza, di unità e di responsabilí tà democratica del popolo romano, grazie appunto alla"direttiva" di Longo e di D'Onofrio di recarci tutti in silenzioso corteo a viale del Policlinico.

Tornando alle esperienze giovanili di D'Onofrio, la Sua premúra politica verso i problemi delle giovani generazioni,

trova anche origine dai primi anni della Sua militanza politi ca, dalla sua intensa esperienza di impegno rivoluzionario e socialista vissuta in giovanissima età e che Egli stesso tiene a sottolineare con giustificato orgoglio nell'autobiografia. "Sono entrato a far parte del movimento socialista nel maggio /1913 dichiarando falsamente di avere la statutaria età di 14 anni. Il primo circolo socialista al quale aderii si chiamava "Era Nuova" situato in via delle Fratte, 66, in Trastevere. Passai poi al circolo giovanile "Andrea Costa"al Colosseo, poi all' "Augusto Bebel" a San Lorenzo e, infine, al circolo giovanile "Karl Liebknckeit" nel mio rione(S. Croce - Tranvieri), circolo che io stesso fondai".

Il ruolo di direzione che D'Onofrio svolse nella FGS (1917) di cui era membro del C.C, la Sua ferma opposizione alle seduzioni nazionaliste sostenute da Mussolini e dal suo rappresentante romano Lido Caiani nonchè la Sua critica alla inconcludenza della formula "del non aderire, nè sabotare la guerra" costituiscono l'itinerario della prima formazione politica di D'Onofrio.

Vivendo le vicende politiche giovanili, Edo stesso non fa mistero delle posizioni massimalistiche ed estremiste che, per dirla con Lenin, rappresentavano allora una malattia infantile del comunismo. "Combattei nella gioventù socialista la corrente bordighiana astensionista (rappresentata allora da Secondino Tranquilli (Silone) e da Giuseppe Berti; ma fui bordighiano in seguito, in quanto combattei la politica dell'I.C. tendente a realizzare il fronte unico tra comuisti e socialisti e a fare del P.C. un partito di massa-" Ciò non gli impedì tuttavia di partecipare nel 1922 al IV Congresso dell'Internazionale Comunista quale delegato del partito e al Congresso internazionale della gioventù

durante il quale mantenne una posizione di attacco e di irriducibile critica verso il P.S. che "durante la guerra si era dimostrato politicamente contraddittorio, inconcludente e organizzativamente debole".

La lotta antimilitarista e per la pace, indusse D'Onofrio a svolgere dopo l'avvento del fascismo, un rischioso lavoro tra i soldati e i sottufficiali della Brigata "Sassari" di stanza nella caserma Umberto I di Roma, contro la partenza dei militari italiani per l'Albania. Fu processato e da allora gli arresti e i processi rappresentano nella vita di Edo le stazioni di una lunga "via crucis"- che punteggia l'irto cammino di una sofferta ma esaltante esperienza di lotta che lo vede in Francia, in Spagna, nella Unione Sovietica, fino al suo ritorno in Italia nel 1944, quando nel mese di maggio (dopo aver lavorato nella sezione di organizzazione della direzione, in Sicilia e nella segreteria nazionale del P.C.I.), viene nominato segretario della Federazione Romana.

I DISCORSI AI GIOVANI

Nel 1943 affronta già prima del Suo rientro in Italia sul giornale "Alba" dell'8 gennaio il "problema dei giovani" nell'Italia di oggi e di domani.

Rispondendo a lettere di soldati e ufficiali rileva che il "problema" non solo non è stato risolto ma si è aggravato con il fascismo e la guerra. In effetti la borghesia non aveva più nulla di utile da dire ai giovani e D'Onofrio collezionava una serie di esempi per dimostrare quanto profonda fosse la crisi del rapporto tra giovani e vecchie classi dirigenti. Edo, con la puntigliosità che lo distingueva, replicava contra Radio Bari che il 1.12.1943 rimproverava i giovani italiani di "essere politicamente inesperti" di "confondere cause ed effetti degli avvenimenti" di "credere alla forza e non agli i-

deali". La critica di D'Onofrio non risparmiava Radio Londra del 10.12.1943 quando il suo commentatore affermava che " i giovani devono abbandonare ogni sorta di sentimentalismo e diventare calcolatori freddi e scientifici". In quei giorni Radio-Roma, fascista e funzionante per volere dei tedeschi, rimproverava alla gioventù italiana " apatia, indecisione, verso le organizzazioni giudaiche,liberali e comuniste dopo la caduta di Mussolini" concludendo minacciosamente:" piano col largo ai giovani". Non meno acidi e risentiti verso i giovani erano i giornali italiani come "La Stampa" "Il lavoro" "Il giornale d'Italia" che non perdonavano ai giovani viceversa di "essere estremisti" e di opporsi "al ritorno di un liberalismo pre-fascista". Schivando ogni doveroso impegno dei pubblici poteri verso la politica giovanile, questi giornali deridevano l'aspirazione dei giovani a farsi largo e concludevano: "Era tempo che il problema dei giovani diventasse quello che è sempre stato nei popoli liberi: una questione privata, che ognuno risolve secondo le proprie capacità, la buona volontà, la perseveranza!"

D'Onofrio affermava allora che queste posizioni non possono essere condivise per almeno tre motivi: 1) i giovani non hanno bisogno di certi tutori o consiglieri perchè possono camminare da sé; 2) non è lecito sottomettere i giovani ad una nuova specie di tirannia che li soffochi dopo averli liberati dall'incubo fascista; 3) i giovani costituiscono una forza considerevole nella società italiana, forza di cui la nazione ha bisogno per affermarsi, risorgere e ricostruirsi.

L'attenzione di D'Onofrio verso i problemi delle giovani generazioni ha rappresentato sempre una costante. In un

comizio per il 7 giugno 1953 egli affermava a Roma: "I giovanissimi delle medie di Roma, che formano il grosso e l'attivo principale missino, potrebbero influire sul risultato del MSI per un malinteso senso patriottico. Ma il patriottismo è, a sua volta, adulterato dal nazionalismo e dall'anticomunismo , per cui questi giovani finiscono anche essi per accettare,nella sostanza, la politica estera antinazionale della d.c., solo perchè il punto di partenza di tale politica e, appunto,lo anticomunismo.

Dobbiamo spiegare a questi giovani che il patriottismo e il nazionalismo sono cose diverse e che il comunismo, e solo il comunismo, in modo conseguente difende, valorizza ed esige un vero patriottismo".

In un intervento al C.C. della FGCI del 9-10 luglio 1953, D'Onofrio affronta i segnali positivi che sono venuti dal voto giovanile per la sconfitta della legge truffa e rileva che:

- con il voto del 7 giugno, il problema dei giovani è esploso; ossia si è imposto in tutta la sua importanza all' ordine del giorno della nazione" Questo è il fatto più rilevante della consultazione elettorale" D'Onofrio non gradiva che questo esame venisse ridotto al freddo linguaggio delle cifre e delle percentuali, ma esortava la FGCI ad approfondire i motivi, le ragioni che avevano determinato la positiva esplosione del voto giovanile, non trascurando le questioni economico-sociali, né il contenuto socialista delle loro aspirazioni.

- "il voto giovanile ha indicato l'esistenza tra i giovani di condizioni oggettive le quali rendono possibili l'unità e la lotta di larghi strati della gioventù per un governo di lavoro, di progresso e di pace."

D'Onofrio respingeva una visione schematica, manichea, che divideva i giovani in rivoluzionari e conservatori. Una

tale suddivisione era troppo semplicistica e non coglieva la complessità della situazione che si era creata nel paese prima del 1953.

Il nostro voto non solo non aveva fatto scattare la legge truffa, ma aveva consentito di liberare da una oppressione psicologica anche coloro che per motivi diversi avevano votato d.c., movimento sociale o monarchia. Ciò appariva vero per gli adulti, ma si palesava come una verità più mancata per i giovani - che avevano espresso un voto che costituiva la novità del risultato elettorale. Proprio il contributo dei giovani al fallimento della legge truffa, faceva giustizia di tutte le tesi, posizioni e teorie che da diverso tempo pretendevano di negare l'esistenza di una questione giovanile. Ilproblema dei giovani è così complesso - diceva De Gasperi - che in realtà si può affermare che non esiste - Ma tale deduzione veniva comfutata poi dai comportamenti stessi della D.C., del Vaticano e dall'A.C. che nel dopoguerra avevano tentato di convogliare le giovani generazioni nell'alveo delle tesi politiche e sociali, conservatrici, reazionarie e nazionalistiche. Con il voto del 1953 fallì infatti il tentativo DC di far pendere la bilancia a favore della legge-truffa grazie al voto dei giovani.

D'Onofrio sottolineava che i clericali sono stati battuti due volte. Una prima volta perchè avevano negato l'esistenza del problema dei giovani, e una seconda volta sul piano pratico e presuntuoso di voler superare le esigenze dei giovani con la ideologia e la politica clericale. Ma il risultato del voto giovanile non balzava d'incanto fuori dalla testa di giove, era viceversa la risultante logica di un impegno e di una attenzione politica che verso il problema dei giovani i comunisti avevano sempre espresso. Si potrebbe pre

cisare quanto l'Internazionale Giovanile Comunista fece per individuarlo e per definirlo. Quanto lo stesso Togliatti, già durante gli anni della guerra, lo affrontò rivolgendosi ai giovani italiani - soldati e ufficiali - prigionieri di guerra in Russia - per poi riprenderlo con puntualità in più occasioni, in un consiglio nazionale della FGCI e al XII congresso di Livorno, il congresso della ricostituzione della FGCI.

D'Onofrio ci invitava, proprio in forza al risultato del 7 giugno 1953 a "tuffarci con maggiore determinazione in mezzo ai giovani, per continuare la lotta necessaria alla soluzione democratica della "questione giovanile". Lavorare con i giovani egli affermava significa anche manifestare il massimo di concretezza nell'azione politica e sempre nella posizione di avanguardia. In caso diverso si sarebbe rischia to di essere sorpassati dal movimento giovanile, dall'impeto della loro generosità nella lotta politica, per il rinnovamento democratico e socialista del Paese. D'Onofrio ci invitava ad una grande opera di revisione e di aggiornamento delle rivendicazioni giovanili; attraverso una partecipazione diretta e reale delle masse giovanili. "Se i giovani si sono fatti vivi il 7 giugno - diceva D'Onofrio - ora devono farsi valere". Egli non trascurava di indicare nei "Quaderni di rivendicazione" o nella "Carta della gioventù" gli strumenti operativi della elaborazione e del dialogo tra giovani e società.

Ma per il problema dei giovani D'onofrio non indicava una soluzione qualsiasi, ma un approdo, sia pure graduale, tipo ~~socialista~~. Il voto dei giovani, egli sosteneva, si è ~~al~~lineato al voto della classe operaia e dei lavoratori, "permettendo al blocco delle forze politiche che sono anima-

te da spirazioni socialiste, di raggruppare attorno a questo ideale ben 10 milioni di voti".

Fu proprio il voto a sinistra di un milione e mezzo di giovani elettori che doveva spronarci a non celebrare quel risultato ripiegandoci su noi stessi e in attesa di chi sa quali avvenimenti, ma ad aprirci con più coraggio al dialogo con tutta la gioventù fino a rilanciare nel paese un Fronte unito capace di raccogliere problemi, rivendicazioni e lotte per la emancipazione delle giovani generazioni.

Vi fu, viceversa, dopo il 7 giugno 1953 una pausa di riflessione e anche di attesa che fu colta dallo stesso compagno Togliatti come una situazione da superare immediatamente attraverso un rilancio della iniziativa di massa del partito. La crisi del centrismo De Gasperiano, la rottura del vecchio equilibrio instaurato con il 18 aprile 1948, aprivono un periodo di movimento che vedeva l'instabilità delle soluzioni governative tentate dalla DC. Fu quello un periodo che si protrasse fino agli eventi dirompenti del luglio 1960, ma punteggiato e reso vivace da molti avvenimenti quali: la proposta di Togliatti per una intesa tra il mondo comunista e il mondo cattolico per salvare la civiltà umana dalla catastrofe nucleare; il XX congresso del PCUS e la critica alle violazioni della legalità socialista nel periodo staliniano; la controrivoluzione ungherese e le tensioni in Polonia. La situazione interna regrediva verso tentativi di soluzione autoritaria di cui il sanguinoso esperimento Tambroni costituì il punto estremo di rottura.

I giovani dopo un periodo di riflusso, irruppero sulla scena politica con un protagonismo che meravigliò il

paese, offrendo con evidenza lo spessore del sentimento democratico e antifascista che albergava nell'animo delle giovani generazioni.

Sette anni prima D'Onofrio metteva in guardia i giovani comunisti per sconfiggere il tentativo della dirigenza della DC di eludere la volontà degli italiani per il cambiamento, per voltare pagina, per "cambiare musica ed orchestrali". I giovani stanno per essere di nuovamente traditi e ad essi D'Onofrio ripeteva; "Bisogna organizzare la protesta, la lotta unitaria dei giovani contro questo vergognoso tradimento. L'unità dei giovani italiani deve essere realizzata nella lotta contro i vecchi uomini di Governo, per un rinnovamento del Governo e della politica italiana che garantisca la democrazia, l'unità degli italiani, il lavoro e la pace".

Quanta attualità e validità conservano ancora questi discorsi sia pure in un quadro politico profondamente mutato!

OLIVIO MANCINI

Roma, Settembre 1983

Parlare di Edoardo D'Onofrio oggi, nel decennale della sua scomparsa, comporta per me innanzitutto rievocare le cicostanze dolorore e, diciamo pure, tragiche in cui ebbi occasione di conoscerlo. Lo incontrai per la prima volta mentre ero prigioniero in URSS, in un campo di concentramento della Mordovia, una regione a nord di Mosca.

Mi è stato sempre difficile descrivere quelle circostanze. Ho letto molti libri sulla marcia del "davai", il lungo e mortale calvario prima di arrivare al primo nodo ferroviario di Kalasc per essere avviati nei campi di concentramento, e dopo la spaventosa, tragica ritirata dell'Armir (l'Armata italiana in Russia); sulle vicende del mortale epilogo della campagna di Russia e sulla prigionia dei sopravvissuti, dopo la battaglia di Stalingrado.

Ma in nessun scritto sono riuscito a cogliere il senso profondo della immane tragedia che i protagonisti, per la gran parte giovani inviati al massacro, fummo costretti a vivere.

La grande manovra di avvolgimento dell'esercito rosso, dopo Stalingrado e la disfatta delle due armate tedesche, aveva imbottigliato l'Armir, insieme all'armata ungherese e a quella rumena. Il fronte dell'Armir si era liquefatto in poche ore appena, di fronte all'urto terribile del fuoco dei reparti d'assalto dell'esercito rosso. Resistevano solo le divisioni alpine. A gruppi o isolatamente si cercava disperatamente una via d'uscita vagando nella steppa sterminata sotto la tormenta a 40 gradi sotto zero, senza mangiare per giorni e giorni, dissetandosi con la neve. L'unica presenza nella steppa era quella dei morti, disseminati ovunque e semicoperti dalla neve. Ovunque spuntava nella neve una mano, un piede nudo, una testa, marmorei nel freddo inesorabile, quando non si trattava di cataste di cadaveri ammucchiati a centinaia, a migliaia.

Uno spettacolo simile non si può concepire se non lo si è vissuto, perché è assolutamente estraneo alla comune esperienza degli uomini. E poi l'arrivo dei reparti di restrellamento, l'incolonnamento in file sterminate per camminare, camminare sulla neve e nella tormenta per arrivare al primo nodo ferroviario, in una zona sterminata

dove la guerra era passata e ripassata e aveva tutto distrutto irrepa rabilmente.

E poi l'epidemia di tifo e di malattie sconosciute senza nessuna possibilità di difesa per nessuno. Decine di migliaia di giovani italiani nel grande crogiolo della distruzione e della morte.

E poi i sopravvissuti ammassati nei treni diretti verso i campi di concentramento. Pochi treni. (La parola d'ordine di Stalin e del governo sovietico era "vsiò na front": tutto per il fronte. Tutte le energie protese per stroncare, per ricacciare indietro l'aggressio ne nazista). Treni incredibilmente affollati nei carri da trasporto. Bisognava aiutarsi, organizzarsi, autodisciplinarsi per sopravvivere. Ma in quei momenti si scatenavano gli istinti individuali più disumani, la bestialità oscura che cova negli uomini.

Noi sopravvissuti, arrivati nei campi di concentramento, eravamo uomini abbruttiti, disumanizzati.

Il primo incontro con D'Onofrio avvenne mentre lentamente, con il ritorno del tepore della primavera e poi della stagione calda, si avviava il recupero della coscienza di noi stessi.

Avevamo sentito parlare dei "fuorusciti", degli emigrati antifascisti. Per noi erano appunto i "fuorusciti", i transfughi, i corresponsabili della nostra tragedia, perché la nostra mente non riusciva o si rifiutava di cogliere le cause vere della tragedia stessa.

Ma il senso di umanità, di serena fermezza e di simpatia che emanava dalla persona di D'Onofrio, soprattutto dal suo volto aperto e sempre pronto al sorriso, mi turbò profondamente.

Ero di fronte a un uomo di un'altra pasta, e non riuscivo a comprendere i tratti che definivano questa diversità. Le circostanze particolari e complete di quell'incontro sono opache nella mia memoria. Dovrei ritrovare qualche amico, qualche collega per riscoprire insieme i particolari. Ma vivo mi rimase il ricordo di un uomo che ci parlava in modo del tutto inconsueto, con un linguaggio mai ascoltato. Ci parlava di noi, dell'Italia, dei fatti dell'Italia, del nostro ritorno (al quale ancora non credevamo e non sperevamo) con sicu

rezza e fiducia, e dei compiti che ci attendevano.

La vita dunque non era finita. C'era una speranza. La speranza, nel linguaggio di Edo era certezza.

Se vado nella mia modesta esperienza personale alla ricerca del momento decisivo, del punto di arrivo del processo di revisione e di demolizione delle convinzioni e delle strutture ideali insinuate ed edificate nelle nostre coscienze da oltre un decennio di scuola fascista, questo momento è quel primo incontro con D'Onofrio. Revisione e demolizione erano state avviate dall'esperienza tragica della guerra che aveva fatto crollare i miti della grande patria, del "posto al sole", della rinascente rimanità. Ma la svolta in positivo, l'avvio della ricostruzione di una nuova consapevolezza ideale furono determinati dall'incontro con Edo.

Altri incontri ci furono nei mesi successivi, prima del rientro in Italia nel luglio del 1946. Ma gli incontri successivi, per conferenze o colloqui a gruppi o a tu per tu avvennero mentre in me e in tanti altri maturava la confidenza e si attenuavano i pregiudizi anti chi e radicati.

In uno di questi incontri chiesi a D'Onofrio se era possibile chiedere l'iscrizione al P.C.I. Mi rispose che avrei dovuto discutere di questo con i compagni, al ritorno in Italia, a contatto con la realtà nuova dell'Italia, dell'ambiente in cui sarei tornato a vivere ed operare. E le risposte mi stimolavano alla fiducia in me stesso, alla certezza dell'avvenire.

L'altra grande e decisiva esperienza con Edo è stata quella nel periodo in cui, nel 1946-'47, egli diresse la organizzazione regionale del partito in Abruzzo.

Ritrovarlo in Abruzzo, dopo la prigionia, per me fu innanzitutto motivo di emozione profonda e, non esito a dirlo, quasi di venerazione. Mi si passi l'espressione che oggi può apparire infantile e comunque esagerata. Ma quelli allora furono i miei sentimenti.

Ciò che egli introdusse, nel processo di formazione della generazione dei quadri e dei militanti comunisti venuti al partito subito

dopo la Liberazione, fu la visione generale della nostra battaglia liberatrice e rivoluzionaria e il senso profondo della idealità che la alimentava, il respiro dei grandi temi nazionali e internazionali, l'impegno a collocare e collegare sempre, anche gli aspetti minuti del nostro lavoro e della nostra lotta a quella prospettiva più generale.

Così ci si liberava dalla grettezza e, comunque, dai limiti delle visioni localistiche, dai limiti dell'economicismo, delle dispute particolaristiche.

La successiva direzione del compagno Bufalini, improntata al recupero di una egemonia culturale nella unificazione della battaglia unitaria meridionalistica del partito, si innestò in questo retroterra che era stato inizialmente arato dalla direzione e dall'insegnamento di D'Onofrio.

Poi tante e tante volte ho incontrato Edo e lavorato con lui. Un momento particolare fu quello del processo contro i calunniatori e diffamatori fascisti, in cui la mia testimonianza, insieme a quella di altri compagni e amici reduci dalla prigionia in URSS non valse, purtroppo, a incrinare il muro di ostilità di giudici gretti e prevenuti e a far dare la giusta condanna ai calunniatori.

Luigi Sandirocco

D'Onofrio e i giovani.

Conobbi D'Onofrio in una manifestazione svoltasi alla Basilica di Massenzio nel 1945, quando presentò ai comunisti e al popolo romano Cino Moscatelli, valoroso comandante partigiano. Da allora il mio rapporto con Edo ha attraversato tutta la ricchezza delle esperienze politiche che lo hanno legato alle lotte, al lavoro e alla stima di migliaia di comunisti romani. Di D'Onofrio mi colpirono subito l'umanità della sua persana, la certezza delle sue idee, la semplicità e la eloquenza del linguaggio. Ma più ancora mi colpì l'attenzione, la premura che egli seppe constantemente manifestare nei confronti di noi giovani comunisti, delle nostre posizioni, dei problemi del nostro lavoro politico. Pur essendo dirigente del partito, con tutto il carico di responsabilità che comporta la direzione di una federazione come quella romana. e del Comitato Regionale, D'Onofrio ci appariva sempre come un dirigente della gioventù comunista direttamente impegnato nella elaborazione e nella conduzione della "politica dei giovani e per i giovani". Le alterne espressioni organizzative attraveso le quali si sviluppò nel dopoguerra il movimento giovanile comunista (cellule giovanili, Avanguardie garibaldine, Federazione Giovanile Comunista) videro sempre l'opera attenta, stimolante e pedagogica di "papà Edo" per la crescita di una temprata organizzazione della gioventù comunista.

E' anche grazie ai valori della politica unitaria che egli seppe trasmetterci, che fummo nel "Fronte della gioventù" della capitale una forza trainante e aperta alla esigenza di amalgamare il massimo delle espressioni democratiche, socialiste, laiche e cattoliche della gioventù romana, per la lotta contro i residui del fascismo,per

la Repubblica e la Costituzione. Le nostre impazienze giovanili ricevevano puntualmente da D'Onofrio qualche garbata critica che aiutava a superare errori di settarismo e di primitivismo. Era il periodo in cui le assemblee di cellula e quelle di sezione si alimentavano di una vivace dialettica (voto alle donne, voto ai religiosi, amnistia a coloro che furono ingannati dal fascismo, votazione dell'articolo 7 della Costituzione ecc.) Furono momenti che segnarono una crescita politica del partito, una maturità che ci consentì di reggere bene all'urto delle prove che ci attendevano negli anni successivi. Ricordo che D'Onofrio venne una sera a svolgere una "conferenza del giovedì" alla sezione Testaccio e, in una pausa di attesa, lesse un mio articolo sul giornale murale della sezione recante il titolo "L'Italia verso il comunismo". Finito di leggerlo mi guardò sorridendo e mi disse: " tu corri troppo, caro compagno!" Poi nella conferenza spiegò il carattere democratico, nazionale e di classe della nostra politica, il significato della democrazia progressiva per impedire che l'Italia tornasse ai riti inconcludenti della democrazia prefascista. Egli ci raccomandava di lavorare con spirito unitario in tutte le pieghe della società, soprattutto laddove era più difficile "l'arte politica del comunista". Un giorno mi chiese in Federazione se avevo fatto il servizio militare. Gli risposi, quasi con una punta di orgoglio, che per la seconda volta ero riuscito a farmi dichiarare "rivedibile" e quindi a procrastinare la partenza. La sua replica fu secca" "questa è una fierezza che non và!" - Debbo dire che feci tesoro durante la "naia" di questa affermazione così carica di significati. D'Onofrio fu sempre presente tra i giovani quasi per una istituzionale vocazione. Fu con noi quando in venti dirigenti ci costituimmo in comitato romano per la ricostituzione della FGCI (Marzo 1949); fu con noi quando riunimmo in un ampio pra

to di Torpignattara - migliaia di giovani delle "avanguardie garibaldine"; fu con noi di nuovo a Testaccio quando inaugurammo con una grande festa popolare il circolo della FGCI; fu con noi il 10 luglio 1949, quando i giovani comunisti dettero vita al più suggestivo ed importante corteo per la pace, scatenando una ondata di creatività e di inventiva che meravigliò Roma. Era il periodo in cui la FGCI toccava a Roma il record degli oltre 20.000 iscritti, mentre il confronto pesante con lo scelbismo affollava la cronaca politica di fatti e di episodi che andrebbero meglio raccolti e sistematizzati.

D'Onofrio, che il giornaletto della Federazione "Il Partito" lo definì "Il più comunista dei romani e il più romano dei comunisti", mostrò sopratutto nelle diverse situazioni critiche le doti di prontezza, lucidità, fermezza e coraggio. Egli visse e diresse momento per momento, i giorni indimenticabili del 14 luglio 1948 (attentato a Togliatti). Ricordo che furono le sue parole a trasformare la legittima collera della imponente folla raccoltasi a Piassa Esedra, in una manifestazione forte ed ordinata che silenziosamente ha consentito a mezza Roma di passare sotto al Policlinico dov'era ricoverato Togliatti. La tensione che stava raggiungendo i limiti della tollerabilità, non degenerò in disordini e, scongiurando insidiose provocazioni poliziesche, si risolse in una ferma testimonianza di forza, di unità e di responsabilità democratica del popolo romano, grazie appunto alla "direttiva" di Longo e di D'Onofrio di recarci tutti in silenzioso corteo a viale del Policlinico.

Tornando alle esperienze giovanili di D'Onofrio, la Sua premura politica verso i problemi delle giovani generazioni,

trova anche origine dai primi anni della Sua militanza politica, dalla sua intensa esperienza di impegno rivoluzionario e socialista vissuta in giovanissima età e che Egli stesso tiene a sottolineare con giustificato orgoglio nell'autobiografia. "Sono entrato a far parte del movimento socialista nel maggio /1913 dichiarando falsamente di avere la statutaria età di 14 anni. Il primo circolo socialista al quale aderii si chiamava "Era Nuova" situato in via delle Fratte, 66, in Trastevere. Passai poi al circolo giovanile "Andrea Costa"al Colosseo, poi all' "Augusto Bebel" a San Lorenzo e, infine, al circolo giovanile "Karl Liebknckeit" nel mio rione(S. Croce - Tranvieri), circolo che io stesso fondai".

Il ruolo di direzione che D'Onofrio svolse nella FGS (1917) di cui era membro del C.C, la Sua ferma opposizione alle seduzioni nazionaliste sostenute da Mussolini e dal suo rappresentante romano Lido Caiani nonchè la Sua critica alla inconcludenza della formula "del non aderire, nè sabotare la guerra" costituiscono l'itinerario della prima formazione politica di D'Onofrio.

Vivendo le vicende politiche giovanili, Edo stesso non fa mistero delle posizioni massimalistiche ed estremiste che, per dirla con Lenin, rappresentavano allora una malattia infantile del comunismo. "Combattei nella gioventù socialista la corrente bordighiana astensionista (rappresentata allora da Secondino Tranquilli (Silone) e da Giuseppe Berti; ma fui bordighiano in seguito, in quanto combattei la politica dell'I.C. tendente a realizzare il fronte unico tra comuisti e socialisti e a fare del P.C. un partito di massa-" Ciò non gli impedì tuttavia di partecipare nel 1922 al IV Congresso dell'Internazionale Comunista quale delegato del partito e al Congresso internazionale della gioventù

durante il quale mantenne una posizione di attacco e di irriducibile critica verso il P.S. che "durante la guerra si era dimostrato politicamente contraddittorio, inconcludente e organizzativamente debole".

La lotta antimilitarista e per la pace, indusse D'Onofrio a svolgere dopo l'avvento del fascismo, un rischioso lavoro tra i soldati e i sottufficiali della Brigata "Sassari" di stanza nella caserma Umberto I di Roma, contro la partenza dei militari italiani per l'Albania. Fu processato e da allora gli arresti e i processi rappresentano nella vita di Edo le stazioni di una lunga "via crucis"- che punteggia l'irto cammino di una sofferta ma esaltante esperienza di lotta che lo vede in Francia, in Spagna, nella Unione Sovietica, fino al suo ritorno in Italia nel 1944, quando nel mese di maggio (dopo aver lavorato nella sezione di organizzazione della direzione, in Sicilia e nella segreteria nazionale del P.C.I.), viene nominato segretario della Federazione Romana.

I DISCORSI AI GIOVANI

Nel 1943 affronta già prima del Suo rientro in Italia sul giornale "Alba" dell'8 gennaio il "problema dei giovani" nell'Italia di oggi e di domani.

Rispondendo a lettere di soldati e ufficiali rileva che il "problema" non solo non è stato risolto ma si è aggravato con il fascismo e la guerra. In effetti la borghesia non aveva più nulla di utile da dire ai giovani e D'Onofrio collezionava una serie di esempi per dimostrare quanto profonda fosse la crisi del rapporto tra giovani e vecchie classi dirigenti. Edo, con la puntigliosità che lo distingueva, replicava contra Radio Bari che il 1.12.1943 rimproverava i giovani italiani di "essere politicamente inesperti" di "confondere cause ed effetti degli avvenimenti" di "credere alla forza e non agli i-

deali". La critica di D'Onofrio non risparmiava Radio Londra del 10.12.1943 quando il suo commentatore affermava che " i giovani devono abbandonare ogni sorta di sentimentalismo e diventare calcolatori freddi e scientifici". In quei giorni Radio-Roma, fascista e funzionante per volere dei tedeschi, rimproverava alla gioventù italiana " apatia, indecisione, verso le organizzazioni giudaiche,liberali e comuniste dopo la caduta di Mussolini" concludendo minacciosamente:" piano col largo ai giovani". Non meno acidi e risentiti verso i giovani erano i giornali italiani come "La Stampa" "Il lavoro" "Il giornale d'Italia" che non perdonavano ai giovani viceversa di "essere estremisti" e di opporsi "al ritorno di un liberalismo pre-fascista". Schivando ogni doveroso impegno dei pubblici poteri verso la politica giovanile, questi giornali deridevano l'aspirazione dei giovani a farsi largo e concludevano: "Era tempo che il problema dei giovani diventasse quello che è sempre stato nei popoli liberi: una questione privata, che ognuno risolve secondo le proprie capacità, la buona volontà, la perseveranza!"

D'Onofrio affermava allora che queste posizioni non possono essere condivise per almeno tre motivi: 1) i giovani non hanno bisogno di certi tutori o consiglieri perchè possono camminare da sé; 2) non è lecito sottomettere i giovani ad una nuova specie di tirannia che li soffochi dopo averli liberati dall'incubo fascista; 3) i giovani costituiscono una forza considerevole nella società italiana, forza di cui la nazione ha bisogno per affermarsi, risorgere e ricostruirsi.

L'attenzione di D'Onofrio verso i problemi delle giovani generazioni ha rappresentato sempre una costante. In un

comizio per il 7 giugno 1953 egli affermava a Roma: "I giovanissimi delle medie di Roma, che formano il grosso e l'attivo principale missino, potrebbero influire sul risultato del MSI per un malinteso senso patriottico. Ma il patriottismo è, a sua volta, adulterato dal nazionalismo e dall'anticomunismo , per cui questi giovani finiscono anche essi per accettare,nel la sostanza, la politica estera antinazionale della d.c., solo perchè il punto di partenza di tale politica e, appunto,lo anticomunismo.

Dobbiamo spiegare a questi giovani che il patriottismo e il nazionalismo sono cose diverse e che il comunismo, e solo il comunismo, in modo conseguente difende, valorizza ed esige un vero patriottismo".

In un intervento al C.C. della FGCI del 9-10 luglio 1953, D'Onofrio affronta i segnali positivi che sono venuti dal voto giovanile per la sconfitta della legge truffa e rileva che:

- con il voto del 7 giugno, il problema dei giovani è esploso; ossia si è imposto in tutta la sua importanza all' ordine del giorno della nazione" Questo è il fatto più rilevante del la consultazione elettorale" D'Onofrio non gradiva che questo esame venisse ridotto al freddo linguaggio delle cifre e delle percentuali, ma esortava la FGCI ad approfondire i motivi, le ragioni che avevano determinato la positiva esplosione del voto giovanile, non trascurando le questioni economico-sociali, né il contenuto socialista delle loro aspirazioni.

- "il voto giovanile ha indicato l'esistenza tra i giovani di condizioni oggettive le quali rendono possibili l'unità e la lotta di larghi strati della gioventù per un governo di lavoro, di progresso e di pace."

D'Onofrio respingeva una visione schematica, manichea, che divideva i giovani in rivoluzionari e conservatori. Una

tale suddivisione era troppo semplicistica e non coglieva la complessità della situazione che si era creata nel paese prima del 1953.

Il nostro voto non solo non aveva fatto scattare la legge truffa, ma aveva consentito di liberare da una oppressione psicologica anche coloro che per motivi diversi avevano votato d.c., movimento sociale o monarchia. Ciò appariva vero per gli adulti, ma si palesava come una verità più marcata per i giovani - che avevano espresso un voto che costituiva la novità del risultato elettorale. Proprio il contributo dei giovani al fallimento della legge truffa, faceva giustizia di tutte le tesi, posizioni e teorie che da diverso tempo pretendevano di negare l'esistenza di una questione giovanile. Ilproblema dei giovani è così complesso - diceva De Gasperi - che in realtà si può affermare che non esiste - Ma tale deduzione veniva comfutata poi dai comportamenti stessi della D.C., del Vaticano e dall'A.C. che nel dopoguerra avevano tentato di convogliare le giovani generazioni nell'alveo delle tesi politiche e sociali, conservatrici, reazionarie e nazionalistiche. Con il voto del 1953 fallì infatti il tentativo DC di far pendere la bilancia a favore della legge-truffa grazie al voto dei giovani.

D'Onofrio sottolineava che i claricali sono stati battuti due volte. Una prima volta perchè avevano negato l'esistenza del problema dei giovani, e una seconda volta sul piano pratico e presuntuoso di voler superare le esigenze dei giovani con la ideologia e la politica clericale. Ma il risultato del voto giovanile non balzava d'incanto fuori dalla testa di giove, era viceversa la risultante logica di un impegno e di una attenzione politica che verso il problema dei giovani i comunisti avevano sempre espresso. Si potrebbe pre

cisare quanto l'Internazionale Giovanile Comunista fece per individuarlo e per definirlo. Quanto lo stesso Togliatti, già durante gli anni della guerra, lo affrontò rivolgendosi ai giovani italiani - soldati e ufficiali - prigionieri di guerra in Russia - per poi riprenderlo con puntualità in più occasioni, in un consiglio nazionale della FGCI e al XII congresso di Livorno, il congresso della ricostituzione della FGCI.

D'Onofrio ci invitava, proprio in forza al risultato del 7 giugno 1953 a "tuffarci con maggiore determinazione in mezzo ai giovani, per continuare la lotta necessaria alla soluzione democratica della "questione giovanile". Lavorare con i giovani egli affermava significa anche manifestare il massimo di concretezza nell'azione politica e sempre nella posizione di avanguardia. In caso diverso si sarebbe rischia to di essere sorpassati dal movimento giovanile, dall'impeto della loro generosità nella lotta politica, per il rinnovamento democratico e socialista del Paese. D'Onofrio ci invitava ad una grande opera di revisione e di aggiornamento delle rivendicazioni giovanili; attraverso una partecipazione diretta e reale delle masse giovanili. "Se i giovani si sono fatti vivi il 7 giugno - diceva D'Onofrio - ora devono farsi valere". Egli non trascurava di indicare nei "Quaderni di rivendicazione" o nella "Carta della gioventù" gli strumenti operativi della elaborazione e del dialogo tra giovani e società.

Ma per il problema dei giovani D'onofrio non indicava una soluzione qualsiasi, ma un approdo, sia pure graduale, tipo socialista. Il voto dei giovani, egli sosteneva, si è allineato al voto della classe operaia e dei lavoratori, "permettendo al blocco delle forze politiche che sono anima-

te da spirazioni socialiste, di raggruppare attorno a questo ideale ben 10 milioni di voti".

Fu proprio il voto a sinistra di un milione e mezzo di giovani elettori che doveva spronarci a non celebrare quel risultato ripiegandoci su noi stessi e in attesa di chi sa quali avvenimenti, ma ad aprirci con più coraggio al dialogo con tutta la gioventù fino a rilanciare nel paese un Fronte unito capace di raccogliere problemi, rivendicazioni e lotte per la emancipazione delle giovani generazioni.

Vi fu, viceversa, dopo il 7 giugno 1953 una pausa di riflessione e anche di attesa che fu colta dallo stesso compagno Togliatti come una situazione da superare immediatamente attraverso un rilancio della iniziativa di massa del partito. La crisi del centrismo De Gasperiano, la rottura del vecchio equilibrio instaurato con il 18 aprile 1948, aprivono un periodo di movimento che vedeva l'instabilità delle soluzioni governative tentate dalla DC. Fu quello un periodo che si protrasse fino agli eventi dirompenti del luglio 1960, ma punteggiato e reso vivace da molti avvenimenti quali: la proposta di Togliatti per una intesa tra il mondo comunista e il mondo cattolico per salvare la civiltà umana dalla catastrofe nucleare; il XX congresso del PCUS e la critica alle violazioni della legalità socialista nel periodo staliniano; la controrivoluzione ungherese e le tensioni in Polonia. La situazione interna regrediva verso tentativi di soluzione autoritaria di cui il sanguinoso esperimento Tambroni costituì il punto estremo di rottura.

I giovani dopo un periodo di riflusso, irruppero sulla scena politica con un protagonismo che meravigliò il

paese, offrendo con evidenza lo spessore del sentimento democratico e antifascista che albergava nell'animo delle giovani generazioni.

Sette anni prima D'Onofrio metteva in guardia i giovani comunisti per sconfiggere il tentativo della dirigenza della DC di eludere la volontà degli italiani per il cambiamento, per voltare pagina, per "cambiare musica ed orchestrali". I giovani stanno per essere di nuovamente traditi e ad essi D'Onofrio ripeteva: "Bisogna organizzare la protesta, la lotta unitaria dei giovani contro questo vergognoso tradimento. L'unità dei giovani italiani deve essere realizzata nella lotta contro i vecchi uomini di Governo, per un rinnovamento del Governo e della politica italiana che garantisca la democrazia, l'unità degli italiani, il lavoro e la pace".

Quanta attualità e validità conservano ancora questi discorsi sia pure in un quadro politico profondamente mutato!

OLIVIO MANCINI

Roma, Settembre 1983

Franco Funghi:

CONTRIBUTO PER UNA BIOGRAFIA DI

EDOARDO D'ONOFRIO

Questo testo scritto nel dicembre 1979 avrebbe dovuto essere pubblicato negli annali della Fondazione Feltrinelli vol. XXI "La struttura organizzativa del Partito comunista italiano / 1921-1979", il cui piano prevedeva una sezione "biografie politiche" dedicata a otto dirigenti comunisti scomparsi. Questa sezione, tuttavia, fu soppressa poiché all'editore pervennero in tempo utile soli i testi dedicati a Li Causi e a D'Onofrio.

Quando Edoardo D'Onofrio morì, a 72 anni, il 14 agosto del 1973, fu detto e scritto autorevolmente da più parti non soltanto che si era conclusa una vita esemplare, interamente dedicata alla lotta per l'emancipazione dei lavoratori e per il socialismo, ma che su quella vita, su quel complesso e vario insegnamento che D'Onofrio aveva lasciato sarebbe stato opportuno e utile tornare a riflettere. Lo enunciò nell'orazione funebre Umberto Terracini (1); ne parlò ampiamente Pietro Ingrao in un discorso pubblico del 29 settembre di quell'anno, nel corso di una rievocazione dell'opera di D'Onofrio promossa dei comunisti di Roma e del Lazio, che aveva per tema: "Una vita per il socialismo e per il popolo romano"(2); lo ribadì Edoardo Perna nella commemorazione che ne fece al Comitato Centrale del PCI ad apertura dei suoi lavori, nella sessione dell'ottobre 1973 (3).

Perna, in particolare, richiamandosi alla orazione di Terracini e al discorso di Ingrao e ai riferimenti colà contenuti all'opportunità di "tornare a riflettere" sul "complesso e vario insegnamento", aggiungeva: "Si tratta certo di un insegnamento non secondario che non si ferma a quegli anni, perché anche per quella via si poté passare ad elaborare una teoria della egemonia della classe operaia a Roma".

"Quegli anni" richiamati da Perna, possono essere collocati nel periodo durante il quale D'Onofrio diede la sua ispirazione all'idea dei "blocchi popolari", a quell'idea che, a Roma, culminò nel 1952 nell'esperimento elettorale della "Lista cittadina", nella quale convergevano varie forze politiche che intendevano respingere il disegno delle forze reazionarie volto a fare di Roma il punto di rottura dell'unità nazionale democratica per farne, invece, l'anello di congiunzione tra Nord e Mezzogiorno, affermando una soluzione democratica avanzata della "questione romana" in una visione di rinnovamento nazionale delle strutture economiche e civili. Tale era l'ispirazione di fondo che D'Onofrio aveva a quell'epoca enunciato e ripetuto più volte: essere, cioè, compito del movimento operaio e popolare lottare ed operare per fare di Roma "la degna capitale dell'Italia che risorge".

In effetti, se è vero che non si potrebbero comprendere la sua figura e l'opera senza ricordare la sua esperienza rivoluzionaria interna-

zionale (l'emigrazione in Francia, la guerra antifascista di Spagna, il lavoro presso il Comintern a Mosca e poi verso i prigionieri di guerra italiani in Unione Sovietica), senza la dura esperienza nelle carceri fasciste, è tuttavia a Roma che D'Onofrio ha lasciato l'orma più profonda, il segno più geniale della sua azione e del suo pensiero. E' a Roma che lo chiamavano con il familiare ed amichevole diminutivo di Edo, come ancora oggi lo ricordano i più anziani; è a Roma, particolarmente, che i popolani, i borgatari lo consideravano uno di loro, "romano fino alla radice dei capelli", come efficacemente lo definì Luigi Longo (4).

Chi ha letto l'autobiografia di D'Onofrio (5) sa che essa porta la data del 3 novembre 1945 e che si conclude con questo riferimento: "Dal mese di maggio sono stato nominato segretario della Federazione romana del Partito comunista".

Figlio di un maniscalco, morto quando Edo aveva soltanto due anni, D'Onofrio aveva frequentato le elementari fino alla sesta classe e due anni la scuola artieri, "dove studiai disegno per aggiustatori meccanici". Fu ragazzo di bottega presso uno scultore, poi presso un falegname; "...dall'età di otto anni sino all'età di diciassette anni ho lavorato in laboratori e officine come operaio; dopo divenni impiegato per decisione di partito e più tardi rivoluzionario professionale".

Abbandonò, infatti, l'officina per diventare impiegato e amministratore della Federazione giovanile socialista e del giornale dei giovani Avanguardia e, successivamente, della edizione romana dell'Avanti e ancora più tardi de Il comunista.

Era entrato a far parte del movimento giovanile socialista a soli 12 anni, nel maggio del 1913, "dichiarando falsamente di avere la statutaria età di 14 anni"; nel 1918 entrò nel Partito socialista. "Feci parte, si legge nella sua autobiografia, della corrente socialista che combatteva la politica del partito restata nella formula 'né aderire né sabotare la guerra'...arrestato e condannato dal Tribunale militare di Roma per aver stampato un manifesto dell'Internazionale giovanile socialista contro la guerra imperialista...".

Dopo la prima guerra mondiale sostenne l'adesione del Partito socialista alla Terza Internazionale, fu tra i fondatori della frazione comu-

nista in seno all'Unione socialista romana e passò al Partito comunista alla sua fondazioe nel 1921.

Dopo aver partecipato, a Mosca, nel 1922 al IV Congresso della Internazionale comunista, fu arrestato e processato "assieme a tutti gli altri membri del C.C. del partito" nel settembre del 1923. Fu assolto, come tutti gli altri, dopo sei mesi di carcere. Un altro processo, per attività antimilitarista, lo subì a piede libero, ma non si concluse per sopravvenuta amnistia. Ricorda D'Onofrio nell'autobiografia: "Il mio primo arresto risale al giugno 1917 quando noi giovani socialisti organizzammo, sotto la guida di Costantino Lazzari, una manifestazione di donne per la pace...Da allora non so più quante volte sono stato arrestato". Nel 1922 e alla fine del 1923 fu nell'Unione Sovietica, "a scuola di Partito; mi ci mandò Gramsci per togliermi di dosso la veste bordighiana..."(6); tornò presto in Italia, richiamato da Gramsci, per lavorare alla preparazione del Congresso di Lione; al Congresso di Biella della Federazione giovanile comunista venne eletto membro del C.C. e dell'Esecutivo e direttore de l'Avanguardia; fu anche redattore de L'Unità, che allora si stampava a Milano.

"Con le leggi eccezionali passai alla illegalità completa, continuando a dirigere la Federazione giovanile. Al Consiglio nazionale del partito, tenuto nel dicembre 1927 in Basilea, venni passato a disposizione del partito, e fui uno dei membri del primo centro interno del partito in Italia assieme a Li Causi, Longo, Amoretti". Arrestato nel maggio del 1928 a Bologna venne processato con altri dirigenti comunisti nel novembre dello stesso anno e condannato dal Tribunale speciale a 12 anni e sei mesi di reclusione e a tre anni di libertà vigilata. Girolamo Li Causi, che in quello stesso processo subì una condanna a venti anni di reclusione, così racconta in un suo libro di memorie: "...il compagno D'Onofrio era stato condannato a 12 anni e sei mesi; poiché io avevo avuto una razione quasi doppia, egli, preoccupato chiedeva a sé stesso e ai compagni se durante il processo non avesse per caso demeritato, per avere riportato una condanna tanto 'lieve'. La verità è che in me si voleva colpire il dirigente dell'organizzazione" (7).

Ricorda laconicamente D'Onofrio: "Scontai altri 25 mesi di segrega-

zione cellulare (cinque li aveva già scontati durante il periodo istruttorio). Poi passai al penitenziario di Parma e poi a quello di Civitavecchia. In carcere ho studiato quanto più ho potuto e ho insegnato ai compagni quello che sapevo. Voglio dire che non sono stato inattivo ed ho tratto profitto anche dal carcere. E' inutile dire che anche in carcere ho organizzato il partito...".

Uscito dal carcere con l'amnistia e il condono nel settembre 1934 (in attesa di realizzare l'espatrio clandestino, al quale già lavorava sin dal periodo del carcere di Civitavecchia) chiese e ottenne di trasferirsi a Terracina, presso parenti, per scontare i tre anni di libertà vigilata. Nel giugno del 1935 l'espatrio in Francia; "mi misi a disposizione del C.C.". Alla fine di quell'anno fu di nuovo a Mosca, dove partecipò al VII Congresso del Comintern, al VI Congresso internazionale della gioventù e alla Conferenza sindacale internazionale.

Tornato in Francia nel 1936 lavorò all'Ufficio quadri del partito e dopo qualche mese fu coopato nel Comitato centrale. Alla fine del 1937 "dopo mie insistenti richieste", ottenne di lasciare quell'incarico e partì volontario nelle Brigate Internazionali che in Spagna si battevano contro il fascismo.

Restò in Spagna sino all'epica battaglia di Catalogna; varcò la frontiera francese il 7 febbraio 1939, poche ore prima che tutta la Catalogna fosse occupata dalle truppe franchiste.

In Francia diresse il lavoro clandestino dei comunisti in direzione dei campi di concentramento che raccoglievano i reduci dalla Spagna, volontari delle Brigate Internazionali e militari dell'esercito repubblicano spagnolo. Nel maggio del 1939 fu incaricato di accompagnare nell'URSS una colonna di 150 volontari delle Brigate Internazionali, militari e ammalati. La guerra mondiale lo sorprese a Mosca, dove restò prima con Marty alla Sezione quadri del Comintern, poi con Togliatti.

Responsabile di una sezione di propaganda radio, lavora alle trasmissioni di Radio Milano Libera (8); membro del Centro del PCI con Togliatti e Bianco, assume nel 1943 la direzione del giornale Alba, destinato ai prigionieri di guerra italiani.

Partito Togliatti è responsabile del Centro estero del PCI, fino

all'agosto 1944, quando torna in Italia. Fa parte della delegazione della Direzione del PCI in Sicilia e, dopo essere stato segretario della Federazione comunista di Roma dal maggio 1945 (succedendo ad Agostino Novella, che l'aveva diretta sin dai giorni della occupazione tedesca a Roma), fu segretario regionale del Lazio e dell'Abruzzo. Fu membro della Segreteria nazionale del partito dal 1946 al 1947 e dal 1949 al 1956; dal 1956 al 1960 vicepresidente della Commissione centrale di controllo; fu a capo della Sezione centrale quadri, dal 1960 diresse la Sezione enti locali. Fu membro del Comitato centrale fino alla morte.

Partecipò ai lavori della Consulta nazionale, fu deputato alla Assemblea costituente e senatore di diritto nella prima legislatura e ancora deputato al Parlamento dal 1953 al 1968 (nella seconda legislatura fu anche vice presidente della Camera dei deputati). Fu anche consigliere comunale di Roma.

Quanti hanno fin qui scritto di D'Onofrio hanno evidenziato come la sua poverissima adolescenza nella Roma degli inizi del secolo lo fece incontrare con una tradizione di socialismo umanitario, pacifista e anticlericale, nella capitale papalina e conservatrice di quel tempo che, come osserverà lo stesso D'Onofrio, "determinava profondamente il carattere del primo movimento operaio della città, settario e chiuso nelle Società operaie di mutuo soccorso mezzo mazziniane e mezzo massoniche, rinserrate in leghe sindacali di resistenza che si raggruppavano in due o tre Camere del lavoro armate di diffidenza e suscitatrici di sospetti"(9).

Su questa tradizione si innesta la ventata travolgente della rivoluzione russa del 1917. D'Onofrio appartiene indubbiamente a quelle personalità del movimento operaio nelle quali è particolarmente evidente la trasformazione che si viene manifestando: il giovanissimo operaio che ha avuto per suoi maestri Giuseppe d'Amato e Costantino Lazzari, che ha dato vita a Circoli socialisti, che ha promosso e partecipato alle prime lotte antimilitariste e contro la guerra, che ha fatto l'apo-

stolato socialista nelle campagne romane, diviene partecipe e protagonista di uno scontro che non è più soltanto romano e provinciale, ma internazionale e vi si immerge come portatore di una concezione scientifica del mondo.

Guerra mondiale e rivoluzione russa sono i veri nodi. Di fronte alla tragedia della guerra si produce una lacerazione nel movimento socialista e la Federazione giovanile socialista si disloca politicamente e rompendo con la linea ufficiale del partito - "né aderire, né sabotare" - scende in campo, in lotta contro la guerra e D'Onofrio è subito presente e conosce per la prima volta, a 16 anni, il carcere. In uno scritto del 1941 su "Stato operaio" D'Onofrio ha indicato caratteri e limiti di quel primo spostamento della Federazione giovanile socialista, chiarendo che il segno della lotta di allora contro la guerra è soprattutto l'antimilitarismo, che - pur cogliendo l'orrore e la ribellione per la guerra - vede ancora l'origine dello scontro negli intrighi e nelle macchinazioni dei militari e nel nazionalismo. Vede cioè soltanto la facciata o al più una parte della tragedia. E' la rivoluzione russa, è l'irrompere del leninismo (che getta una luce nuova), che fa compiere un salto di qualità a tanta parte di quella avanguardia giovanile, e non solo perché offre un eccezionale punto di riferimento ma perché fa camminare e penetrare una nuova e più incisiva visione della guerra in atto, come esplosione delle contraddizioni dell'imperialismo e della crisi lacerante del capitalismo. Fu così - sottolinea D'Onofrio in quello scritto - che divenimmo anticapitalisti, giungendo ad una visione consapevole dello scontro i classe.

E scrive: "Tutto quello che fino allora era stato un atteggiamento spontaneo e non sempre conseguente di classe e conquista penosa e lenta e pur tuttavia incompleta, diventava consapevolezza, azione cosciente, coordinata e conseguente. La gioventù socialista e comunista d'Italia sapeva infine, grazie al leninismo, perché sorgono le guerre, chi è che le provoca, come se ne determina il carattere...Essa sapeva infine che cos'è l'imperialismo... L'antimilitarismo di un tempo che caratterizzò i nostri primi passi nella lotta contro la guerra di conquista, lasciò il passo ad una lotta più consapevole e più agguerrita contro il sistema

capitalistico" (10).

Dopo l'esperienza degli scontri armati contro le squadracce fasciste, dei processi, del carcere e dell'esilio, D'Onofrio vive in prima fila, in Spagna, una delle battaglie che saranno fondamentali nella lotta antifascista e per la formazione ideale di milioni di uomini. Appartiene, cioè, a quella schiera di militanti, a quel nucleo di dirigenti, che, attraverso esperienze eccezionali e in condizioni difficilissime, riuscì a stabilire un ponte tra la battaglia di classe in Italia e lo schieramento generale antimperialista. Una schiera di militanti, un nucleo di dirigenti e una generazione di comunisti che, arrivati giovanissimi alla battaglia politica per il socialismo, nel momento in cui l'Ottobre russo vittorioso apriva nei fatti la strada alla rivoluzione, si dovettero formare nelle prove più difficili, nell'implacabile scontro con la reazione e il fascismo, nei duri contrasti e i drammatici travagli dello stesso movimento operaio internazionale, nelle lotte interne del Partito comunista, nella difficoltosa elaborazione di una piattaforma nazionale di avanzata al socialismo. Di quella generazione, dei suoi grandi meriti storici e politici che seppero assicurare al Partito comunista continuità di vita e di organizzazione, di devozione illimitata alla classe operaia, D'Onofrio è stato un esponente tra i più autorevoli e popolari, che seppe conservare, tra l'altro, quello schietto spirito popolare, quella calda umanità, quel senso del concreto e della storia criticamente intesa che arricchiscono non solo la vita del Partito ma anche i rapporti politici con i singoli membri e più in generale con la classe operaia, i lavoratori e le masse popolari.

Ma forse si è poco insistito su un altro aspetto, che rende tipica ed esemplare la biografia di D'Onofrio e cioè che quel collegamento col mondo, il senso profondo della necessità di mantenere la solidarietà socialista, l'internazionalismo, nella esperienza del Partito comunista italiano e in quella dei suoi dirigenti, hanno portato ad un profondo radicarsi nella realtà nazionale.

"Ricordo, scriveva Ingrao in un articolo per i 70 anni di D'Onofrio significativamente intitolato: 'Edo: un dirigente comunista romano', il tema che fu posto al centro della linea della Federazione comunista

romana quando D'Onofrio, tornato dall'esilio, venne a dirigerla nel 1945 la campagna sulle borgate che costituivano allora una cintura di fame, di povertà, di disgregazione attorno alla capitale. La Roma dei padroni, la Roma "bene" temeva e odiava quella cintura e soprattutto voleva mantenerla così come l'aveva creata il fascismo: un ghetto, una "malattia" da isolare"(11).

Nella Roma del 1945 l'arrivo di D'Onofrio alla testa del Partito comunista - ricorda Maurizio Ferrara - "segnò il punto d'inizio di un lungo lavoro di costruzione politica col quale di pari passo procedette la edificazione del partito e la messa in moto del movimento popolare. D'Onofrio fu il punto di forza di questo processo, uno dei più singolari e inediti che i comunisti abbiano attivato in Italia, in una condizione ambientale tra le più complicate"(12). La parola d'ordine che venne lanciata allora, nel I° congresso legale della Federazione comunista romana, fu quella - come ricorda Perna - "di combattere a fondo il disegno delle forze reazionarie che volevano fare di Roma il punto di rottura dell'unità nazionale democratica, per farne invece l'anello di congiunzione fra il Nord e il Mezzogiorno. Del compagno D'Onofrio si è spesso detto che aveva saputo collegarsi con la vita umile e disgraziata delle borgate romane. Questo è vero, ma egli non fece solo questo. Il compagno D'Onofrio comprese - ci aiutò a comprendere - che Roma non era soltanto, per noi comunisti, la contrapposizione schematica dei poveri della cintura rossa al resto della popolazione, ai nemici. Egli colse subito la complessità della realtà romana, la molteplicità dei ceti sociali, la varietà delle situazioni che si riflette ampiamente nella composizione delle nostre sezioni..."(13).

D'Onofrio infatti, non si fermò a constatare l'esistenza di un ghetto, ma elaborò l'audace idea che quel ghetto disprezzato e diffamato, dove il fascismo aveva relegato masse di muratori, manovali, popolino dei "borghi", potesse diventare forza centrale d'avanguardia per trasformare tutta Roma, città che era amministrativa, prefettizia e clientelare e che era predestinata dai ceti dominanti a restare una sorta di "bella addormentata".

D'Onofrio insegnò la speciale professione di riscattare le masse subalterne nella coscienza politica rivoluzionaria; indicò che bisognava

dare unità a quella forza, solidità di idee e di orientamenti per farne una realtà politica capace di inserirsi nello sforzo per andava compiendo il Partito comunista diretto a saldare una soluzione democratica avanzata della questione romana in una visione di rinnovamento nazionale e delle strutture economiche e civili. Secondo quell'idea - osserva ancora Ingrao - paradossalmente si potrebbe dire che non era Roma che doveva "salvare" le borgate, ma le borgate che dovevano "salvare" Roma. E fu così che le forze migliori del partito (e della sinistra) - le avanguardie degli edili, dei tranvieri, dei ferrovieri, gli intellettuali impegnati - furono sospinte a stabilire un collegamento con quel mondo di "esclusi".

La portata nazionale di quella impostazione e di quella lotta si poté misurare sin dai giorni delle grandi manifestazioni di piazza per la Repubblica, nel 1946, quando quella massa di popolo gettò in campo tutto il suo impeto contro il blocco reazionario; fu possibile misurarla nella saldatura che si stabilì con il movimento per l'occupazione delle terre che a quell'epoca ebbe nel Lazio uno dei suoi epicentri e che fu l'altro filone sul quale D'Onofrio lavorò nella costruzione del Partito comunista e del movimento di lotta. Nella Roma di quei momenti, accanto a lotte memorabili, che strapparono migliaia di ettari di terre agli agrari, vi fu infatti uno sciopero generale in appoggio alla lotta e alle rivendicazioni dei contadini.

In una condizione ambientale fra le più complicate e difficili D'Onofrio, quindi, fece molto di più che un'opera di recupero politico delle borgate. Infatti, con un lavoro di lunghi anni, egli riuscì a promuovere l'incontro tra componenti popolari che la borghesia e il fascismo avevano scisso e posto in antagonismo, le une contro le altre: i pochi operai di fabbrica e gli edili, il popolino minuto e la popolazione mercantile e artigiana dei rioni del centro, gli intellettuali tradizionali e i ceti medi impiegatizi, la plebe romana e i "burini" dell'Agro e della provincia.

In una città spaccata in quartieri alti e borgate, in un centro storico secolare e in una periferia senza storia e nella quale, sin da settembre 1944, Togliatti aveva posto, parlando alla conferenza provin-

ciale della Federazione comunista romana, il grande tema della costruzione del "partito nuovo", la nascita della Sezione comunista come centro di organizzazione, di educazione e di lotta, servì da punto di raccordo e di fusione di un tessuto democratico robusto quale Roma non aveva mai conosciuto.

In questo modo, aveva indicato Togliatti in quel discorso, "voi dovete riuscire a fare di Roma, capitale d'Italia, la città che non soltanto dirige ammministrativamente il paese, ma la città che ponga la sua candidatura a dirigerlo anche politicamente, nel senso che essa sia il centro di una vita democratica intensa (nel senso che da essa parta un impulso che si diffonda in tutte le regioni e chiami tutte le masse del popolo a raccolta per la lotta che dobbiamo condurre, che dobbiamo vincere contro le forze della reazione, contro il fascismo, per la rinascita del nostro paese...per riuscire a fare di Roma la grande capitale, il cuore del movimento democratico antifascista, progressivo di tutta l'Italia".(14)

Ancora Togliatti nel 1945 in un editoriale di Rinascita scriverà: "Roma non è un mito,non risveglia in noi alcuna nostalgia retorica, ma rappresenta indubbiamente il terreno storico più arduo su cui siano stati posti e si pongono problemi fondamentali per la nostra vita politica, il terreno storico che il Partito comunista, per il suo carattere e la sua funzione nazionale, sente adatto alla sua azione innovatrice e rinnovatrice".(15)

Questa, peraltro, è l'ispirazione di fondo della relazione che D'Onofrio tenne al secondo Congresso della Federazione comunista romana (16) nell'ottobre del 1945 quando indicò l'obiettivo di fare di Roma "la degna capitale dell'Italia che risorge" e che riassunse nell'intervento al V Congresso nazionale del PCI, tenutosi alla fine di quell'anno, nel quale disse tra l'altro: "Noi comunisti romani sentiamo tutta la importanza della lotta dei democratici e degli antifascisti romani non solo per l'avvenire della nostra città, ma per tutto il paese; è per questo che noi comunisti di Roma e provincia lottiamo per fare di Roma una città sempre più democratica, che saldi e unisca tutti gli italiani fra di loro sul solo piano che oggi può assicurare l'avvenire del

popolo: la repubblica democratica e progressiva".

D'Onofrio fu in larga parte espressione di questa linea perché non solo la realizzò ma lo fece apportandovi un contributo originale di idee oltre che di lavoro. Nel far avanzare questa linea è sorto a Roma un grande partito "nuovo", si è sviluppato un grande e diffuso movimento organizzato e di massa. Si può aggiungere che questo è un dato organico e caratterizzante di quello che in Italia è stato lo sviluppo della lotta politica e sociale dopo la caduta del fascismo e la Resistenza. A riflettere a fondo sulle esperienze di quegli anni si troverebbe certamente tra l'altro che fu ponendo il partito come fulcro delle lotte popolari combattute allora che venne superato e battuto il settarismo dei vari gruppi estremistici, recuperando ed educando nelle file del partito, nelle organizzazioni democratiche una serie di forze.

Così si formò a Roma quel partito che seppe vittoriosamente condurre, con altre forze politiche, la grande battaglia per la Repubblica, che seppe far fronte alla sconfitta del 18 aprile 1948 ed alla Roma sotto il dominio clericale seguita a quella sconfitta. A ricordare l'opera di D'Onofrio degli anni dello scelbismo, all'indomani del 18 aprile 1948 e dopo l'attentato a Togliatti del 14 luglio, basterà ricordare il salto di qualità politico compiuto dal movimento popolare a Roma, l'avanzata dei processi unitari che seppero resistere e reagire di fronte a un'area di destra che utilizzava sia l'eredità diretta dei guasti provocati dal fascismo sia la diffidenza e la sfiducia verso la democrazia favorite dalle scelte delle forze politiche dominanti.

In una città e in una regione che si presentavano come il terreno di coltura privilegiato di questa nuova spaccatura del paese, l'azione di D'Onofrio e del suo partito riuscì a far sì che grandi masse popolari, di proletari e di intellettuali, di operai, di artigiani, di impiegati, di donne e di giovani si schierassero stabilmente sul fronte della democrazia e della pace. Questo fu il risultato e il ruolo delle borgate romane, esso fu determinante, ma non lo fu meno il ruolo dei contadini e quello dei ceti medi urbani. In effetti, D'Onofrio lavorò a Roma in modo concreto sul grande tema della egemonia della classe operaia, con una linea di classe e al tempo stesso nazionale, con una visione

che spingeva sì alla raccolta e all'organizzazione della protesta e della collera delle grandi masse popolari, che si poneva il problema della lotta di massa per soddisfare i bisogni più elementari e per le grandi riforme, ma che non fu mai subalterna, come era sempre accaduto in passato, perché si poneva la questione decisiva dello Stato, della sua trasformazione democratica, del mantenimento e dello sviluppo del quadro politico istituzionale conquistato con la lotta antifasista e con la Resistenza. E' nell'ambito di questo pensiero che D'Onofrio si cimentò con successo sul tema delle alleanze sociali e politiche della classe operaia, sul tema del rapporto tra unità politica della classe operaia e l'alleanza con altri strati sociali. D'Onofrio ha dato la sua ispirazione all'idea dei blocchi popolari; il capolista ma anche l'animatore politico di quella grande battaglia democratica, oltre che l'ispiratore di quella originale esperienza che fu il Blocco del popolo (che D'Onofrio definì in un discorso del 2 febbraio 1952 come) "la prova più evidente, più superba della capacità politica dei diversi strati del popolo di Roma a unirsi e a lottare insieme sulla base di un programma comune". (17), e, più tardi, la Lista cittadina.

Già nel 1946, alle prime elezioni amministrative, comunisti e socialisti romani si erano presentati insieme nella lista del Blocco del popolo e in provincia avevano conquistato 56 Comuni (popolazione: 286.000 abitanti) contro i 43 della DC (popolazione: 139.000 abitanti). La lotta per il Campidoglio fu, secondo l'espressione di D'Onofrio, "l'inizio della rottura politica e pubblica" con la DC, con la quale i comunisti romani avevano governato il Comune della Liberazione. Si ricordi, peraltro, che sia nelle elezioni comunali romane del 1946 che in quelle del 1947 il Blocco del popolo superò la Democrazia cristiana, anche se poi, questo partito riuscì ad assicurarsi il governo capitolino con il sostegno della destra e del centro e dando così inizio a quella politica di divisione e discriminazione che l'ha caratterizzata negli anni successivi.

Non solo nel luglio del 1948 (dopo l'attentato a Togliatti) ma anche in altre fasi cruciali successive, specialmente nel 1952 (proposta

elettorale Sturzo), nel 1953 e nel 1960 contribuì a far assolvere a Roma un grande ruolo democratico e nazionale.

La questione romana, la questione romana di oggi, diceva D'Onofrio già nel suo citato discorso del 3 febbraio 1952, "consiste nel dare anche a Roma vera autonomia e ampia libertà di azione economica. Consiste nel fare di Roma una città con tutti i requisiti moderni...Lungi da noi l'idea di voler fare da soli, grazie alla nostra forza e alla giustezza delle nostre idee. Al contrario: noi offriamo la possibilità di una azione comune su un programma municipale minimo. Chiamiamo tutti i cittadini romani, onesti e sinceri, amanti della nostra città a concretare un accordo, una unione per realizzare una politica comunale di lavoro e di industrializzazione della città; per costruire case, case e ancora una volta case per le famiglie romane, per far pagare ai ricchi le spese del Comune, per creare rioni e quartieri al posto delle borgate, per avere una legge speciale per Roma che consenta una articolazione più democratica e più decentrata del Comune e dei suoi organi. Questa è la piattaforma comune che offriamo a tutte le persone di buona volontà, per ilbene di Roma e per l'avvenire della nostra città" (18).

Nello stesso discorso, dopo aver enunciato le linee di un programma più ampio rivolto a fare di Roma una città moderna e produttiva, D'Onofrio affermava l'esigenza di "un grande schieramento cittadino", di "un fronte di tutti i cittadini contro la miseria, contro il monopolio democristiano per fare una Roma del lavoro, una Roma capitale di pace e di libertà. Questo fronte di tutti i cittadini si può costruire subito, dal basso, in ogni borgata, in ogni via, in ogni caseggiato. Il fronte unito deve essere prima nel popolo, in tutti gli strati popolari, perché tutti sono interessati al rinnovamento, alla rinascita della nostra città...E' su questa base che deve essere realizzata la più vasta unità, il più grande fronte di tutti i cittadini romani".

Alla vigilia delle elezioni del 1952 in un articolo su l'Unità dal titolo "La funzione di Roma" D'Onofrio evidenzia il grande valore dello schieramento romano" attraverso cui "Roma ha voluto e vuole porsi in funzione unitaria tra i partiti e i gruppi che sono nel paese, tra le diverse regioni, tra il Settentrione e il Mezzogiorno. E' il suo dovere

di città capitale della Repubblica"(19).

L'esperienza del blocco del popolo sarebbe difficilmente comprensibile, ci pare, se la si volesse ridurre soltanto alla componente laicista, di resistenza al clericalismo che pure c'era, e se non si vedesse ed apprezzasse che, al fondo, quell'esperienza esprimeva un blocco sociale, un collegamento tra masse operaie e popolo minuto e strati intermedi, frutto di un lavoro e di un rapporto con la città non certo schematici.

Si legga, in particolare, l'importante scritto pubblicato su Rinascita (20) alla vigilia delle elezioni politiche del 1953 (quelle della legge-truffa) nel quale D'Onofrio esamina i vari schieramenti e il programma del PCI a Roma e nel Lazio.

Di fronte ad uno schieramento che vede apparentati con la DC i partiti repubblicano, socialdemocratico e liberale (uno schieramento governativo che a Roma, commenta D'Onofrio, si presenta "monotono, su posizioni di difesa disperata del conquistato e dell'accaparrato"); di fronte alla destra monarchica (che, però, a Roma, non è stata mai capace di darsi "una base di massa tra gli strati di popolazione povera o socialmente declassata" e missina (e qui forse il giudizio appare troppo frettoloso) c'è il terzo schieramento. Uno schieramento cioè composto dall'alleanza democratica nazionale (promossa da Corbino e Nitti), dall'Unità popolare (promossa da Parri e Calamandrei), dai Cristiano sociali da Alessandrini e dai Partiti socialista (capolista Nenni) e comunista (capolista Togliatti).

E' uno schieramento che pur operando per settori separati - senza cioè gli apparentamenti che la legge elettorale prevedeva - ha "come cemento politico comune l'obiettivo di rendere inoperante la legge elettorale truffa e di difendere e consolidare la Costituzione...".

Un tale schieramento democratico, popolare e socialista, commenta D'Onofrio, "è il più largo che finora si sia presentato a Roma nella competizione elettorale. Esso supera anche l'area politica raggiunta dalla Lista cittadina che nel maggio 1952 raccolse ben 315.000 suffragi tra i romani".

Passando poi ad esaminare il programma dei comunisti (la cui azione

"mira a spezzare il monopolio della DC nella regione, a non far scattare la legge truffa, a dare l'impulso al movimento nazionale per la distensione e per un governo di pace,...e a introdurre nel Lazio tutte quelle misure sociali e di revisione di struttura che assicurino lo sviluppo e il benessere delle popolazioni laziali e colpiscano i monopoli, i residui feudali, il capitale finanziario vaticano...") D'Onofrio enuncia l'esigenza primaria, per lo sviluppo economico e democratico del Lazio, di dar vita all'Ente regione, sottolinea l'esigenza di una crescita dell'industrializzazione e di una difesa della piccola e media impresa e dell'artigianato insieme ad uno sviluppo dell'agricoltura, colpendo in primo luogo la grande proprietà latifondista.

In sostanza, sosteneva D'Onofrio, "i comunisti romani si propongono di lottare per fare di Roma una città moderna, industre e prosperosa che sia la capitale della regione, anch'essa industre e prosperosa, la quale trovi nel grande mercato di Roma il suo sbocco naturale e abbia da Roma prodotti e strumenti di lavoro che ne potenzino l'economia".

E' indubbiamente vero che profonde trasformazioni sociali sono intervenute dopo di allora. Ma è ugualmente vero che fu la politica comunista dal 1945 al 1955 a rendere possibile quello che è stato chiamato "miracolo a Roma"; quei primi nessi, sociali e politici, sono stati infatti decisivi per gettare le basi di una solida ed estesa forza della sinistra a Roma e, quindi, in tutta la battaglia nazionale del movimento operaio. Nella biografia di D'Onofrio resta fondamentale la sua partecipazione primaria alla creazione di quel "miracolo" che portò le forze del Blocco del popolo a imporsi, rovesciando dal basso per tanta parte il segno politico e sociale della capitale d'Italia.

Ugualmente gli appartenne la capacità di una riflessione critica sull'esperienza. Si legga, ad esempio, l'intervento al VII Congresso della Federazione comunista romana (gennaio 1960). Riferendosi alla relazione presentata da Paolo Bufalini, allora segretario di quella federazione, D'Onofrio dice che quella relazione "presenta un programma di azione politica organico, rapportato al programma di azione politica su scala nazionale. In questo io vedo il nuovo...una fase nuova che con intelligenza si collega al passato, ma per andare avanti, per adeguarsi

al nuovo e al nuovissimo che c'è nella situazione"[21]. E affrontando con occhio critico il passato, l'intervento prosegue: "...nel passato noi vedevamo sì i monopoli,ma li vedevamo, ad esempio, circoscritti nell'ambito del capitale vaticano ed operanti solo nella città. Oggi. .vediamo meglio la funzione opprimente dei monopoli su tutta l'economia del nostro paese; e vediamo anche la compenetrazione del capitale finanziario vaticano con quello laico o italiano e possiamo perciò vedere meglio il significato non solo locale o provinciale della nostra lotta contro i monopoli, ma anche quello generale per cui diventiamo coscienti che battendoci per Roma ci battiamo per tutta l'Italia. Altro errore, altra manchevolezza nostra nel passato era che avevamo la tendenza a vedere i diversi problemi dell'economia romana e laziale separatamente uno dall'altro. Non afferravamo il nesso che c'è fra di loro. Consideravamo l'industrializzazione a sè, l'agricoltura a sé; il problema di Roma staccato da quello della provincia e della regione; i problemi della regione staccati da quelli nazionali e generali. E perciò cadevamo in rivendicazioni settoriali e municipali, nel riformismo spicciolo che in effetti ci allonantanava dalla richiesta e dalla lotta per le riforme di struttura...Oggi abbiamo una visione organica dei problemi...Qui sta il nuovo...la visione dell'avvenire di Roma e della sua funzione nel mondo; non più centro a sé stante, ma città grandissima di una umanità nuova capace di far proprio quanto di più avanzato e progressivo esista nel mondo".

In questa visuale, sottolineava ancora D'Onofrio, appare un altro elemento nuovo, cioé quello di agire per dare vita a "una nuova maggioranza nel paese, a Roma, in provincia, nella regione; un nuovo schieramento che superi e vada oltre gli schieramenti passati che a Roma ebbero grande risonanza con il Blocco del popolo e con la Lista cittadina. Occorre uno schieramento che metta assieme gli sfruttati, tutti gli oppressi dai monopoli che dominano Roma; sfruttati e oppressi da qualunque parte politica vengano, a qualunque strato o classe sociale appartengano...". E concludeva, sull'argomento: "E' cosa nuova per la situazione di travaglio che si è creata nelle masse cattoliche a seguito della distensione; è cosa nuova perché vuole che da posizioni propagandistiche e di attesa in cui siamo rimasti per tanti anni, si scenda al concreto e ai agisca...errore,sarebbe il pensare che le masse cattoliche e democristiane romane siano insensibili, per mancanza di

tradizione, ai problemi sociali e politici. Noi possiamo andare verso le masse cattoliche e democristiane con fiducia e sicurezza, possiamo conquistarle alla causa comune della giustizia sociale, contro i monopoli, della democrazia e del socialismo".

Se si dovesse riflettere, in particolare, alle vicende politiche del 1952, al tema più generale del complesso rapporto tra Vaticano e Democrazia cristiana e al valore e ai limiti del processo di autonomia politica e organizzativa che anche a Roma ha avuto la DC, nonché alla risposta delle masse popolari romane ad appelli di importanza storica lanciati da Palmiro Togliatti al mondo cattolico, come nel 1951, si potrebbe concludere che, in larga misura, questi processi non sarebbero stati possibili se, sin dal 1945, quella che oggi viene chiamata la "questione comunista" non fosse stata nella capitale una questione presente e se da allora non avesse preso la dimensione e la concretezza che ebbe. Si può dunque dire sinteticamente che D'Onofrio riuscì a far sì che il Partito comunista e il movimento operaio romano potessero svilupparsi facendo proprio nel campo dell'azione e in quello del pensiero gran parte del patrimonio delle lotte socialiste e laiche e a raccogliere nell'azione del Partito e del movimento operaio e democratico, mentre si sviluppava la lotta contro il monopolio politico della DC, i frutti della scelta antifascista che avevano compiuto, con la Resistenza, i cattolici italiani.

Il successo di quella politica non solo non fu facile, ma non sarebbe stato affatto possibile senza una profonda riflessione critica sulle esperienze storiche del movimento operaio italiano, senza una lotta ferma nei principi e nelle scelte politiche, ma sempre indirizzata alla organizzazione e alla mobilitazione piena delle energie popolari. Non si dimentichi che fu necessario superare e battere riserve aperte, specco organizzate, presenti non solo all'interno del movimento operaio ma nelle stesse file del Partito comunista.

D'Onofrio diede l'esempio di questa lotta politica proprio nel processo di formazione del partito di massa, per fronteggiare due pericoli particolarmente presenti a Roma: quello che può essere identificato nel settarismo sterile e subalterno e quello del democraticismo opportunista. Fondamentale e decisiva, nella strategia del Partito comunista e nella stessa opera di

D'Onofrio fu la scelta della democrazia, della difesa e dello sviluppo del quadro istituzionale uscito dalla Resistenza come il solo terreno possibile per portare alla vittoria profonde trasformazioni democratiche, ma questa scelta sarebbe stata possibile soltanto con un rapporto permanente, organico e profondo con le masse popolari organizzate e capaci esse stesse di organizzarsi sul terreno politico e sociale.

Questa fu l'asse della scelta e della concezione politica e organizzativa che D'Onofrio ebbe del Partito e dei suoi compiti nella capitale d'Italia. A questa scelta e a quella concezione politica si richiamano quegli elementi politico-organizzativi che si può dire fossero i suoi punti fermi ed ai quali faceva sempre costante riferimento. Il primo: l'organizzazione del Partito nei luoghi di lavoro e nei quartieri, il rapporto con le famiglie romane, la Sezione come centro essenziale di aggregazione e di iniziativa politica e culturale di massa. Le Sezioni di Partito concepite, cioé, come "centri permanenti di vita politica, educativa, ricreativa, culturale e assistenziale dei lavoratori della località dove la Sezione ha sede...Una case, cioé, nella quale ogni cittadino onesto e democratico possa andare, conoscere il Partito, i comunisti e simpatizzare con essi". (22)

Il secondo punto fermo: l'impegno dei comunisti alla costruzione non solo di robuste organizzazioni sindacali e di categoria ma alla nascita e al crescere di una diffusa sete democratica (con scelte popolari, Case del popolo, Circoli ricreativi, ecc.) collegata ai bisogni e alla multiforme realtà sociale di Roma.

Al già ricordato VII COngresso provinciale, svoltosi nel gennaio del 1960, la Federazione comunista romana era giunta con oltre 62.000 iscritti per l'anno 1959. Di questi circa 39.000 erano organizzati nelle 91 sezioni di città, mentre oltre 23.000 lo erano nelle 122 sezioni presenti nel territorio della provincia romana.

Purtroppo, rari e disorganici sono i dati e le cifre sulla struttura organizzativa del Partito comunista e sui suoi iscritti a ROma nel periodo che va dalla LIberazione alla fine degli anni '50. In occasione del VI Congresso nazionale (Milano, gennaio 1948) vengono forniti in un volumetto per i delegati (23) i seguenti dati sul numero degli iscritti al PCI negli anni 1945, 1946 e 1947:

	1945	1946	1947
Tutta Italia	1.770.896	2.068.282	2.252.716
Roma e provincia	64.203	61.118	76.161

Occorre precisare, tuttavia, che in quegli anni nel numero degli iscritti erano compresi anche i giovani, non essenso ancora avvenuta la ricostituzione della Federazione giovanile comunista, che sarebbe avvenuta nel 1949 (nella FGCI si organizzarono i giovani comunisti di età inferiore ai 21 anni).

Secondo la fonte cita, il numero dei giovani presenti nel Partito era il seguente:

	1945	1946	1947
Tutta Italia	?	382.269	362.223
Roma e provincia	?	7.730	8.464

Lo stesso D'Onofrio informa (24) che, nel settembre del 1944, i comunisti nella capitale sono 13.402 (4.074 membri e effettivi e 9.328 membri candidati) mentre in provincia sono 10.173 (dei quali soltanto 1.941 membri effettivi) per un totale di 23.575, organizzati in 35 sezioni territoriali in città (di cui 11 nelle borgate) e 71 in provincia.

Non meno di 5.000 domande di iscrizione, sempre al settembre 1944, sono ancora all'esame delle organizzazioni periferiche, che proprio in quel periodo mentre registrano un notevole afflusso di proseliti, stanno procedendo , per la prima volta, alla elezione dei loro organismi dirigenti (i Comitati direttivi di cellula e di Sezione). Fu, questo un alimento democratico e di organizzazione di non poco valore che, travasato negli altri partiti e nelle organizzazioni democratiche di massa (nel 1944 la Camera del lavoro di Roma contava già 55.000 organizzati) contribuì indubbiamente ad eliminare il plebenismo e a far crescere il livello della vita politica della capitale.

Al Congresso della Federazione romana dell'ottobre del 1945 il numero degli iscritti aveva raggiunto i 64.000 tra città e provincia, più del doppio del settembre 1944. Il PCI si avviava ad essere non più soltanto un Partito di quadri e di propagandisti; malgrado i pesanti limiti e ritardi e le perduranti remore ("la politica nazionale del PCI, commenterà D'Onofrio,

e il carattere nazionale della classe operaia venivano anch'essi intesi come fatti contingenti o come tattica") si manifestavano i presupposti del Partito "nuovo", popolare e di massa, e le condizioni per una organica fusione delle diverse generazioni di militanti.

Varrà ricordare che se nelle elezioni per la Costituente i comunisti romani avevano ottenuto il 13,3% dei voti nella città e il 19,8% nella provincia, poco più di dieci anni dopo, alle elezioni del 1958, raccolsero rispettivamente il 22,1% e il 28,8% dei voti.

Sul numero degli iscritti negli anni '50 è stato possibile rintracciare i dati di tutti gli anni ad eccezione del 1955. Quelli relativi agli anni dal 1950 al 1954 sono desunti da documentazione pubblicata in occasione della IV conferenza nazionale del PCI, tenutasi nel 1955 (25)

	1950	1951	1952	1953	1954
Roma Città	54.594	53.408	52.390	53.068	53.959
Provincia	24.413	23.807	24.214	24.755	25.566
TOTALE	79.007	77.215	76.604	77.823	79.525

La stessa fonte ha fornito il numero degli Sezioni, che risulta il seguente (per Roma e provincia): 184 nel 1951, 190 nel 1952, 188 nel 1953 e 197 nel 1954.

Per gli anni successivi, invece, i dati sono desunti dai documenti preparatori del VII Congresso della Federazione comunista romana (gennaio '60):

	1956	1957	1958	1959
Roma città	50.520	42.103	41.845	38.952
Provincia	24.949	21.847	22.921	23.447
TOTALE	75.469	63.950 (26)	64.766	62.399

D'Onofrio stesso in un interessante saggio pubblicato nel 1960 su Rinascita (27) ha ricordato la drammatica situazione di Roma e del Lazio subito dopo il crollo del fascismo, quando la geografia politica della città si presentava quanto mai varia e confusa: le terribili rovine e devastazioni, la miseria profonda e la fame, l'assenza dei più elementari servizi, la disgregazione di interi strati sociali fino all'esplodere di bande e di gesti

disperati. In quella realtà l'organizzazione comunista era già diffusa e combattiva; ad essa Novella aveva già dato una forte linea politica, ed una spinta all'iniziativa politica, ma era giovane e dalle strutture ancora non robuste. Essa doveva non solo fronteggiare il riorganizzarsi delle forze reazionarie che avevano a Roma le loro centrali, ma agiva in un margine politico ancora confuso anche a sinistra, con un pullulare di gruppi estremistici, con una mescolanza di posizioni sbagliate, di militanti ancora inesperti e disorientati, esposti a suggestioni parolaie e anche a provocazioni e mentre già esplodeva la crisi dei CLN e dell'unità antifascista.

In questo quadro difficile che aveva rilevanza per tutto il Paese, D'Onofrio seppe orientare e guidare due difficili operazioni. La prima fu il legame che il Partito comunista seppe stabilire con tutto un mondo popolare non coeso e disorganizzato che si addensava nelle borgate e nei quartieri popolari, che spesso aveva l'impronta del sottoproletariato e che non raramente agiva ai confini delle leggi. D'ONofrio seppe gettare il Partito alla conquista di questo collegamento, puntando sul nucleo fondamentale che era la spina dorsale del Partito: gruppi di edili, tramvieri, ferrovieri, intellettuali avanzati, ma estendendo l'area della conquista a masse di popolo diseredato e disperso; ponendo, cioè, nella pratica reale e nella lotta quotidiana, la necessità di un Partito di massa.

Fu un eccezionale lavoro per evitare i pericoli di una separazione e una rottura, per strappare alla reazione una massa di manovra, per gettare quelle radici che poi fecero delle borgate una "cintura rossa", che scese in piazza, che venne al centro di Roma nelle grandi battaglie di allora per la Repubblica, per il pane, per il lavoro, per la libertà e per la pace. "Occorreva, scriverà D'Onofrio, porsi sul terreno della solidarietà nazionale, come era avvenuto per la guerra di Liberazione, puntando sulla classe operaia come elemento propulsore e dirigente, e seguire la via democratica" (28)

Grazie soprattutto ai primi tangibili risultati delle lotte per la ricostruzione post-bellica, la disgregazione economica e sociale delle masse popolari subì un momento d'arresto che, D'Onofrio ritiene essere stato "decisivo per il futuro di Roma". La fase nuova alla quale si giunse permise di definire una programma il cui obiettivo di fondo come scrisse D'Onofrio era di "trasformare Roma in città di lavoro, in città produttiva...Se città pa-

rassitaria Roma sarà facile centro di corruzione e di manovra delle forze reazionarie, diverrà punto di frattura tra le due Italie. Se città di lavoro e di produzione Roma sarà invece il cemento unitario che le collega e le mette insieme" (29).

Ma fu necessario compiere l'operazione cui si è fatto cenno sopra, e tale operazione fu compiuta con audacia e consapevolezza. E in proposito non può essere dimenticato uno scritto singolare che probabilmente è fra i più belli di D'Onofrio: la lettera che egli scrisse a Rinascita (30) nel corso di una polemica anche fra comunisti sul libro di Pasolini Una vita violenta, a difesa di quel libro che era una cruda rappresentazione della vita delle borgate e del mondo del sottoproletariato romano. In quello scritto, che non ha perduto la sua sostanziale validità, non importanto tanto il giudizio che D'ONofrio dà del romanzo, ma piuttosto la lucidissima analisi che egli compie del sottoproletariato che, a Roma, rappresenta "un fenomeno di grande portata sociale e politica", il cui ruolo storico è visto nell'arco di un cinquantennio, dalla Roma umbertina a quella fascista, alla rivolta contro la DC del 18 aprile, dell'atlantismo e dello scelbismo più oscurantisti come un profondo e ininterrotto processo di trasformazione degli orientamenti politici e morali e, al tempo stesso, delle condizioni materiali di esistenza di centinaia di migliaia di persone.

In quello scritto non viene compiuta soltanto una analisi del sottoproletariato e della necessità di impedirne una saldatura con la reazione, ma vengono anche esaminate con spirito aperto e lungimirante le radici sociali della malavita, i meccanismi di certe ribellioni che rompono con le leggi e la necessità di affrontare il fenomeno del sottoproletariato come forza che sa compiere un'opera di redenzione in questo modo disgregato. Avviare un'opera di redenzione del sottoproletariato romano, composto di plebi eterogenee, sotto il profilo delle origini, dei dialetti, degli usi e costumi e delle condizioni di sussistenza e di sviluppo culturale, dalla pressione al tempo stesso corrutrice e soraffatrice delle classi dominanti, del potere statale e delle organizzazioni clericali; comprendere che una tale opera, a contatto con quel mondo, deve saper aiutare un processo che, dice D'Onofrio, non è né scorrevole né lineare, di formazione della coscienza di classe, significando che ciò che conta e decide è l'avanzata di quel processo.

Una tale impostazione, che come appare evidente, aveva al centro la profonda motivazione politica della necessità di impedire l'isolamento del movimento operaio organizzato e delle avanguardie intellettuali ma si dilatava anche alla necessità di un contatto, e poi di rapporti e di veri legami con larghi strati di ceti medi e di piccola e media borghesia. Una tale ampiezza di visione e di impostazione si espresse poi nella politica unitaria del Blocco del popolo a Roma e delle liste di Vanga e stella in provincia a cui D'Onofrio diede la sua specifica e decisiva impronta e che furono un fatto poliico essenziale per quello schieramento di forze che contribuì a mutare l'orizzonte politico della capitale e a creare un grande punto di riferimento per tutte le battaglie a venire.

Aver perseguito una tale linea anche se talvolta con schematismi e forzature, aver fatto una politica diretta di difesa e di elevazione del sottoproletariato; "aver cercato di far capire, scriveva D'Onofrio, a queste masse economicamente misere che il loro problema può essere risolto definitivamente solo attraverso la lotta sociale a fianco del proletariato e sotto la guida del Partito comunista, è una delle cose più positive che i comunisti abbiano fatto in questo decennio a Roma pe la causa generale della democrazia e del socialismo". E naturalmente, lo scritto di D'Onofrio concludeva con una esaltazione, malgrado le possibili critiche, del modo come Pasolini era riuscito a penerare nella verità della vita e della morte nelle borgate romane. Una "verità" quasi impossibile a comprendersi per quanti non riescano a sottrarsi, sono sempre parole di D'Onofrio, alla influenza dominante d'una morale "borghese e bacchettona".

Erroneo sarebbe non riconoscere i radicali mutamenti del sottoproletariato romano (pur permanendo costanti alcuni caratteri di fondo), ma è anche vero che il suo orientamento politico, ideale e morale si è modificato in senso democratico e socialista più rapidamente e profondamente di quanto non sia stato possibile realizzare le sue essenziali aspirazioni ad una vita migliore. E' stato questo elemento di fondo, questa capacità di abbracciare il disegno di emancipazione democratica proposto in primo luogo dai comunisti, ad aver fatto del sottoproletariato e delle borgate romane non solo una forza d'urto nei più duri scontri politici e di classe ma una delle basi sociali più tipiche delle forze rinnovatrici e d'avanguardia nella capitale

d'Italia.

L'altra operazione che D'Onofrio guidò, come già si è accennato, fu la saldatura della lotta delle masse popolari della capitale con quella nelle campagne, nel corso delle grandi battaglie contadine che portarono alla occupazione delle terre e all'attacco al latifondo nell'Agro e nel Lazio. La rendita fondiaria non pesava soltanto sui contadini ma su tutta la vita di Roma, sulle sue basi produttive e sulla sua configurazione politica. La riforma agraria, quindi, andava considerata come base di un processo produttivo nuovo per la capitale, per una industrializzazione di Roma. E non a caso D'Onofrio lavorò perché si stabilisse un canale di solidarietà operante tra nuclei operai e intellettuali romani con masse di braccianti e di contadini in lotta. Da questa visione veniva ricavata la proposta di uno schieramento unitario contro le "duecento famiglie" della nobiltà e del capitale finanziario che affamavano i contadini e dominavano Roma; si tendeva cioè a proporre una linea che risolvesse il difficile problema di saldare le lotte di Roma con quelle della regione, combattendo il pericolo di una presuntuosa autosufficienza e, in definitiva, di una ristrettezza del fronte di lotta.

Incompiutezze e approssimazioni erano certamente presenti in quelle analisi dei processi produttivi. Ma è anche vero che, riconoscendole, D'Onofrio stesso contribuì, più tardi, a superarle e a portarle a più avanzate e moderne conclusioni.

In conclusione (come abbiamo inteso particolarmente evidenziare) D'Onofrio fu, come Togliatti sottolineò, "un degno figlio di Roma democratica e popolare" (31); romano fino alla radice dei capelli, come lo descrisse Longo, "innamorato della sua città e della sua popolazione, D'Onofrio è sempre stato uno dei maggiori e più appassionati interpreti delle esigenze e delle aspirazioni di Roma" (32).

Non meno significativo potrebbe essere esaminare la sua attività e il suo pensiero quando lasciò gli incarichi di Roma e del Lazio per assumerne altri, svolgendoli in coerenza con il suo costume di vita quotidiana. Un tale costume meglio di qualsiasi altro viene descritto da Longo nel testo già citato: "Di un'aspra dittatura morale e politica, esigentissimo con le stesso, Edo sa però ammorbidire la sua rigida concezione della vita e della

milizia comunista con una grande comprensione umana e una grande bonomia. Ma difende le sue conquiste ideali, politiche e morali con lo stesso aqccanimento impiegato per conquistarle. Non sa indulgere a quanto egli - a torto o a ragione - considera fiacchezza o scarsa serietà d'impegno. Su questo è più duro della roccia...".

Edo, cioè, operò con fermezza e intransigenza e, nello stesso tempo, con grande apertura umana per instancabilmente proseguire il suo discorso sull'impegno contro ogni forma di distacco aristocratico o plebeo dalla realtà. Un discorso, a guardar bene, che non era fondato soltanto sulla storia leggendaria del bolscevismo e della Terza internazionale cui D'Onofrio restò sempre fedele, ma che, partecipandovi da protagonista e con originalità di pensiero - pur attraverso travagli, interrogativi e anche riserve - contribuì ad elaborare e definire in termini nuovi il grande tema dell'internazionalismo e della autonomia ideale e politica della classe operaia. Le grandi e irripetibili lezioni della rivoluzione d'ottobre tradotte, cioè, in termini italiani e in particolare nella capitale del nostro Paese, che tanto deve a uomini come Edo.

Franco Funghi

ASSR

NOTE

1) v. l'Unità, 18 agosto 1973.
2) v. l'Unità, 30 sett. 1973: qui, tuttavia fu pubblicato soltanto un rapido sunto del deiscorso di Ingrao, che noi abbiamo potuto avere dall'autore nella trascrizione dattiloscritta, non corretta, della registrazione su nastro.
3) v.l'Unità 18 ott. 1973
4) v. L. Longo 'Il compagno D'Onofrio compie 60 anni' in l'Unità,10.2.'61
5) Trovasi nell'opuscolo 'Una vita per il partito' edito a Roma, nel 1975, a cura della Sezione comunista di Tiburtino 3°, intitolata a D'Onofrio.
6) Così D'Onofrio nella conversazione con G.Frasca Polara, 'Edo, dirigente comunista', in l'Unità,26 magg.1973
7) Cfr. G.Li Causi, 'Il lungo cammino',E.R.1974, p.144
8) Dal luglio 1941 al 24 gennaio 1944 dai microfoni di Radio Milano Libertà furono ogni giorno trasmessi, diretti all'Italia, commenti, appelli alla resistenza antifascista e poi alla lotta armata, indicazioni politiche. Radio Milano Libertà era un'emittente del PCI che operava in Unione Sovietica. D'Onofrio ritrovò l'archivio di Radio Milano Libertà in una scelta fatta da Togliatti, comprendente una parte delle circa 2.000 trasmissioni effettuate; 262 di esse sono state pubblicate nel volume: P. Togliatti, "Da Radio Milano Libertà", E.R., 1974
9) v. G.Frasca Polara, 'Edo, dirigente comunista'in l'Unità,26 maggio 1973
10) v. E.D'Onofrio, 'La gioventù italiana contro la guerra di rapina e di oppressione' in Stato Operaio nn. 4,5,6,7 del 1941
11) v. l'Unità, 10 febb. 1971
12) v. M. Ferrara,'Ciò che gli deve il popolo romano', in l'Unità, 17.8.'73
13) v. l'Unità, 18 ott. 1973
14) v. P.Togliatti 'Politica comunista', Società ed.L'Unità 1945, p. 135
15) v. P. Togliatti 'Quinti Congresso' in Rinascita,n.12, dic.1945
16) Il I° Congresso si era tenuto nel 1925, alle Frattocchie, con la partecipazione di A. Gramsci.
17) Il discorso, pronunciato al Teatro Adriano di Roma il 3 febb.1952, fu poi pubblicato in opuscolo, con il titolo 'Per lo sviluppo economico di Roma e per il benessere del popolo romano' Ivi, p. 27
18) v. nota n. 17, ivi, p. 27 e segg.
19) v. L'Unità del 25 magg.1952
20) v. Rinascita n. 5, magg. 1953
21) v. nel vol. 'VII Congresso della Federazione comunista romana (Atti e risoluzioni)' 1960, p. 336 e segg.
22) Trovasi in una conferenza tenuta a Milano,Modena,Livorno,Roma e Prato tra marzo e giugno 1957, poi pubblicato in opuscoli col titolo, 'Stato nuovo e rinnovamento'.
23) Cfr. 'L'attività del partito in cifre' a cura della Commissione centrale d'organizzazione del PCI, riservato ai delegati al VI Congresso nazionale (Milano, 4 genn. 1948)
24) Cfr. Rinascita n. 9,sett.1960. L'articolo 'Il Partito a Roma nella lotta per la Repubblica' contiene tra l'altro interessanti dati sulla forza organizzata del PCI negli anni immediatamente successivi alla Liberazione.
25) Cfr. 'Forza ed attività del partito', a cura dell'Ufficio di segreteria, documenti per i delegati alla IV Conferenza nazionale del PCI.
26) Notevole fu la flessione degli iscritti, in conseguenza degli avvenimenti verificatisi nel 1956.

27) Cfr. Rinascita, art. cit. sopra
28) Idem
29) Idem
30) Cfr. D'Onofrio 'Le borgate di Roma e il romanzo di Pasolini' Rinascita n. 2, 1960
31) Dal telegramma di P.Togliatti a D'Onofrio, per il suo 60° compleanno.
32) Cfr. L. Longo 'Il compagno D'Onofrio compie sessant'anni' l'Unità del 10 febbraio 1961.

Descrivere e testimoniare sul compagno Edoardo D'Onofrio significa soprattutto descrivere sommariamente la molteplice attività del partito a Roma e provincia da subito dopo la liberazione. Succeduto ai compagni Novella, Minio, e Turchi ,D'Onofrio dette un contributo di idee e di organizzazione alla nascente federazione romana veramente eccezionale.
La sua figura di uomo politico, educato alla rigida scuola bolscevica, spiccò subito per effetto del suo legame con i compagni, con l'apertura veramente rinnovatrice che diede al partito di tipo nuovo, per l'educazione di massa che infuse. Lo ricordo in una conferenza di organizzazione che si tenne al teatro del Ministero delle Finanze tenutasi alla presenza di Togliatti subito dopo il 25 aprile. La costruzione del partito in sezioni e in cellule sia stradali che aziendali, ministeriali, ecc.. fu assunta da comunisti romani con un entusiasmo e una dedizione mirabile, sotto la guida capace e onnipresente di D'Onofrio, instancabile nel "controllo sistematico dei compiti". Sotto la sua guida prolificarono a decine e decine le sezioni territoriali (la parola d'ordine era: "ove c'è un campanile una sezione del P.C.I."), costruite in un clima tumultuoso ed entusiasta, tipico del dopo guerra (la costruzione del partito a Roma era iniziata efficacemente segretario Novella), ove confluivano a migliaia gli iscritti, provenienti da più parti, specie la grande massa di sotto proletari delle borgate, residenza infame costruita dal fascismo. Una cura incessante D'Onofrio la dedicò proprio alle borgate di Roma (la faticosa e preziosa realizzazione della famosa "cintura rossa di Roma") alla quale parteciparono moltissimi compagni tra i quali cito Perna, Natoli, Nannuzzi ,Salinari ,Lapicirella ,Bongiorno ,Iacchia ,Balsimelli e tanti altri compreso me, Ingrao ,Bufalini ,Maria Michetti ,Egle Gualdi, Nadia Spano ,Marisa Rodano e tante altre compagne. Non si ha idea quanto costò in sacrifici e dedizione questa costruzione a Pietralata, Tiburtino III° Prenestino, Quarticciolo ,Prima Valle ,Nettuno ,Civitavecchia ,Marino ecc.., in un susseguirsi ininterrotto di riunioni assemblee,comizi, lotte stradali alcune sanguinose, le decine e decine di manifestazioni particolarmente a Piazza Colonna sotto il Parlamento, i famosi blocchi stradali su tutte

le vie principali della capitale, a Monterotondo, nei Castelli Romani, le molteplici lotte stradali contro il Patto Atlantico con centinaia di arresti e tante altre memorabili lotte. Ricordo la particolare preparazione che D'Onofrio diede alla grande manifestazione popolare a Piazza del Popolo che dette il colpo di grazia alla fuga dall'Italia del Luogotenente Umberto di Savoia. Sotto la sua guida si pristinarono le riunioni settimanali dei segretari di sezione, degli organizzativi, degli agit. prop, degli amministratori dei responsabili quadri, di sezione, delle responsabili femminili, ecc. Si tenevano ogni settimana assemblee-conferenze in tutte le sezioni, in un clima di discussione appassionato, spesso caciaroso, ma efficace e costruttivo per far passare progressivamente, nella coscienza degli iscritti, i postulati politici ed organizzativi del partito nuovo, per far superare, specie a molti anziani compagni, il vecchio ordinamento della pur gloriosa "bandiera del I92I". Una particolare cura D'Onofrio diede ai segretari di sezione, interessandosi della loro situazione economica, familiare, costantemente intrattenendosi con ognuno di loro. Per quanto attiene alla politica della federazione romana un primario contributo D'Onofrio diede allo sviluppo della politica unitaria del partito con le altre forze democratiche, specie con il PSI; tra l'altro, ricordo come in occasione di inaugurazioni di sedi locali socialiste, repubblicane e democristiane, invitava le sezioni del partito ad intervenire con la bandiera rossa e con interventi unitari. Sollecitava incontri con i dirigenti di altri partiti, in sede locale, affinché sui problemi della disoccupazione, del lavoro, della casa ecc. si realizzasse l'unità del popolo. In vista delle elezioni comunali del I947 fu D'Onofrio il maggiore assertore della formazione della lista unitaria denominata "blocco del popolo" lista formata da comunisti, socialisti e da molti indipendenti tra i quali Fausto Nitti. Memorabile la partecipazione popolare in Campidoglio, durante i molti scrutinii per le elezioni del sindaco (il popolo romano lavoratore voleva D'Onofrio Sindaco). Fu lui nel febbraio I947 a prelevarmi, da segretario della sezione ponte parione affinché prendessi l'incarico, non facile, di responsabile quadri della

./.

100

federazione, incarico che tenni fino al I95I. Era veramente un incarico difficile e faticoso ma l'entusiasmo e il sostegno continuo di D'Onofrio mi aiutarono molto. Certo, gli avvenimenti politici, i processi nell'Europa Orientale, ogni manifestazione accertata o presunta di trotskismo, di titoismo ecc.. fecero commettere non pochi errori, spesso dolorosi verso compagni, molti dei quali però negli anni seguenti, rientrarono nel partito. Ricordo l'azione di comprensione verso molti elementi della formazione partigiana "bandiera rossa" verso i quali pazientemente si fece, e in primo luogo D'Onofrio, una azione di orientamento politico con decine e decine di incontri, con ottimi risultati. Lo ricordo in occasione del 5° congresso nazionale del partito, che si tenne nel dicembre I945 nell'Aula Magna dell'università di Roma, al quale partecipai come delegato insieme ad altri della federazione romana. Lo ricordo al 7° congresso che si tenne nell'inverno I947 al Teatro Adriano a Roma ove, nominato responsabile Quadri della direzione del partito, tenne una concisa relazione sui compiti del partito in merito alla "vigilanza rivoluzionaria". La cura dei Quadri intermedi era una sua costante. Diede un forte impulso alla scuola centrale di partito a Frattocchie ove ogni anno confluirono decine e decine di compagni della federazione romana, inviati dall'ufficio Quadri dopo l'approvazione della segreteria della federazione. Organizzammo anche diversi corsi di scuola di federazione: le lezioni si tenevano presso la sede della sezione ponte parione, corsi il cui direttore era il compagno Franco Ferri. Ricordo con quanto ardore, sotto la sua sprone, ci mettemmo al lavoro di base, per far superare lo smarrimento succeduto al risultato elettorale del I8 aprile I948; in quella lotta io diressi la campagna elettorale a Civitavecchia ove, insieme al compagno Antonino Bongiorno, dovemmo superare a fatica la rabbia dei Civitavecchiesi che la volevano esprimere con iniziative molte pericolose.

Lo ricordo soprattutto nelle giornate infuocate dopo l'attentato Togliatti del I4 luglio I948; il movimento grandioso di massa lo scontro con la polizia, la tenuta della piazza insieme allo sforzo per non fare degenerare

pericolosamente la lotta. L'azione politica e saggia di D'Onofrio si espresse pienamente nelle tumoltuose assemblee dei compagni in federazione, nelle sezioni, nei luoghi di lavoro. Furono giornate veramente terribili e impegnative ma ancora una volta l'organizzazione efficente della federazione riuscì a superare la prova.

Ma soprattutto dopo il I4 luglio I948 D'Onofrio diresse efficacemente l'afflusso in Roma di centinaia di compagni e compagne fuggiti dai paesi e dalle città di origine, per sfuggire alla cattura della polizia perché incriminati di atti inerenti alle lotte di quei giorni. Furono sistemati e nascosti centinaia di questi compagni in case di compagni di amici a Roma e in vari centri della provincia. D'Onofrio mi suggeriva gli accorgimenti possibili per rendere la complessa azione di assistenza più confortevole e sicura possibile , insieme alla massima clandestinità.

I suoi insegnamenti mi furono di molta utilità quando nel maggip I949 per una denuncia di un assistito (si seppe poi che era un volgare ladro di cavallli) fui costretto a passare 40 giorni di prigione a Como.

Una particolare cura come elemento di mobilitazione e di lotta D'Onofrio pose ai problemi contadini, alla lotta per l'assegnazione di terre incolte a braccianti, a piccoli e medi coltivatori affamati di terra da coltivare, per una maggiore produttività: la lotta contro "le cento famiglie" dei ricchi proprietari terrieri contro la rendita fondiaria parassitaria dei principi proprietari fu una delle molle che spinsero migliaia di contadini alla conquista di terre incolte, ostacolati e maltrattati dalla polizia di Scelba; in questa lotta notevolissima fu l'azione assistenziale sul piano giuridico di valorosi compagni avvocati e magistrati quali Enzo Crisafulli, Giuseppe Berlingeri, Marx Volpi, Scodalupi, Roberto Secondari, Vincenzo Summa, Alfredo Scarnati Fausto Fiore, Tarsitano, Ventura Noulian, e tanti altri che si proticarono in difesa dei contadini in lotta, in tutta la provincia e nella Regione Lazio, ricordo la "Legge in difesa della montagna": in queste lotte parteciparono centinaia di attivisti locali e particolarmente inviati da Roma con alla testa i dirigenti della federa-

zione romana.* (vedi nota in calce)
La conquista del ceto medio produttivo , specie nel campo artiganale romano, come elemento non secondario della politica di alleanze, fu sempre portata avanti meticolosamente dal compagno D'Onofrio con iniziative specifiche sia centrali e periferiche: basta ricordare che nelle cariche direttive dei comitati delle sezioni vi era incluso il responsabile del lavoro presso gli artigiani e commercianti. Sotto la sua guida fu dato grande impulso alla cura dei problemi femminili diretti, susseguentisi negli anni dalle compagne Egle Gualdi, Nadia Spano, Maria Michetti, Marisa Rodano, Giglia Tedesco, Marisa Malaspina, Lidia De Angelis, Marisa Musu e tante altre.

Sotto la sua guida si affermarono molti compagni dirigenti quali Natoli, Perna, Salinari, Iacchia, Bongiorno, il sottoscritto e tanti altri tra operai, intellettuali ecc.. Senza cadere nell'operaismo, una cura particolare d'Onofrio rivolse ai nascenti quadri operai, specie quali segretari di sezione. Tra l'altro seguiva attentamente i dirigenti venuti dalla lotta partigiana: ricordo lo sdegno che espresse nei riguardi di Rosario Bentivegna che, malato di petto, fece una scorreria mi sembra nel Trentino con la propria moto; si spinse a superare i due mila metri di altezza, procurandosi una grave emottisi. D'Onofrio mandò appositamente una macchina a prelevarlo, gli diede una solenne "stracciata", ponendolo sotto la cura del compagno "Ciccio" Ingrao il quale in quegli anni si prodicava senza risparmio alla cura di molti compagni tra i quali anche Carla Capponi.

D'Onofrio fu un grande combattente antifascista fin dalla primissima giovinezza: cresciuto nel clima antifascista del rione san Lorenzo, di temperamento ardente audace, educato alla severa scuola Bolscevica, autodidatta, fornito di una coscienza politica decisa, era un dirigente che univa la più larga umanità e comprensione verso i compagni insieme alla più decisa implacabilità verso gli espulsi dal partito e verso i "sospetti", fi-

./.

no al loro più completo isolamento. Del resto, la rigorosa disciplina interna era la linea politica di quel periodo, tutti i dirigenti la applicavano: D'Onofrio, in quanto responsabile quadri nazionale, ne riassumeva l'applicazione. Ritengo che tutt'ora una esamina complessiva sulla sua figura di dirigente del partito, dei suoi meriti e demeriti, non sia stata ancora effettuata. Personalmente mi ha impressionato il suo progressivo declino, il parziale isolamento che subì, specie negli ultimissimi anni della sua vita. Era un compagno ostinato che ha dato molto per affermare il "nuovo" ma ché una volta questo affermatosi, come del resto altri dirigenti del movimento rivoluzionario, non ne afferrò i naturali mutamenti politici e d'indirizzo. Dopo il XX° Congresso condusse una lotta vivace e disciplinata di opinione per difendere la politica dell'URSS, inevitabilmente diminuendo nel prestigio.
Ritengo però, che l'opera svolta dal complesso del nucleo dirigente del partito da subito dopo la liberazione, è stata un opera che ha dato frutti grandiosi per l'affermazione, nella vita politica e culturale italiana, di un grande partito comunista di massa, avanzato e progressista.
In quest'opera un merito di primisssimo piano spetta all'indimenticabile "Edo".

Lallo Bruscani

Roma, 10-7-1983

- Tipica l'espressione dei contadini dei castelli romani: "senza la lotta per la conquista della terra del partito comunista, la fame di noi contadini, nessun pittore la poteva pitturà!"

Ho incontrato per la prima volta Edoardo D'Onofrio nel lontano febbraio 1921 quando a Firenze fondammo la Federazione giovanile comunista d'Italia. Erano giorni difficili e quel congresso si svolse in un'atmosfera plumbea. A Firenze vi furono scontri e il congresso stesso fu tenuto quasi in stato d'assedio. Da allora sono trascorsi più di 62 anni e la mia amicizia con Edoardo rimase affettuosa fino alla sua morte; nonostante le lunghe assenze ,imposte dagli anni di galera e d'esilio in paesi diversi, non cessò neanche per un momento.

Vivissimo rimane in me il ricordo di come a conclusione del congresso di Firenze chiedemmo di essere inviati assieme a Poggibonsi per illustrare i nostri lavori e le decisioni prese. Così il giovane muratore romano e lo studente triestino si impadronirono della tribuna della Casa del Popolo di Poggibonsi per scagliarsi con veemenza forsennata contro i fascisti e ... i riformisti. Era la prima volta che uscivo da Trieste e che stabilivo un contatto con il popolo italiano. Mi pare di vedere ancora come D'Onofrio rideva divertito per il fatto che molti dei giovani presenti , guardandomi come un animale raro, mi chiedevano come un "austriaco"(sic!) parlasse tanto bene l'italiano aggiungendo che , a parte una certa inflessione slava(!) potevo passare per toscano!

Poi vidi D'Onofrio soltanto dopo il mio ferimento ad Alessandria : venne a Trieste con il giovane Telò, poi prematuramente morto, per discutere sul mio futuro lavoro. Era la prima volta che i due giovani compagni venivano a Trieste ; vi rimasero due o tre giorni e si interessarono particolarmente alla nostra organizzazione degli Arditi Rossi.

D'Onofrio era estroverso, espansivo,entusiasta. Mi parlò con impegno della sua attività, ebbe contatti con la nostra gioventù dell'altipiano. "Con questi giovani guerrieri" mi disse prima di partire - "potete dare delle sonore lezioni ai fascisti!"

Incontrai Edo qualche volta dopo la sua prigionia, ma i ricordi di quegli incontri sono scialbi, vaghi.

Dopo lo scoppio della guerra civile in Spagna- credo nell'estate del 1937 -mi si presentò a Madrid tutto sorridente. Era venuto per combattere, finalmente. Ma ebbe un'amara sorpresa perchè il partito aveva bisogno di lui in un altro incarico impartate, di fiducia: doveva occuparsi dei quadri delle Brigate Internazionali e specialmente degli antifascisti italiani accorsi in Spagna per combattere al fianco del popolo spagnolo. D'Onofrio, disciplinato come sempre, accettò l'incarico e vi si dedicò con tutto l'entusiasmo. Dopoxtutto Madrid, Barcellona, Valencia erano "fronte", "trincea" e ovunque si viveva sempre in pericolo.

Se oggi conosciamo meglio la partecipazione antifascista italiana e internazionale alla guerra di Spagna, lo dobbiamo a questo lavoro di ricerca e di analisi di Edo e le sue statistiche e le sue osservazioni costituiscono oggi un elemento insostituibile nella storia della solidarietà internazionale col popolo spagnolo. Non per nulla il nome di Edo era popolare e lo è tuttora tra i volontari della libertà in Spagna e fra i vecchi dirigenti. Ma Edo pensava sempre che il suo lavoro avrebbe potuto essere continuato da altri e avrebbe voluto andare al fronte.

Nel settembre del 1938, quando si avvicinava il patto scellerato di Monaco e il ritiro delle Brigate Internazionali, la situazione in Spagna era grave e qualcuno fra noi già prevedeva la fine. Ottobre, novembre, dicembre di quell'anno e gennaio del 1939 furono decisivi e dolorosi. Io non vidi allora D'Onofrio ma immaginavo la sua sofferenza anche per l'

dite subite dalle Brigate Internazionali.
Rivedrò D'Onofrio appena nel 1947, dopo il mio ritorno dal Messico. La nostra amicizia divenne ancora più stretta. Egli occupò cariche importanti nella direzione del partito e nel Parlamento.
Modesto, amico cordiale, amante della compagnia, d'un ottimismo che sapeva infondere a tutti coloro che lo circondavano, diede tutto se stesso al partito con devozione e serietà. Troppo buono e fiducioso, forse per questo anche sofferse. Non conosceva la doppiezza, era sempre franco, leale, aperto; di grande fermezza e intransigenza, aveva un alto senso della moralità politica e del dovere e rimase fedele a questi principi fino alla fine.
Una biografia di Edo D'Onofrio scritta da cento mani sarebbe il migliore omaggio al combattente, un valido contributo alla stória del nostro partito; un luminoso esempio per i giovani che si affacciano alla vita di un uomo vero, di un instancabile combattente, di un maestro di vita degna di essere vissuta.

Vittorio Vidali